RESOCONTO STENOGRAFICO

169.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 18 GIUGNO 1980

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIA ELETTA MARTINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE FORTUNA

INDICE

PAG.		PAG.
15036 14992 14991 14991	AGLIETTA MARIA ADELAIDE (PR)	15014 15001 14996 14992 15019 15027 15006
	Proposte di legge (Annunzio)	14991
	Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	15036
	Richiesta ministeriale di parere parla- mentare ai sensi dell'articolo 1 del- la legge n. 14 del 1978	14992
14992	Risoluzione (Annunzio)	15036
14992	Ordine del giorno della seduta di domani	15037
	15036 14992 14991 14991	AGLIETTA MARIA ADELAIDE (PR) Bosco (DC) Bozzi (PLI) Costamagna (DC) CARUSO (PCI) GALLONI (DC) RODOTA (Misto IndSin.) Proposte di legge (Annunzio) Richiesta ministeriale di parere parlamentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978 Risoluzione (Annunzio)



La seduta comincia alle 15,30.

GIURA LONGO, Segretario, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 17 febbraio 1980 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

CARLOTTO ed altri: « Modifica dell'articolo 86 del testo unico 15 giugno 1959, n. 393, e successive modificazioni, concernente il limite minimo di età per la guida di macchine agricole » (1797).

Sono state, altresì, presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

CAIATI ed altri: «Integrazioni, a favore dei commissari di leva, della legge 22 luglio 1971, n. 536, concernente norme in materia di avanzamento di ufficiali e sottufficiali in particolari situazioni » (1798);

CAIATI ed altri: « Modifiche alla legge 27 dicembre 1977, n. 968, concernenti principi generali e disposizioni per la protezione e la tutela della fauna e la disciplina della caccia » (1799).

Saranno stampate e distribuite.

Proposta di assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento,

propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente disegno di legge:

alla XIV Commissione (Sanità):

S. 483 – « Norme sulla produzione e sul commercio dei prodotti cosmetici e di igiene personale ed attuazione della direttiva n. 76/768 approvata dal Consiglio dei ministri della CEE il 27 luglio 1976 » (approvato dalla XII Commissione del Senato) (1758) (con parere della I, della III, della IV, della XII e della XIII Commissione).

La suddetta proposta di assegnazione sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Proposta di trasferimento di un disegno di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del sesto comma 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente disegno di legge, per il quale la IV Commissione permanente (Giustizia), cui era stato assegnato in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

« Modificazioni alla legge 24 marzo 1958, n. 195 e al decreto del Presidente della Repubblica 16 settembre 1958, n. 916, sulla costituzione e il funzionamento del Consiglio superiore della magistratura » (1040).

La suddetta proposta di trasferimento sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Richiesta ministeriale di parere parlamentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ha inviato, a' termini dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la richiesta di parere parlamentare sulla proposta di nomina del professore Ernesto Quagliarello a presidente del Consiglio nazionale delle ricerche (CNR).

Tale richiesta, a' termini del quarto comma dell'articolo 143 del regolamento è deferita all'VIII Commissione permanente (Istruzione).

Dichiarazione di urgenza di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro della sanità ha chiesto, a' sensi dell'articolo 69 del regolamento, la dichiarazione di urgenza per il seguente disegno di legge:

« Modifiche alla legge 31 marzo 1980, n. 126, recante indirizzo alle regioni in materia di provvidenze a favore degli hanseniani e loro familiari » (1777).

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione la dichiarazione di urgenza.

(È approvata).

Seguito della discussione del disegno di legge: Nuovo ordinamento dell'Amministrazione della pubblica sicurezza (895); e delle proposte di legge Pannella ed altri (109); Balzamo ed altri (145); Belluscio ed altri (148); Mammì ed altri (157); Franchi ed altri (343); Di Giulio ed altri (559); Milani ed altri (590); Biondi ed altri (729); Boffardi Ines (795).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Nuovo ordinamento dell'Amministrazione della pubblica sicurezza; e delle proposte di legge di iniziativa dei deputati Pannella ed altri: Istituzione del Corpo unitario di pubblica sicurezza (CU-OPS) per la tutela della legalità repubblicana: Balzamo ed altri: Riordinamento dell'istituto della pubblica sicurezza. Istituzione del servizio civile denominato « Corpo di polizia della Repubblica italiana»; Belluscio ed altri: Riforma della pubblica sicurezza: Mammì ed altri: Istizione del Corpo di polizia della Repubblica italiana e coordinamento dell'attività di ordine e sicurezza pubblica: Franchi ed altri: Istituzione del Corpo di polizia. Riordinamento del servizio di pubblica sicurezza. Organi rappresentativi del personale. Istituzione del ruolo civile del personale del Corpo di polizia; Di Giulio ed altri: Istituzione del Corpo civile di polizia della Repubblica italiana; Milani ed altri: Riforma della polizia; Biondi ed altri: Istituzione del Corpo di polizia della Repubblica italiana e nuove norme relative alla riorganizzazione della polizia ed allo status ed ai diritti dei suoi appartenenti: Boffardi Ines: Modifiche ed intealla legge 7 dicembre 1959. grazioni n. 1083, istitutiva del Corpo di polizia fem-

È iscritto a parlare l'onorevole Costamagna. Ne ha facoltà.

COSTAMAGNA. Signor Presidente, per quanto se ne sa, l'unica parte ancora non definita del testo in discussione è quella relativa ai diritti sindacali: è sfuggita a due anni di intrighi e di accordi e si prevede che su di essa decideranno con il loro voto i deputati.

Il partito socialista, infatti, non se l'è sentita di far sua l'idea che i lavoratori della polizia debbano avere un sindacato proprio e non aderire ai sindacati CGIL, CISL e UIL. Il partito socialista, cioè, anche su questo delude le attese di quanti avrebbero voluto che sfidasse l'ira dei comunisti e che rompesse quindi con il pansindacalismo della « triplice ».

Detto fra di noi, a me fa piacere che i partiti non abbiano raggiunto un accordo completo e che qualcosa, sfuggendo alle ristrette oligarchie, resti affidato alla libe-

ra decisione del voto parlamentare. Patito come sono dell'idea che facciamo parte della Camera dei deputati e non della Camera dei gruppi, appena ho saputo che il socialista onorevole Felisetti si è dichiarato in aula, a nome dei socialisti, non vincolato ad accordi di Governo in materia di riforma di polizia, almeno per la parte sindacale, sono corso ad iscrivermi a parlare in questo dibattito. Vivaddio, a qualcosa ancora – mi sono detto – può servire il libero Parlamento! Entro, perciò, subito nel vivo del problema.

Mi pare che siano trent'anni che i giornalisti comunisti proclamano l'utilità di restare in un sindacato unitario dei giornalisti, la Federazione italiana della stampa, rifiutando di costituire piccoli sindacati di giornalisti aderenti alla CGIL, alla CISL e alla UIL. Condivido questa opinione dei giornalisti comunisti: vi sono mestieri e funzioni che per la loro stessa materia devono restare a sé; e quindi coloro che vi si dedicano non devono aderire ai grandi movimenti sindacali, proprio per dare il più possibile la sensazione di imparzialità, di stare cioè, se non al di sopra, al di fuori delle parti.

Bene hanno fatto in questi trent'anni i giornalisti comunisti, a cominciare da Ingrao, da Reichlin, a tanti altri capi storici, tra i quali Giorgio Amendola, a rifiutare ostinatamente di uscire dalla Federazione unitaria della stampa per costituire sindacati di giornalisti aderenti alla CGIL. Bene hanno fatto i giornalisti socialisti, a cominciare dall'indimenticabile Pietro Nenni, a comportarsi come i comunisti, rifiutandosi di spezzare una unità della categoria che, almeno teoricamente, tutti vorrebbero imparziale nell'informazione pubblica.

Né posso dimenticare che uguale principio è valso per i magistrati, che, divisi in correnti ideologiche, fanno tutti parte di una stessa associazione nazionale e non di associazioni o sindacati aderenti alla CGIL o alla UIL o alla CISL. Questo anche se poi, magari, si scopre, al momento della presentazione delle liste elettorali, che alcuni magistrati hanno anche la tessera di partito, visto che sono messi in

lista. E, una volta eletti, si rivelano certamente tra i meno faziosi: dico ugualmente dell'onorevole Violante e del senatore Vitalone.

Questo avviene per il lassismo imperante e anche perché i diversi partiti non riescono a rifiutare, in nome dello Stato di diritto, l'adesione, l'iscrizione, la concessione della tessera a persone che, come i magistrati, dovrebbero proclamarsi imparziali e non legati a vincoli di partito o di sindacato. Comunque, mi ha fatto piacere che i giornali abbiano a più riprese scritto (anche se magari sarà un falso) che il Presidente della Repubblica, in omaggio alla imparzialità e alla esigenza di stare al di sopra delle parti, non porta in tasca alcuna tessera di partito o di sindacato: lo si è scritto a proposito dell'onorevole Leone e anche dell'onorevole Pertini, anche se magari si tratta solo di una sospensione provvisoria (fino a quando sono al Quirinale) dal loro partito di origine.

Come vedete, citando una categoria privata (i giornalisti), una casta pubblica (i magistrati) e il Capo dello Stato, la opinione pubblica ha avvertito ed avverte che vi sono zone del paese, mestieri, funzioni, cariche pubbliche che dovrebbero restare al di sopra del gioco delle parti, delle contrapposizioni sindacali, delle associazioni segrete o partitiche.

Mi sembra che lo stesso principio valga – o dovrebbe valere – per i militari di carriera e per i diplomatici, anche se ogni tanto si scoprono generali, capitani di vascello o ambasciatori che vengono messi in lista dai partiti come se si trattasse di vecchi militanti.

È in gioco, in questa materia – cari colleghi socialisti che siete assenti – una questione di principio delicatissima, legata alla stessa esistenza dello Stato di diritto, alla presunzione che la Repubblica italiana debba rappresentare e tutelare tutti gli italiani. Mi sembra persino ovvio dire che alcune funzioni pubbliche devono, per legge, non essere coinvolte nei partiti o nei sindacati di parte, come specifica, tra l'altro, anche lo stesso Concordato, quando esclude che i ministri del culto possano

iscriversi ai partiti: una religione di parte che coinvolga nelle controversie collettive i sentimenti e la fede in Dio non avrebbe senso, in quanto si considera che i ministri del culto già facciano parte di una loro parte, la parte di Dio.

Se dunque limitazioni di ogni genere sono state affermate per legge (fino al divieto, sancito dalla Costituzione, di far parte di associazioni segrete), mi pare che il problema sia grave e fondamentale, non avendo senso che delicate funzioni pubbliche possano essere esercitate da uomini di parte, poiché in quel caso potrebbe sorgere spontaneamente il sospetto di una azione di parte, mentre dovrebbe essere un'azione imparziale e figlia solo della legge.

Nei giorni scorsi, molti giornali - a partire da la Repubblica - hanno inveito contro l'onorevole Donat-Cattin che, secondo un giornalista de Il Corriere della Sera, avrebbe tra i denti accusato alcuni magistrati di Torino di essere iscritti al partito comunista e, in particolare, di essere filiazioni del partito comunista nella loro attività giudiziaria.

In molti hanno inveito contro Donat-Cattin, negando - come ha scritto la Repubblica - che magistrati di Torino potessero essere comunisti. Se ben ricordo. anche un cattolico filocomunista come l'onorevole Granelli se ne è uscito scandalizzato con una dichiarazione pubblica: come si può fare - ha detto Granelli l'analisi del sangue a magistrati che sono invece tutori imparziali della legge?

Scusate, ma dopo aver letto questa frase di Granelli, ho avuto per qualche momento la tentazione di telefonargli a Milano per domandargli notizia del giudice Alibrandi, che per mesi è stato perseguitato dai giornali comunisti con la definizione di «fascista» e di «missino» per aver osato di estendere i rigori della legge al dottor Sarcinelli della Banca di Italia e ad altri numerosi signori delle banche.

Come vedete, il sospetto di militanza in organizzazioni di parte cresce spesse volte spontaneamente, ogni qual volta gli accusati di illegalità reagiscono, avendo

denaro a profusione per far scrivere sui giornali cose di fuoco sui sospettati, magistrati o funzionari pubblici, che invece il pubblico vorrebbe imparziali, al di sopra di ogni sospetto, insospettabili come la famosa moglie di Cesare, che, sia detto tra noi, poi non fu così virtuosa come l'avrebbero voluta Cesare ed i romani dell'epoca.

Vengo al nodo. Se queste polemiche vi sono state finora a proposito dei magistrati, se sospetti accesissimi vengono fuori ad ogni crisi di Governo relativamente al Quirinale, se polemiche terribili sono state sollevate a proposito di vescovi e di ministri del culto, se romanzi gialli sono stati costruiti sui giornali a proposito di ambasciatori politicizzati - mi ricordo di un ambasciatore a Tripoli che per la sua tessera socialista fu messo alla berlina, accusato perfino di omosessualità -, se ricordo che per dieci anni siamo vissuti tra un golpe inventato d'estate ed un golpe inventato d'inverno per sospetti creati da generali o ammiragli vicini a uomini di parte, che cosa accadrebbe quando si proclamasse per legge il diritto dei poliziotti ad iscriversi ai sindacati che, come la CGIL, la CISL o la UIL, corrispondono a partiti ben precisi? Si alimenterebbe così la mala pianta della diffamazione dello Stato repubblicano e tutti, più o meno, prima di recarsi ad un commissariato, anche per denunciare il furto di una bicicletta, chiederebbero notizie a destra e a manca sugli umori e sulle tessere dei poliziotti di quel commissariato; non escludendo che con il tempo potrebbe finire come alla RAI, con la lottizzazione dei questori - tante province alla DC, tante al PCI, eccetera -, dei commissari, perfino dei marescialli o dei brigadieri della « buoncostume », per cui le prostitute stradali, a seconda delle loro tessere di partito, opererebbero in strade di giurisdizione dei commissari del loro partito.

Sarebbe ignobile, ma questi sono i rischi, cari colleghi socialisti, della cosiddetta politique d'abord, del fatto di concedere ai poliziotti del popolo italiano il diritto, che potrebbe tramutarsi in obbligo, di schierarsi con i sindacati di parte.

Né vale il fatto che nell'epoca d'oggi ognuno ha idee politiche e che sia pressoché impossibile scovare persone che non abbiano un orientamento preciso o quasi. Un conto è avere idee proprie, una certa cultura, una determinata concezione della vita ed un altro conto, ben diverso, è proclamarlo con tessera, quasi ad avvertire che non si sarebbe solo servitori della legge e del popolo italiano, ma anche affiliati ad una ditta politica o sindacalpolitica.

Tra l'altro, guardando il fuoco che cova sotto la cenere italiana, vi potrebbe essere tra non molto il rischio della nascita di un sindacato extraparlamentare, ispirato alle idee del professor Toni Negri, le idee cioè di conquista violenta del potere, di rivoluzione dal basso, di attacco al cuore dello Stato. In tal caso, nella nostra allegra repubblica, dopo essere giunti quasi alla soglia del partito armato legalizzato, arriveremmo a quella più pericolosa del sindacato armato. Armato non solo perché ispirato ad idee violente, ma anche perché i suoi eventuali partecipanti sarebbero poliziotti con dotazioni di armi e di munizioni. Un sindacato armato che farebbe ritornare di moda le gesta degli antichi pretoriani, che nell'antica Roma dei Cesari erano infatti poliziotti armati ed associati tra loro.

Signor Presidente, premesso tutto ciò che ho detto contro il diritto dei poliziotti ad iscriversi ai partiti o ai sindacati politicizzati, aggiungo che a me questa legge di riforma non piace. Tra l'altro, la sento in contrasto con ciò che il Presidente della Repubblica va dicendo, e cioè che siamo in guerra contro il terrorismo e che egli al Quirinale si sente in prima linea. Non credo che sia questo il momento adatto per fare una riforma di polizia, smilitarizzandola: siamo, infatti, in un periodo nel quale la polizia dovrebbe essere milizia armata al servizio dello Stato contro il terrorismo e la delinguenza organizzata.

Mi pare che si stia facendo lo stesso cammino del regime carcerario che fu liberalizzato nel momento in cui bisognava essere duri ed esigenti, con il risultato che si moltiplicarono le evasioni e che i detenuti in libera uscita si misero allegramente ad esercitare, più di prima, il loro mestiere antisociale ed illegale.

A me, signor Presidente, questa legge non piace perché è stato scelto male il tempo per vararla, perché è demagogica, perché, come è accaduto per la riforma sanitaria, a parole si dice che attiverà la polizia, mentre di fatto sortirà l'effetto di paralizzarla ancora di più: né più né meno della riforma sanitaria a causa della quale ora la gente piange lacrime amare sulla morte della povera mutualità prima tanto disprezzata. Al contrario, sarebbe servita molto, signor Presidente, una legge di riorganizzazione, togliendo di mezzo le vecchie giurisdizioni provinciali ottocentesche delle questure; creando così i provveditorati regionali di pubblica sicurezza: istituendo comitati provinciali di pubblica sicurezza dei quali avrebbero dovuto far parte tutti i sindaci; aumentando gli stipendi e le indennità per le forze dell'ordine, che rischiano la vita con massacranti turni di lavoro malpagati; organizzando corsi per qualificare meglio i membri della pubblica sicurezza; istituendo, se possibile, una scuola centrale di scienze investigative. Con l'idea, cioè, signor Presidente, che protagonisti del lavoro di polizia non sono i poliziotti o solo i poliziotti, ma soprattutto i cittadini che, invece, in tutte le città d'Italia ora camminano insicuri e la sera si barricano a casa con porte corazzate, con cani che sono vere e proprie belve.

I destinatari di questa legge, signor Presidente, sono i cittadini che avrebbero diritto ad essere tutelati, che avrebbero diritto a pretendere una guerra di sterminio contro la delinquenza organizzata; ed invece niente si fa per disarmare i violenti, eliminando industrie e negozi di armi, anche se giustificati dalla cosiddetta caccia; mentre niente si fa per organizzare un cervello elettronico, una banca di dati che in pochi minuti possa avvertire le forze di polizia sulle persone fermate; mentre niente si fa per attuare un pattugliamento notturno delle grandi periferie urbane, di notte praticamente incustodite;

mentre niente si fa per realizzare un obbligo per tutti di depositare le impronte digitali e rendere più celere ogni indagine.

Le riforme nell'interesse dei cittadini, signor Presidente, non si fanno, ma se ne fa una patrocinata da alcuni militari che, malgrado le stellette, hanno tradito il loro statuto di militari, iscrivendosi a partiti ed a sindacati e partecipando a manifestazioni sediziose. Questo, signor Presidente, che si vuol celebrare ora è il trionfo del generale Felsani, di un militare cioè che, contraddicendo ai suoi doveri di militare e di servitore del popolo italiano, è andato in giro - anche alla televisione di Stato - ad aizzare militari in servizio contro lo Stato e contro il Governo legittimo del paese. Un brutto precedente che se esteso, potrebbe « portoghesizzare » l'Italia, cioè creare la stessa situazione verificatasi con i militari di Lisbona alcuni anni or sono; con il risultato, però, cari colleghi socialisti, che, passata l'ubriacatura, venuta a nausea la demagogia. il Portogallo è andato a destra nelle elezioni, prima voltando le spalle ai comunisti e poi anche ai socialisti del signor Soares.

Questa riforma, signor Presidente, non mi piace, poiché aggraverà i problemi dell'ordine pubblico, trasformando una categoria di silenziosi servitori dello Stato in un'altra categoria di prepotenti. Questa riforma, signor Presidente, aggraverà i guasti dell'ordine pubblico, poiché tra l'altro seminerà zizzania in altri Corpi militari, come i carabinieri, come la Guardia di finanza. Questa riforma, signor Presidente, non può essere da tutti i democristiani votata a cuor leggero solo perché l'onorevole Cossiga e l'onorevole Rognoni sono persone simpatiche e dabbene. Questa riforma, signor Presidente, non può essere accolta con gioia da chi, come chi vi parla, ha visto cosa può capitare in una città come Torino lasciata, per anni, in balìa di sindacalisti folli e demagoghi, diseducatori dei giovani, aizzatori e sovvertitori. Questa riforma, signor Presidente, se non sancirà per gli appartenenti alla polizia la esclusione del diritto - o facoltà - di iscrizione a partiti e a sindacati di partito

o, comunque, politicizzati, non avrà il mio voto.

Non posso onestamente scandalizzarmi per ciò che si attribuisce al giudice Alibrandi, definito « missino », o al giudice Casselli, da altri definito comunista, e poi permettere che tutta la polizia diventi oggetto di sospetto. Appartengo, signor Presidente, ad una regione che ha molto contribuito ad unificare l'Italia, il Piemonte, e da buon piemontese, o italiano del Piemonte, mi rifiuto di dire di sì ogni qualvolta si propongono leggi che sostanzialmente portano a sfasciare quello Stato unitario creato dai nostri avi. Concludo aspettando chiarimenti su tanti argomenti connessi alla legge dai dirigenti del mio partito e del mio gruppo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bozzi. Ne ha facoltà.

BOZZI. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, onorevoli colleghi, mi pare che il discorso del collega ed amico Costamagna sia improntato ad un eccessivo pessimismo. Devo comunque anch'io dire che questa riforma della pubblica sicurezza giunge tardi e non contenta nessuno. Dobbiamo dar atto al relatore, onorevole Mammì, di aver compiuto un lavoro egregio per aver portato questo documento fino alla riva, pilotando la navicella fra marosi e secche di varia natura.

Presidenza del Vicepresidente FORTUNA

BOZZI. Questo provvedimento, ripeto, giunge tardi, perché si sono verificate alcune situazioni di fatto: la costituzione di sindacati influenzati, non dico dominati, politicamente e l'uno contrapposto all'altro. Questo, come storico, come giurista e come uomo politico, non mi preoccupa molto perché ognuno di noi sa che nelle lotte sindacali dei lavoratori il fatto, talvolta anche in violazione della legge, ha preceduto il diritto. Non so, onorevole Mammì, se ella abbia realizzato la saggezza politica che consigliava Luigi Luzzatti, cioè di-

stribuire equamente il malcontento. È questa una buona norma politica, forse non attesa, in quanto mi sembra che il malcontento tenda più da una parte che dall'altra. Quello che devo però lamentare, non come fenomeno episodico di questa vicenda, ma come fenomeno permanente, è che il Governo è stato tratto a rimorchio; e non dico questo Governo o quello precedente.

Purtroppo da molti anni a questa parte il Governo si fa sopraffare dagli eventi sociali e l'ultimo esempio è quello degli scrutini nelle scuole medie, che si è concluso ieri. L'emergenza prende cioè il sopravvento, il Governo non prevede e provvede stancamente e, quindi, anche male, dando l'impressione di essere sopraffatto o, addirittura, ricattato.

Ecco, prima di fare alcune considerazioni di carattere politico-giuridico, vorrei svolgere alcune osservazioni – e lo farò molto brevemente – che affido all'attenta considerazione del collega Mammì. La prima considerazione è, diciamo così, di carattere estetico: tutto il disegno di legge ha bisogno di una ripulitura formale. Anche ciò ha la sua importanza, anche la tecnica legislativa serve ai fini di una buona interpretazione della legge.

Vorrei dire, inoltre, che ci sono troppe deleghe (se non sbaglio 13 o 15), alcune delle quali – ed avremo modo di approfondirlo quando verremo al dibattito sui singoli articoli – hanno in sé un carattere compiutamente precettivo, sicché se ne potrebbe fare a meno, mentre altre sono generiche e bisognerà pertanto provvedere ad inserirvi criteri e princìpi direttivi, in conformità alla Costituzione.

Un altro difetto, che noto nel complesso (si tratta di una legge pesante, composta di 107 articoli), è che si è fatto abbondantemente ricorso allo strumento della legge anche laddove, più appropriatamente, si sarebbe potuto far ricorso al regolamento. La legge è rigida, per modificarla occorre una procedura che ben conosciamo; il regolamento, invece, è uno strumento normativo più duttile.

Vi sono poi alcune questioni particolari che non credo siano state sollevate in questa sede e che mi permetto di richiamare. Ritengo debba essere modificato lo articolo 103, concernente il condono; è pur vero che non si tratta di condono di pene, però dovrebbe essere comunque tenuta presente la logica dell'articolo 79 della Costituzione. Un termine va dunque posto, altrimenti può esservi un'incitazione ad atteggiamenti non del tutto ligi, se non addirittura illeciti.

Troppo anomalo, inoltre, il congegno dell'ultimo articolo, il 107, che prevede un tipo di delega che fa svanire le responsabilità; in esso c'è un andirivieni tra Governo e Commissioni parlamentari. Io so bene che questo indirizzo è in atto, ma non lo condivido: dobbiamo cercare di individuare sempre di più poteri e responsabilità; quando mettiamo assieme situazioni diverse le responsabilità si vanificano. È questo uno dei mali delle nostre istituzioni.

Vorrei dire ancora che non condivido una forma di contaminazione che si riscontra nel comitato nazionale e nei comitati provinciali, laddove si prevede la possibilità che a questi comitati siano chiamati appartenenti all'ordine giudiziario. Ognuno deve fare il suo mestiere: i poliziotti fanno i poliziotti ed i magistrati fanno i magistrati; tali contaminazioni, perciò, servono soltanto a confermare la fuga dalle responsabilità.

Infine, onorevole Mammì, vorrei porle un quesito; le sarò grato se al momento debito vorrà darmi una risposta. Ho l'impressione che in questa legge siano previsti due momenti di attuazione: uno immediato (e l'esempio più importante è dato dalla smilitarizzazione e, quindi, dalla sindacalizzazione), l'altro successivo, che segue cioè l'attuazione delle deleghe. Mi domando: è opportuno procedere a tappe in questa attuazione? Non c'è un collegamento fra un aspetto e l'altro? Non è bene attuare tutta la riforma nel suo complesso, per i condizionamenti che ogni aspetto esercita sull'altro, attuarla cioè in un unicum normativo?

Voglio dire subito, fatta questa affermazione, che i liberali sono favorevoli (lo hanno già detto i miei colleghi Costa e

Biondi) all'impianto di questa riforma, che è un riforma difficile. Ritengono, però, che siano necessari taluni emendamenti, alcuni dei quali anche rilevanti. Quindi, all'esito finale del dibattito sugli emendamenti condizionano il loro voto conclusivo.

Siamo favorevoli alla smilitarizzazione perché non riteniamo che la polizia con le stellette sia, per ciò solo, più efficiente e più professionale della polizia senza stellette. Tutta l'Europa - ed anche l'Italia, prima che la polizia fosse militarizzata ci dà dimostrazione di questo fatto. Non vogliamo, però, neppure che la smilitarizzazione trasformi il poliziotto in un soldato in borghese. Deve essere un civile, civilizzato. Certo - soggiungiamo subito c'è uno status particolare per gli appartenenti alla polizia, vi è un ordinamento peculiare, che discende direttamente dalla funzione che il poliziotto esercita in uno Stato democratico. Quindi, un maggior rigore, un maggior sviluppo del principio gerarchico rispetto alla applicazione dello stesso in altri rami della pubblica amministrazione: gerarchia, dunque, ed una serie di sanzioni che non si ritrovano in altri tipi di rapporto di impiego.

Ho, peraltro, l'impressione che in alcuni settori di questa Camera si consideri la smilitarizzazione come il presupposto indispensabile per la sindacalizzazione. Certo, c'è una connessione, per quanto anche per i militari esistano formule di organismi rappresentativi come tutti sappiamo. Credo però che la smilitarizzazione debba servire a rompere quel diaframma che ancora permane fra società civile e poliziotto. Non è che tale diaframma, che questa incomprensione, siano travolti attraverso la sindacalizzazione, bensì attraverso un processo più vivo di inserzione del poliziotto nel contesto della società civile.

C'è oggi – come dicevo – un largo, diffuso fenomeno di incomprensione. Il cittadino fugge dalla polizia. Il cittadino – diciamolo – non ama la polizia. Le ultime vicende della polizia italiana, nelle quali i nostri agenti si sono impegnati fino al sacrificio della vita, vanno suscitando un diverso clima; ma fino a poco

tempo fa c'era un senso di diffidenza, quasi di fuga dalla polizia. Ciò deve cessare. Credo che uno strumento utile, ovviamente se ben adoperato, per eliminare tali resistenze e tali fughe del cittadino e della collettività rispetto alla polizia possa essere dato dalla smilitarizzazione. Ciò che è necessario è un nuovo rapporto di fiducia tra cittadino e polizia, rapporto di fiducia che finora non c'è stato. Non c'è stato anche - diciamolo francamente - perché spesso la polizia è stata impiegata in servizi di ordine pubblico, al servizio del potere, e non soltanto in epoca fascistica (in cui il fenomeno, naturalmente, era più accentuato). ma anche in epoche precedenti e talvolta successive al periodo fascista. Il cittadino sentiva che il poliziotto era una mano del potere e qualche volta rifuggiva da questo. Come criticava il potere, criticava la polizia che ne era strumento. Ouesto deve cessare!

Ma perché tale rapporto di fiducia si instauri e si alimenti, perché sia continuo, occorre che il poliziotto sia veramente imparziale. Non sia più al servizio del potere e neppure al servizio di un partito o di un sindacato; sindacato che nella realtà italiana, è oggi largamente influenzato da forze e da ideologie politiche.

Quando diciamo imparzialità, usiamo una parola astratta: c'è l'imparzialità del giudice, c'è l'imparzialità del pubblico amministratore, c'è l'imparzialità del poliziotto. Sono fenomeni diversi; non sono valori assoluti, ma relativi; sono tendenze. Nessuno pensa che il giudice, il pubblico amministratore, il poliziotto possano vivere in una sorta di campana pneumatica, in un ambiente rarefatto e asettico. Essi hanno invece le loro opinioni, preferenze, sentimenti. Debbono però compiere uno sforzo morale per tenersi lontani, nell'adempimento del loro dovere, da tali suggestioni. Questo è ciò cui sono tenuti il giudice, il pubblico amministratore ed il poliziotto, tutti rispettosi della legge, anche se in maniera diversa: al giudice, infatti, si affida la possibilità di operare, entro certi limiti, un'interpretazione, anche evolutiva, della legge; il pubblico amministratore ha come obiettivo, come stella polare, la tutela dell'interesse pubblico, che deve guidare l'oculato esercizio del potere discrezionale; il poliziotto ha come punto di riferimento la legge, che non può interpretare con gli stessi criteri che sono riservati al giudice. Questa è l'imparzialità, intesa come sforzo, impegno interiore; si tratta di un dato che in parte proviene dalla legge e in parte dal costume e dall'esempio.

Vorrei ora brevemente soffermarmi sul problema sindacale. Ho già detto che il fatto ha preceduto il diritto. In realtà c'è da dire che per questa parte le norme in esame non sono proprio un modello di formulazione tecnico-giuridica: esse mostrano chiaramente il travaglio del compromesso. Debbo tuttavia ripetere quanto ho già avuto in proposito occasione di dire in sede di Commissione affari costituzionali. quando si è discusso ai fini dell'approvazione di un parere che io raccomando all'attenzione del relatore e dei colleghi. Malamente, infatti, si dice che la polizia non può esercitare il diritto di sciopero. Ciò farebbe pensare che la polizia sia titolare del diritto, ma che non possa esercitarlo, e in tal modo aprirebbe una serie di problemi, politici ma anche costituzionali. Sbaglierò (so che vi sono dei colleghi di sinistra che sostengono tesi diverse), ma a mio avviso (ma anche secondo il parere di autorevoli giuristi) alla polizia non spetta il diritto di sciopero, come non spetta la possibilità di sindacalizzarsi in senso tecnico, in rapporto cioè alle norme costituzionali sull'organizzazione sindacale. Il cosiddetto sindacato di polizia è in realtà un'associazione, che deriva la sua legittimazione dall'articolo 18 della Costituzione. Ho constatato con piacere, sfogliando una serie di sentenze della Corte costituzionale indicatemi dal collega Mammì, che in una sentenza del 1969 il relatore Mortati sostiene, sia pure di sfuggita, proprio questa tesi, cioè che per alcune categorie di pubblici dipendenti l'associazionismo non è collegato all'articolo 39 della Costituzione, che regola l'organizzazione sindacale, bensì all'articolo 18, che regola il diritto di associazione. Questo ha una grande importanza, poiché conferma che vi sono alcune categorie di pubblici dipendenti, che sono esattamente quelle indicate nel terzo comma dell'articolo 98 della Costituzione, che ineriscono immediatamente alle istituzioni: sono le istituzioni in movimento. Avrebbe detto il mio maestro di diritto pubblico all'università di Roma che c'è un'immedesimazione organica con le istituzioni e vi sono istituzioni dello Stato che non possono subire pause, arresti o sospensioni: non si può fermare la giustizia, la rappresentanza diplomatica all'estero, cioè la personalità internazionale dello Stato, la difesa rappresentata dall'esercito, la sicurezza interna. rappresentata dagli agenti ed ufficiali di pubblica sicurezza. Questi sono elementi direbbe il Mortati - coessenziali allo Stato; è impossibile immaginare che il principio di continuità dello Stato ad un certo momento subisca un'interruzione, una parentesi, senza che venga meno lo stesso concetto di Stato. Ed è perciò - ripeto che non si tratta di eliminare l'esercizio, in quanto non spetta il diritto stesso.

Ora, se lo si vuole chiamare sindacato ci si accomodi pure; nel nostro paese vi è un diffuso sentimento di ossequio verso il nominalismo, ci sono certi nomi che piacciono più di altri e quindi chiamiamolo pure sindacato, ma la realtà è che questi organismi rappresentativi della polizia assomigliano molto più a quelli che abbiamo creato nell'ambito delle forze armate – organismi altrettanto rappresentativi ed autorevoli – che non a un sindacato ex articolo 39 della Costituzione. Quindi niente sciopero.

Il collega Felisetti afferma che vi è una rinuncia del sindacato; ma che modo di esprimersi è questo? Questo è un discorso politicamente, istituzionalmente, giuridicamente inaccettabile, in quanto il diritto di sciopero non spetta perché non spetta e non perché i sindacati vi rinuncino. Oltretutto un discorso di questo genere sarebbe incostituzionale e mi meraviglia che un uomo fine come l'amico Felisetti sia potuto accedere ad una interpretazione di tal genere.

Siamo di fronte ad un fenomeno crescente nell'uso dello sciopero; ho letto l'altro giorno un articolo che molti colleghi, soprattutto piemontesi, avranno visto su La Stampa di Torino, intitolato « Il Leviatano», nel quale si ricordavano tutti i guasti che l'abuso dello sciopero produce. Oggi abbiamo anche un'altra deviazione correggetemi se sbaglio, ma il mio punto di vista lo traggo dall'esame della realtà - che deriva dal fatto di usare lo sciopero non tanto per tutelare autenticamente interessi di categoria quanto per fare concorrenza ad altri sindacati. Questa è una deviazione, è un abuso dello sciopero e pertanto dobbiamo stare molto attenti in questa materia ed evitare sia lo sciopero in senso proprio, sia le forme sotterranee e surrettizie. Comunque quando giungeremo all'esame dell'articolo 84 mi permetterò di esprimere qualche preoccupazione al riguardo.

Un altro punto che desidero sottolineare si riferisce al pluralismo sindacale; credo che non se ne potesse fare a meno perché, o in base all'articolo 39 primo comma o in base all'articolo 18, era difficile costringere in una sola associazione il sindacato. Dobbiamo renderci conto realisticamente, senza enfasi in un senso o in un altro, senza ottimismi e senza pessimismi, che il pluralismo sindacale porta fatalmente ad un antagonismo e dobbiamo anche renderci conto che le ragioni di questo antagonismo, che può anche esplodere in un conflitto, possono essere determinate da motivazioni politiche. Pertanto avrei visto con piacere, onorevole Mammì, e non so se ancora ci si possa arrivare mediante emendamenti, che questo pluralismo trovasse un momento di unità. Sarebbe stato quindi opportuno possono farlo volontariamente le associazioni - che la legge stessa avesse trovato nel Consiglio nazionale di polizia il momento di raccordo e di unificazione, come era in parte in un testo originario in cui si diceva che gli accordi economici dovevano essere approvati dal consiglio nazionale. Ma questi sono argomenti particolari, e li vedremo quando esamineremo gli articoli.

L'esigenza di un momento unificatorio del pluralismo, che sfocia nell'unità dal punto di vista associativo e nell'unità dal punto di vista dei comportamenti, mi sembra un elemento indispensabile per effettuare quella che anche nel disegno di legge si chiama l'autonomia della pubblica sicurezza.

Noi accogliamo con favore quanto nella legge è detto in favore della professionalità della pubblica sicurezza. Oggi noi ci troviamo di fronte ad uno Stato che non fa quello che dovrebbe fare, e fa spesso quello che non dovrebbe fare. Forse è un fenomeno diffuso anche in altri paesi d'Europa. Per restare nel nostro campo. non fa, ad esempio, tutto ciò che è necessario per mantenere la sicurezza; e difatti abbiamo un fenomeno esplosivo di polizie private. Ora, se c'è una funzione tipicamente pubblica, anzi di Stato, è la funzione della sicurezza; ed io mi auguro che, portando avanti questa riforma, il fenomeno della polizia privata, se non eliminato del tutto, almeno venga notevolmente ridotto.

Vorrei fare un'ultima considerazione, malinconica: io vado sempre meno credendo nella legge, soprattutto dinanzi a certi fenomeni sociali. Come volete che la legge disciplini lo sciopero? Se un milione di cittadini scioperano, qualunque legge è travolta, siamo alla rivoluzione, c'è la rottura della legalità.

Anche tutte queste norme, quindi – che bisogna peraltro inserire, e noi come liberali insistiamo su questo – di non affiliazione, di non accordi, certo sono un freno legale; però il fatto può prendere anche qui il sopravvento. Se una associazione sindacale più o meno politicizzata prende le difese del cosiddetto sindacato di polizia, chi lo può proibire? Se fa una manifestazione di solidarietà, anche al limite con uno sciopero di adesione (è stato ammesso anche dalla Corte costituzionale), chi lo può proibire?

Certo, la legge costituisce sempre un limite, però vi sono delle situazioni in cui la legge viene travolta. Ecco, dobbiamo fare in modo che queste situazioni non si verifichino. Allora il discorso sulla pubblica sicurezza, sulla cosiddetta polizia di Stato si inquadra in un discorso più generale che è tutto politico. E noi viviamo in una fase storica in cui c'è una spiccata tendenza, una spinta, all'impossessamento, da parte dei partiti e dei sindacati, delle istituzioni.

Io la vedo, vorrei dire fisicamente, questa specie di orditura di nuovo feudalismo; vedo questo arcipelago di enti, soggetti vari, politici ed economici, influenzati da questo o da quel partito. Forse, stando nel mezzo del dramma, non abbiamo il distacco necessario per vedere il fenomeno. Ecco, dobbiamo cercare di fare in modo che la polizia non sia travolta da questa tendenza. Le leggi servono, ma allora ci vuole un comportamento: dobbiamo fare in modo che la polizia, che è parte dello Stato, che è coessenziale allo Stato, si sottragga come un'isola da questo fenomeno.

Allora è un problema di comportamento delle forze politiche, di trattamento economico, di *status*, e quindi il discorso diventa squisitamente politico: questo aspetto della polizia di Stato si inserisce in un modo di vedere il governo della cosa pubblica più in generale.

Concludendo, vorrei riaffermare che noi liberali insistiamo in particolare su un punto della nostra proposta, che mi pare sia stato fatto proprio, su mia iniziativa, dalla Commissione affari costituzionali nel suo parere; mi riferisco al coordinamento tra le varie forze di polizia, certamente difficile perché difficile è affidare un compito di questo genere ad un'autorità civile, qual è il ministro dell'interno con i suoi vari organismi ausiliari e periferici, i prefetti. Ed io sono per il loro mantenimento; i tempi di Einaudi sono passati, ci sono le regioni, ci sono altre istituzioni e bisogna tenerne conto, ma occorre che tutte le forze di polizia si sentano in una situazione di parità e che non si possa domani affermare da parte dei carabinieri o della Guardia di finanza che, non avendo il sindacato, guadagnano di meno o sono trattati peggio.

Noi abbiamo proposto una norma che suggerisce una sorta di parificazione automatica del trattamento economico complessivo a parità di livelli o di profili professionali, secondo la nuova dizione. Questo è un punto molto importante.

Dicevo all'inizio del mio intervento che non ho il pessimismo dell'amico Costamagna, ma l'ottimismo del desiderio; e noi liberali ce la metteremo tutta perché questo provvedimento possa essere migliorato con spirito di collaborazione.

Come ha affermato molto bene ieri il collega Biondi, noi non crediamo che sia indispensabile a tutti i costi un consenso molto vasto; se c'è, tanto di guadagnato, ma un consenso su un certo tipo di polizia nello Stato democratico. Non vorrei che perdessimo la linea di ciò, soltanto per il gusto di avere una maggiore quantità di consensi. Non è un problema di quantità, ma di qualità (Applausi — Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bosco. Ne ha facoltà.

BOSCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ripeterò alla lettera quanto già affermato da molti colleghi intervenuti, dicendo che finalmente questa riforma della pubblica sicurezza, di cui si parla da anni, è arrivata al passo decisivo della discussione in Assemblea.

È un « finalmente » che si riferisce alla gran mole di lavoro svolto dai partiti, dai gruppi parlamentari, dal Comitato ristretto prima e dalla Commissione interni dopo, per giungere al testo al nostro esame, che auspico sia pressocché definitivo. Ed è un « finalmente » anche in relazione alle attese della collettività e degli uomini della polizia, che da troppi anni hanno formulato domanda di sicurezza, da troppi anni attendono risposte positive alle proprie esigenze e che più volte hanno visto rallentare l'iter della riforma a causa di crisi politiche, di sospensioni dei lavori parlamentari per motivi elettorali o per avvenimenti estranei alla volontà stessa del Parlamento.

Possiamo però dire. senza pericolo di essere smentiti, che questo lungo tempo non è trascorso invano, ma è servito a far maturare nelle forze politiche convincimenti diversi da quelli iniziali. Nessun gruppo partecipa oggi a questa discussione sostenendo le stesse posizioni assunte all'inizio della settima legislatura.

Se qualcuno aveva sperato di poter riformare la pubblica sicurezza secondo un proprio disegno ed una propria strategia politica, cercando magari consensi di fasce e categorie all'interno dell'apparato, si è senz'altro dovuto ricredere strada facendo, accettando le condizioni che una struttura così complessa e compiti così articolati impongono. Non sono mancati, durante i lavori della Commissione, i riflessi di suggerimenti e di opinioni legittimamente e correttamente espressi dagli interessati: e ciò è stato un fatto utile e positivo; i vari contributi hanno infatti consentito di formulare più adeguatamente il testo dell'articolato che, nel rispetto della filosofia del nuovo sistema istituzionale proposto, risulta essere più rispondente alle esigenze della collettività ed a quelle degli uomini della polizia.

La complessa struttura ordinamentale dell'apparato esistente e le interconnessioni a livello operativo, funzionale e giuridico con le altre strutture di polizia, anche in relazione a cause oggettive di natura storica, sociale e politica, hanno comportato l'abbandono, da parte di molte forze politiche, di posizioni pregiudiziali, nella volonterosa ricerca di soluzioni più idonee a garantire una migliore efficienza della polizia.

In questo quadro di contribuzioni altamente positive, è bene registrare la posizione di chi, invece, ha ritenuto di sorvolare completamente sulle cause oggettive cui prima accennavo, ipotizzando soluzioni di scuola semplicistiche, prive di contenuto reale, estrinsecantisi nella proposta di unificazione di tutte le forze di polizia in un'unica forza con il contestuale rifiuto di esperienze consolidate in campo organizzativo e logistico. Né vanno dimenticate le posizioni di chi ancora ha ritenuto esaurita la funzione esercitata dai prefetti in periferia, nella convinzione, pe-

raltro mai motivata, che la figura prefettizia fosse inutile e dannosa per un efficiente apparato di polizia.

La stessa struttura direzionale di polizia, ritenuta anacronistica e artificiosa per la contemporanea presenza di funzionari civili e di ufficiali, è risultata invece non così fuori della realtà, essendo necessaria una distinzione di funzioni dalla quale certo non potrà rifuggirsi, nel momento del cambiamento e dell'unificazione dei ruoli, proprio per evitare pericolose involuzioni organizzative. Analoghe considerazioni possono essere formulate anche nei confronti di altri aspetti del problema. Allo stato dei fatti, si può dire che il grado di complessiva soddisfazione delle forze politiche in ordine al testo oggi in esame deriva dalla circostanza che ognuno ha valutato con maggiore responsabilità le proprie originarie idee rettificandole in molti casi e che il testo, così diverso dai precedenti e da quelli proposti dai singoli partiti, rappresenta la sintesi politica di un valido quadro di riferimento istituzionale. La struttura disegnata è significativa, altresì, del raggiungimento di un apprezzabile equilibrio, che non va considerato come compromesso fumoso e ambiguo tra concezioni diverse, ma come significativo risultato ottenuto attraverso doverosi approfondimenti e contributi di studiosi della materia, ed ai quali non sono stati estranei, almeno per quello che ci riguarda, gli appartenenti al Corpo, organizzati o meno in costituenti sindacali.

Il tempo trascorso non è stato, quindi, male impiegato, dal momento che oggi è possibile rilevare una larga convergenza sugli aspetti sostanziali di questa riforma da parte della maggioranza delle forze politiche presenti in Parlamento. Vorrei sottolineare che questa larga convergenza ha costituito un obiettivo primario per il nostro partito, consapevole che un'istituzione così essenziale per il mantenimento dell'ordine e delle regole del gioco democratico non poteva essere riordinata secondo la volontà di una sola forza o di risicate maggioranze, ma attraverso l'assenso di un ampio schieramento di forze politiche

democratiche. Gli uomini della polizia, soprattutto in momenti come gli attuali, devono sapere di godere del consenso di tutti i cittadini democratici e delle forze che li rappresentano. Le forze di polizia, soprattutto in questi ultimi anni, hanno vissuto momenti delicati, difficili e dolorosi.

Noi siamo stati, e siamo oggi più che mai, vicini al loro lavoro, alle loro esigenze ed aspirazioni e sappiamo pertanto di poter contare sul loro senso del dovere e sul loro spirito di sacrificio.

Il testo in esame non ha come obiettivo comunque, di risolvere solamente le
questioni relative alle condizioni di lavoro, pure importantissime, degli uomini della polizia, e non risponde soltanto alle
necessità di trovare soluzione al problema della sindacalizzazione, assurto nella
opinione pubblica, e in maniera assai discutibile, a momento centrale della riforma, ma si esprime su tutte le tematiche,
riguardanti le funzioni relative alla sicurezza pubblica.

La democrazia cristiana è convinta che l'articolato disegni una struttura ordinamentale più efficiente; è consapevole, senza trionfalismi, di avere largamente contribuito alla sua concezione; sa di rispondere con adeguatezza alle esigenze interne alla polizia e soprattutto alle richieste di maggior sicurezza e di maggiore efficienza dell'apparato, formulata dai cittadini di ogni ceto e classe sociale.

Aspetto particolarmente rilevante e qualificante è quello relativo al coordinamento delle forze di polizia, il quale viene istituzionalizzato e concepito in un quadro più preciso, più chiaro e più rigoroso.

Nell'indicare il ministro dell'interno quale titolare di tutte le competenze e le attribuzioni in merito alla sicurezza pubblica ed alle forze di polizia, viene espressamente specificato che egli esercita le sue funzioni a mezzo dell'Amministrazione della pubblica sicurezza. Quest'ultima, sotto la guida del direttore generale, opera attraverso le autorità provinciali e locali avvalendosi degli ufficiali e degli agenti di pubblica sicurezza.

Nell'ambito dell'amministrazione è istituito il dipartimento, che provvede secondo le direttive e gli ordini del ministro all'elaborazione e all'attuazione della politica dell'ordine e della sicurezza pubblica nonché al coordinamento tecnico-operativo delle forze di polizia. Il dipartimento rappresenta il più alto momento direzionale. Ad esso, proprio per garantire quella unità gestionale che la filosofia del sistema prefigura per il futuro assetto istituzionale, è assegnato in una logica veramente moderna il personale della polizia di Stato e delle altre forze di polizia, personale dell'amministrazione civile del Ministero dell'interno e di altre amministrazioni dello Stato.

L'istituzione del comitato nazionale dell'ordine e della sicurezza pubblica, quale organo ausiliario di consulenza per il ministro, prefigura un organo che, unitamente a quello analogo previsto a livello provinciale, offre certamente una sistematica istituzionale più funzionale e più aderente ai bisogni della collettività.

Le strutture della scuola superiore di perfezionamento, e del centro di elaborazione dati, dovranno poi essere elementi volti a favorire concretamente una sempre maggiore integrazione fra i quadri delle forze di polizia, per i quali occorre sollecitare l'acquisizione di una mentalità di tipo manageriale, soprattutto per i livelli dirigenziali.

Notevole è stato lo sforzo per configurare un sistema atto a garantire il coordinamento e, a mio giudizio, sono apparse poco opportune ed immotivate quelle prese di posizione che, nel rifiutare la necessità a livello locale di una presenza politica unificante, con responsabilità generali sull'ordine e la sicurezza pubblica e sull'attuazione delle direttive emanate in materia, hanno ritenuto di mortificare la figura prefettizia, il che, al di là di chiari pregiudizi contro una benemerita categoria di funzionari dello Stato, sta a significare la volontà di ignorare e di non tener conto delle difficoltà presenti nel coordinamento, anche ed in particolare a livello periferico.

Molti chiedono alle forze politiche che la riforma sia l'occasione per conferire alla polizia una veste moderna, più adeguata ai compiti sempre più difficili che l'attendono, sempre più preparata ad affrontare i problemi della sicurezza. Il testo sul quale l'Assemblea è chiamata a pronunziarsi appronta un quadro di riferimento che consente al legislatore delegato di operare con più incisività sull'organizzazione delle strutture ordinamentali interne, nell'intesa che solo l'opera e la gestione di funzionari e uomini accorti, preparati e ricchi di buon senso, potrà costituire il miglior strumento per realizzare le finalità che vengono auspicate.

In tale cornice, la qualificazione professionale del personale di polizia è un elemento primario per il successo della riforma ed è in tale cornice che vanno visti l'istituzione della nuova figura dell'ispettore di polizia, con compiti prevalentemente investigativi, il tipo di selezione previsto per l'arruolamento, la formazione, l'istituzione e l'addestramento degli allievi, la cui tutela viene salvaguardata rispetto all'attuale, frequente, anticipato impiego in compiti d'istituto.

Certamente sarà compito dell'amministrazione operare in materia con sempre maggiore incisività perché, come richiesto dai poliziotti, siano predisposti corsi di riqualificazione per il personale attualmente in servizio, siano trovati tempi sufficienti per le esercitazioni, siano migliorate le dotazioni di apparecchiature, armi e strumenti di difesa personale.

Mi preme sottolineare ancora un aspetto rilevante. Il lavoro del poliziotto è considerato ed è difficile, pesante, pericoloso, particolarmente avaro di ricompense e soddisfazioni. Tali considerazioni incidono sull'organico; nonostante, infatti, la disoccupazione presente nel paese, i giovani non sono motivati ad entrare nella polizia, e le vacanze che si registrano nell'organico sono davvero preoccupanti.

Gli arruolamenti avvengono soprattutto nel meridione, ma in quantità del tutto insufficiente; numerose sono le dimissioni dal Corpo, e troppo spesso, per limitarle, l'amministrazione è costretta a subire richieste di trasferimento, motivate da finti problemi personali e familiari, o dalla carenza di alloggi al nord e nelle grosse città, con il risultato di aggravare le carenze proprio laddove la criminalità è più organizzata ed il terrorismo è più pericoloso.

Nonostante i miglioramenti economici degli ultimi tempi e nonostante le campagne promozionali, che comunque vanno condotte più incisivamente, è indispensabile ridurre in tempi brevi le carenze dell'organico.

È apprezzabile lo sforzo del Governo di rimediare a questa situazione proponendo l'istituzione del servizio di leva nella pubblica sicurezza e l'immissione di ufficiali di complemento dell'esercito nei ruoli della polizia; siamo certamente consapevoli che questi non sono dei toccasana e possono suscitare perplessità, in riferimento all'assetto futuro, ma sicuramente costituiscono motivi e mezzi di riflessione per arginare un fenomeno preoccupante.

Non sarà comunque possibile aumentare il personale addetto ai servizi di polizia e conseguentemente diminuire il proliferare di agenzie di vigilanza private (per le quali si impone una disciplina più rigida), se non si saprà, con l'approvazione e l'attuazione di questa riforma, rendere più appetibile il lavoro in polizia e se non si saprà recuperare larga parte del personale oggi impiegato in compiti non d'istituto.

Ebbene, il contenuto del testo garantisce finalmente al poliziotto condizioni adeguate di lavoro e retributive, sia per quel che concerne l'orario di servizio, sia per quel che riguarda il pagamento degli straordinari, il riposo settimanale e, in particolar modo, gli inquadramenti e gli sviluppi di carriera.

Circa quest'ultimo importante aspetto, a noi sembra che l'articolo 37, pur nella sua complessità e pur nella possibile nostra disponibilità ad accettare emendamenti migliorativi, sia idoneo a rispondere a molte delle aspettative formulate, con l'avvertenza che non possono essere trascurati gli stretti rapporti necessariamente esistenti con gli appartenenti alle altre forze di polizia, che pure svolgono analoga funzione.

Eventuali manchevolezze potranno essere oggetto di revisione da concretarsi assieme ai sindacati della categoria, da domani « civilizzata ».

Il Corpo delle guardie di pubblica sicurezza viene infatti smilitarizzato sull'esempio di analoghi ordinamenti dei paesi esteri. Convincimenti comuni, infatti, alle forze politiche invitano a ritenere tale passo come momento che possa facilitare una migliore destinazione ad esclusivi compiti di polizia.

Ma, pur portando avanti con piena convinzione la totale smilitarizzazione, concordiamo con il testo della Commissione laddove tiene conto delle peculiarità di questa amministrazione e delle funzioni di questi lavoratori e situa pertanto questi ultimi in una posizione giuridica non del tutto coincidente con quella degli altri impiegati civili dello Stato.

Particolari devono essere, per gli appartenenti a questa amministrazione, sia le norme disciplinari e le norme penali, sia quelle relative ai diritti politici e sindacali. Siamo sempre stati convinti, a questo riguardo, che, se da una parte era doveroso riconoscere a questi lavoratori la possibilità di associarsi liberamente per tutelare i propri interessi giuridici ed economici, d'altra parte era altrettanto (se non di più) necessario garantire alla comunità nazionale l'assoluta continuità del loro insostituibile servizio e ai cittadini l'imparzialità dell'atteggiamento nei loro confronti.

Per questo ci siamo sempre opposti a che fossero consentite o previste forme di sciopero o di sciopero « bianco » in un settore così vitale per le istituzioni della Repubblica; abbiamo con viva soddisfazione apprezzato la disponibilità dei costituendi sindacati ad autolimitarsi in questo loro diritto, ma abbiamo anche ritenuto – e riteniamo – che, per la sua del tutto particolare rilevanza, il servizio andasse totalmente e definitivamente salvaguardato per legge.

Legato a questo, è il tema del collegamento del sindacato di polizia alle confederazioni; noi non formuliamo certamente giudizi negativi sull'attività di queste ultime, né sull'opportunità della loro attuale indubbia caratterizzazione politica; né tanto meno auspichiamo che i poliziotti si organizzino in sindacati di stampo corporativo, a tutela magari di piccoli interessi di ancor più piccole categorie: siamo consapevoli che ciò potrebbe portare alla frammentazione della categoria e alla « babele » delle rivendicazioni.

Noi temiamo che il collegamento con le centrali sindacali che, ripeto, nella nostra concreta attualità, hanno valenza politica, possa far apparire ai cittadini il poliziotto, o peggio ancora la polizia, come meno imparziale che in passato. Guai a noi se si pensasse domani che, fra le forze di polizia, alcune appartengono allo Stato, altre a qualche parte politica.

Pur riconoscendo che nella logica di questa riforma e del progetto di legge n. 813, all'esame del Senato, gli interessi, non solo generali, ma altresì giuridici ed economici, dei lavoratori della pubblica sicurezza, si andranno sempre più legando a quelli dei lavoratori del pubblico impiego, noi non possiamo che ritenere negativo per l'immagine della polizia, il legame di un suo sindacato con centrali sindacali o sociali di qualsiasi tipo. Noi vogliamo tutelare l'imparzialità delle forze di polizia e sappiamo che ciò si può ottenere senza minimamente ledere il diritto sacrosanto dei poliziotti di associarsi liberamente in sindacati.

Per quanto ci riguarda, il divieto di iscrizione ai partiti è una logica conseguenza di quanto prima affermato; è pur vero che a tutti interessa principalmente che gli atteggiamenti assunti dall'appartenente alle forze di polizia non compromettano la sua immagine di imparzialità, ma riteniamo che il consentire l'iscrizione ad un partito politico possa aprire la strada ad un percorso di cui è difficile prevedere la mèta. Sappiamo con certezza che la maggioranza degli uomini della polizia è solidale con noi su questo divieto e sappiamo pure, con queste posizioni, di interpretare larga parte dell'opinione pubblica.

L'inattività del Parlamento, nell'attuazione della Costituzione su questo punto, che dura da più di trent'anni, non ci sembra un buon motivo per rinviare ancora una volta un compito doveroso. Avremmo certamente preferito, su questo delicato tema, che si fosse proceduto al di fuori di questa riforma e in modo organico relativamente a tutte e quattro le categorie indicate dall'articolo 98 della Costituzione; ma non ci si può certo addebitare il fatto che ciò non sia avvenuto.

Altri ancora sono i punti sui quali vorrei soffermarmi; ma condivido le opinioni dei colleghi del mio gruppo già intervenuti: sia sull'articolo relativo alla polizia giudiziaria, sia su quello relativo alla ammissione di personale femminile nella polizia.

Per concludere, voglio riaffermare, assieme alla nostra disponibilità ad esaminare emendamenti migliorativi, non lesivi dell'impianto di questa legge, la nostra piena adesione a questo testo, frutto dell'apporto nostro e di altre parti politiche, capace, a nostro giudizio, riconoscendo le legittime aspirazioni degli appartenenti alla pubblica sicurezza, di rispondere anche alle esigenze più generali del paese di essere tutelato e difeso con forza e con energia, ma in modo moderno, democratico, rispettoso del nostro ordinamento repubblicano, ispirato alla libertà e alla civile convivenza (Applausi al centro -Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rodotà. Ne ha facoltà.

RODOTA. Signor Presidente, colleghi deputati, signor rappresentante del Governo, io non ripeterò i rilievi relativi all'importanza che l'approvazione di questo disegno di legge riveste: troppe volte ho sottolineato questo punto, e ritengo quindi che sarebbe del tutto retorico insistere in questa fase su questo aspetto di carattere generale. Ritengo tuttavia, per chiarire quale sia la mia opinione al punto in cui la discussione è arrivata, di valutare con attenzione un punto sul quale già altri colleghi si sono soffermati, ma

che nella rigorosa relazione dell'onorevole Mammì trova il conforto di una documentazione puntuale. Mi riferisco ai dati relativi alle vacanze negli organici della polizia. Sono dati che ci dimostrano come dal 1971 al 1980, cioè proprio negli anni in cui le statistiche e le cronache dimostrano quanto bisogno di ordine e di sicurezza pubblica ci fosse, il numero di tali vacanze si sia accresciuto ben dodici volte.

Ho sentito con soddisfazione il collega Bosco qualche minuto fa dire parole preoccupate su questo punto. Sono però anni che questo specifico problema viene richiamato all'attenzione, proprio da parte di quei soggetti che in quest'aula hanno avuto in più di un momento richiami all'ordine o addirittura anatemi preoccupati, quali i sostenitori ad oltranza dei diritti politici e sindacali dei poliziotti, o i sindacati, che sono stati, per l'appunto, i primi a sottolineare con molta forza la gravità di questo fenomeno. Fenomeno di cui in altre occasioni ci si è occupati in quest'aula, senza però che venissero, da parte delle autorità di Governo, indicazioni sufficienti, proposte di soluzione, piani adeguati alla gravità del problema.

Insisto su questo punto per una ragione molto semplice: sono riecheggiate in quest'aula e nel dibattito che nel paese accompagna questa riforma di pubblica sicurezza alcune favole, o facili polemiche relative agli atteggiamenti ed alle responsabilità della sinistra per proposte o atteggiamenti assunti in passato. In primo luogo, il famoso riferimento al disarmo della polizia: vorrei ricordare qui che quella era una proposta che, innanzitutto, nasceva sul terreno delle manifestazioni sindacali, rispetto alle quali, non essendovi più problemi di drammaticità del conflitto - semmai ve ne erano stati - la presenza armata della polizia rischiava di essere più un fattore di conflitto che non un fattore di ordine pubblico.

Comunque sia, e polemiche a parte, voglio dire che, se si è richiamata una sorta di irresponsabilità delle sinistre, o addirittura una scarsa coerenza in ordine ai problemi che oggi stiamo affrontando,

si tratta solo di illazioni fondate su ipotesi formulate in passato, mentre ora, in questo momento, disponiamo di alcuni dati estremamente puntuali che ci richiamano - o dovrebbero richiamarci - ad analizzare con altrettanta chiarezza quali siano e siano state le responsabilità in ordine alla situazione in cui la polizia si trova oggi. Ritardi che, certamente, non possono essere addebitati né all'opposizione, né a questa o quell'altra parte della sinistra, se è vero che un ministro socialista uscì dal Ministero degli interni nella primavera del 1947 e da quel giorno in poi - se io non vado errato - quel posto è stato sempre coperto da un esponente del partito di maggioranza.

Credo meriti una puntuale attenzione la tabella che, con tanta puntualità (a testimonianza dell'apertura e del rigore dei quali anch'io credo bisogna dare atto all'onorevole Mammì), ha pilotato la riforma, prima in fase di preparazione, e adesso in sede di dibattito in Assemblea. Infatti, nello stesso periodo in cui nulla si faceva per bloccare un fenomeno così preoccupante, la sola preoccupazione dell'autorità di Governo riguardava, invece, l'incentivazione dell'irrigidimento legislativo.

Credo che l'occasione della riforma della pubblica sicurezza, accogliendo la ben diversa linea che era stata indicata in questi anni in ordine alla soluzione di questi problemi, possa essere intesa come il tentativo di sostituire anche una cultura ad un'altra. Parlo della cultura, cioè, che ha indicato nella riforma strutturale del settore della polizia la via maestra per la lotta alla criminalità ed al terrorismo, che deve sostituire una cultura - diciamolo fallimentare che ci ha regalato i vuoti negli organici della polizia e non ci ha consentito di dominare i fenomeni nei confronti dei quali quella legislazione era indirizzata.

E dico ciò perché su questo aspetto del problema dobbiamo riflettere con franchezza, non polemicamente, se vogliamo, in questa fase, utilizzare la riforma di polizia non come la riforma di un Corpo, non come la soluzione dei problemi del personale di un determinato settore, ma come un tentativo di avviare a soluzione problemi generali.

D'altra parte, ancora una volta di questa impostazione bisogna dare atto proprio a coloro i quali oggi, per bocca di molti degli intervenuti al dibattito, sono presentati come pericolosi eversori - usiamo pure questa parola - delle prospettive dell'ordine in questa materia (vale a dire i primi, e non solo i primi assertori della sindacalizzazione di polizia), se è vero, come è vero, che quel movimento nacque all'insegna non di una rivendicazione corporativa, ma del sindacato di polizia e della riforma dello Stato, associando strettamente questi due elementi, sui quali dobbiamo riflettere, perché oggi il modo in cui parzialmente questo disegno di legge giunge all'esame della Camera ci mostra come vi siano tentativi di rinserrare la riforma proprio nella logica del vecchio Stato. È questa una contraddizione sulla quale non possiamo tacere e che rischia di marcare l'intera legge.

Vorrei quindi richiamare quali erano le linee direttive che la riforma doveva seguire e che, per altro, sono state ricordate puntualmente dal relatore. All'inizio si diceva infatti: smilitarizzazione, riconoscimento dei diritti sindacali e nuovo ordinamento del personale. È sempre il relatore a ricordarci che l'ordine del giorno, approvato in questa Assemblea il 27 gennaio 1977, alla fine del dibattito sul tema dell'ordine pubblico, indicava la smilitarizzazione ed il coordinamento tra le forze di polizia come gli obiettivi della riforma. La linea era dunque programmaticamente tracciata in modo molto chiaro: la smilitarizzazione, che portava con sé il riconoscimento dei diritti politici e sindacali. negati fino a quel momento con l'argomento della esistenza di un Corpo militarizzato; l'unificazione interna, con il superamento del dualismo tra l'amministrazione della pubblica sicurezza e quella civile; il coordinamento tra le forze di polizia, anche come avvio di una razionalizzazione delle competenze e delle funzioni dei diversi corpi oggi intrecciate e sovrapposte.

Rispetto a questa linea mi pare che le smagliature e le contraddizioni siano molte. Tutto ciò non è un tratto tipico soltanto di questo intervento legislativo; troppe volte in questi anni abbiamo dovuto marcare non tanto la distanza tra le speranze e le realizzazioni, perché questo è naturale non solo nelle vicende private, ma anche nelle realizzazioni legislative, quanto le contraddizioni interne ai provvedimenti che per un verso proclamano talune linee normative e per l'altro le contraddicono. Questo intreccio di vecchio e di nuovo, in una specie di limbo tra incertezza ed ambiguità dei provvedimenti legislativi, è poi una delle cause reali del fallimento di molte riforme, o almeno delle difficoltà enormi di attuazione che ad esse sono venute incontro. È una caratteristica negativa dell'attività legislativa che temo di dover ritrovare anche in questo disegno di legge e che, come tale, va in qualche misura sottolineata, se non vogliamo che una riforma, alla quale sono affidate non solo tante speranze, ma anche tanti problemi obiettivi da risolvere, non rischi le stesse difficoltà o i fallimenti delle riforme del passato.

La verità è che questo non è un caso, non è una debolezza di tecnica legislativa, non sono problemi che si risolvono sotto il profilo estetico, come prima ricordava l'onorevole Bozzi. Si tratta, invece, di contraddizioni molto più profonde. In questa Camera si è manifestata una paura dell'innovazione, una paura della libertà, in un settore in cui la capacità di innovazione e la fiducia nella libertà dovrebbero essere gli assi portanti di qualsiasi iniziativa legislativa.

I rischi di avere una proclamazione di riforma, cui non corrisponde una capacità operativa adeguata, mi pare siano evidenti. Un rischio che voglio sottolineare, rinviando ad un più accurato esame allorquando esamineremo gli emendamenti da noi presentati, è quello attinente alle deleghe, che certamente tocca sia la tecnica legislativa sia i rapporti tra Parlamento e Governo, o il tema della banca dei dati, che tocca questioni delicate in materia di libertà

dei cittadini e di controllo su taluni apparati pubblici particolarmente delicati.

Vorrei rapidamente mostrare come smagliature vi siano proprio nei tre settori ricordati prima: smilitarizzazione. coordinamento. unificazione. Smilitarizzazione: questa è una parola alla quale bisogna far corrispondere una sostanza piena, mentre mi pare che sia nel disegno di legge, sia nel dibattito finora svoltosi, ci sia la costante preoccupazione di circoscrivere il senso di questa innovazione e di riportare quindi la smilitarizzazione nient'altro che ad una formula, rispetto alla quale la sostanza non è per nulla adeguata, tanto che qualcuno ha già sottolineato che si potrebbe arrivare, dopo la legge dei principi sulla disciplina militare, al paradosso secondo il quale la smilitarizzazione ci restituisce dei poliziotti con minori diritti, ad esempio nel settore fondamentale delle libertà politiche, rispetto a quelli che avrebbero avuto ove fosse stato mantenuto lo status militare.

Vorrei qui fare i tre esempi che ci hanno affaticato nella discussione sulle linee generali. Il sindacato: ancora oggi è tornato su questo punto l'onorevole Bozzi. È sindacato, non è sindacato? Qui dobbiamo parlarci chiaro: nel momento in cui operiamo una smilitarizzazione, quale che sia la valutazione che poi vogliamo dare – e su questo torneremo tra un momento – sulle particolari funzioni svolte da questo Corpo o da questa Amministrazione, è certo che ci troviamo di fronte ad una categoria di pubblici dipendenti.

È stato richiamato un passo di una sentenza della Corte costituzionale del 1969, un'opinione di Mortati, ma nessuno ha mai ritenuto che una qualsiasi categoria di dipendenti pubblici possa essere avvicinata a quella dei militari, sotto questo o altri profili, se non altro perché a ciò si oppone la condizione di soggezione cui sottostà il militare in ragione del suo particolare rapporto, che è tecnicamente ben diverso dal rapporto di subordinazione cui sottostà qualsiasi pubblico dipendente.

Debbo dire che l'argomento è così debole che ormai è del tutto minoritaria, persino tra gli studiosi prudenti del diritto del lavoro, l'opinione secondo la quale si può dedurre dalla stessa condizione di soggezione del militare l'impossibilità del diritto di coalizione, cioè di valersi dello strumento sindacale.

La tante volte richiamata convenzione n. 87 dell'Organizzazione internazionale del lavoro è estremamente chiara: l'esperienza delle rappresentanze sindacali militari di altri paesi è in tal senso e certamente non si può dedurre dall'esclusione del diritto di sciopero per i militari sancito in altri ordinamenti il divieto o l'inammissibilità della sindacalizzazione, dal momento che le due cose – come è opinione corrente – non sono incompatibili.

Cercare quindi di ridurre la portata di questo tipo di sindacato con riferimento ad una mera manifestazione della libertà di associazione e con accostamenti a ciò che è venuto dalla legge dei principi sulla disciplina militare per ciò che riguarda le rappresentanze mi pare assolutamente fuor di luogo.

Piaccia o no, abbiamo imboccato una strada obbligata, che è quella del sindacato a pieno titolo. È con questo dato che dobbiamo confrontarci; se non vogliamo farlo in questa sede, tale confronto si farà alla Corte costituzionale. Ma non possiamo pensare che su questo terreno non ci saranno possibilità di censure di incostituzionalità. Ritengo per altro che l'argomento semplicistico più volte da me ascoltato in Commissione e in Assemblea in tema della riforma della polizia, secondo il quale si può anche porre in essere una norma non in regola con la Costituzione perché la Corte costituzionale è lì per questo, mi sembra francamente inammissibile, perché dobbiamo in primo luogo preoccuparci di non produrre leggi che rechino già il sospetto della illegittimità costituzionale.

E, visto che di sindacato credo sia corretto ed obbligato parlare, rilevo che non possiamo non affrontare la prima grave smagliatura sul terreno della costituzionalità, che è offerta dall'articolo 85 del testo in discussione, che vieta il diritto di associazione di secondo grado,

cioè la possibilità di aderire a confederazioni sindacali. Di qui i problemi di quali siano i contenuti della libertà di associazione sindacale, contenuti che mi pare, per altro, siano del tutto pacifici.

Chi si è occupato di questi problemi, analizzandoli sulla base dell'articolo 14 dello statuto dei lavoratori e della convenzione n. 87 della Organizzazione internazionale del lavoro, vede chiaramente come non si sia soltanto di fronte alla libertà di costituzione del sindacato, ma come emergano con altrettanta forza i temi della libertà di adesione, di elaborazione di norme interne, di elezione di rappresentanti, di organizzazione della gestione dell'attività, di formulazione dei programmi di azione, di costituzione ed adesione ad associazioni complesse, ivi comprese quelle internazionali.

Si dice che quello che si ricava, ad esempio, dalla citata convenzione internazionale, è un tipo di diritto di associazione, di libertà di associazione, che nella stessa convenzione è soggetto ad una possibilità di limite, in relazione appunto a varie categorie, tra le quali quella degli appartenenti ai corpi di polizia. Benissimo! Ma qui ci troviamo di fronte, poi, alla necessità di valutare le possibilità di tale limitazione, ammessa in sede internazionale, alla luce dei principi costituzionali. Dobbiamo, cioè, a nostra volta, passando dall'ordine internazionale all'ordine interno, fare i conti con l'articolo 39 della Costituzione. E tutto questo è già stato sottolineato! L'articolo 39 della Costituzione, quando afferma che l'organizzazione sindacale è libera, indica una libertà di associazione che non soffre di queste possibilità di limitazione. Le limitazioni consentite dalla convenzione internazionale sono inammissibili per un paese come l'Italia; sono valide in paesi in cui norme costituzionali di questo genere non esistono o non esistono nei termini di una Costituzione rigida. Sono sicuramente inammissibili in un sistema come il nostro. Dunque, quella previsione dell'articolo 85 è clamorosamente contraddittoria rispetto ad una valutazione - ripeto elementare del senso e della portata della libertà di associazione sindacale, quale si configura nel nostro ordinamento, per ammissione costante.

Ritengo che questo sia un dato da valutare con estrema attenzione, perché già sul problema della autonomia sindacale sono, da questo disegno di legge, indicate forti riduzioni, quali quelle contenute negli articoli 82 e 83. Vi sono pesanti interferenze nelle funzioni del sindacato, quali sicuramente quelle della precostituzione dei criteri di rappresentanza indicati dall'articolo 78: siamo proprio sul filo della correttezza costituzionale. Con l'articolo 85 siamo sicuramente al di là.

Ecco, dunque, una prima pesante contraddizione tra una smilitarizzazione, che dovrebbe portare con sé la possibilità di fruire pienamente di diritti inerenti allo status di pubblici dipendenti civili, ed il modo in cui sul terreno legislativo tale diritto trova realizzazione.

Da questo tipo di preoccupazioni non è possibile neppure sottrarci per ciò che riguarda la questione del diritto di sciopero. Si tratta di un problema delicato. Credo anche qui, tuttavia, che la soluzione indicata non sia accettabile. Non mi interessa quel che taluni hanno detto, che si tratterebbe di materia di cui, tutto sommato, faremmo male ad occuparci, dal momento che sono gli stessi sindacati a non essere interessati a premere per il riconoscimento del diritto di sciopero. È ben vero che si tratta di una guestione che riguarda le opinioni dei sindacati costituendi, ma anche noi dobbiamo porcela con altrettanta serietà; e ciò per due ordini di motivi. In primo luogo, infatti, la motivazione dell'esclusione del diritto di sciopero fornita dalla Commissione affari costituzionali, nel suo parere, mi sembra francamente inaccettabile e grave, come indicazione di principio, in quanto ricorre alla nozione ambigua e pericolosa di struttura istituzionale dello Stato, alla quale l'articolo 40 della Costituzione sarebbe inapplicabile. Se noi dovessimo accettare veramente questa nozione, tra l'altro nuova, per ciò che riguarda la tecnica legislativa - sia pure contenuta in un parere e non trasfusa nel testo legislativo -, ci troveremmo poi di fronte all'apertura di una possibilità di esclusione del diritto di sciopero per una serie di categorie che probabilmente sarebbe delimitata soltanto in base a valutazioni di opportunità. Si è parlato qui della funzione di giustizia, che certamente è una delle funzioni istituzionali dello Stato; si è parlato della funzione militare e di quella diplomatica. Ma allora cosa dire della funzione di esazione delle imposte, cui non a caso alla Assemblea costituente l'onorevole Umberto Merlin faceva riferimento, con molta ingenuità possiamo dire, guardando alla storia successiva, quando riteneva inammissibile uno sciopero all'interno dell'amministrazione finanziaria, come se non ne avessimo conosciuti tanti, in questi anni? Dobbiamo allora ritenere che il diritto di sciopero non sia attribuito a categorie come i magistrati, gli appartenenti all'amministrazione finanziaria dello Stato, i dipendenti del Ministero degli affari esteri. Queste sono le conseguenze con le quali dobbiamo misurarci, quando imbocchiamo una simile strada. Quel parere ci dà una indicazione fuorviante e pericolosa, costruita su basi tecniche che non ritengo in questa sede accettabili.

C'è poi un'interpretazione che proviene dalla relazione dell'onorevole Mammì, il quale richiama gli atti dell'Assemblea costituente, ricordando le argomentazioni dell'onorevole Umberto Merlin e conclude che la nozione di limite, inclusa nell'articolo 40, potrebbe essere intesa anche come possibilità di esclusione totale. Debbo dire con franchezza che si trattò di un dibattito aperto, come si dice, a varie interpretazioni. Le adesioni dell'onorevole Di Vittorio e dell'onorevole Foa furono molto preoccupate, tese a circoscrivere la portata stessa della motivazione dell'onorevole Merlin, tanto che essi si preoccuparono di aderire sulla base della propria motivazione. La verità è che allora, come in altre occasioni, l'Assemblea costituente si trovò di fronte ad un nodo che, attraverso la riserva di legge, poteva essere rinviato, trattandosi di questione che avrebbe altri-

menti diviso e lacerato profondamente la che consentirano di farlo in maniera pun-Assemblea. Lo disse esplicitamente l'onorevole Di Vittorio, ma non si tratta di vicenda limitata al solo articolo 40: la tecnica del rinvio al legislatore futuro è stata largamente usata dalla Costituente.

Guardiamo allora ai dati che la Costituzione materiale degli anni successivi ci fornisce. Direi qui che l'articolo 39 può essere letto con gli strumenti tecnici di cui disponiamo e di cui si è servita la Corte costituzionale: la distinzione ovvia, cioè implicata da una formulazione del genere, tra titolarità ed esercizio del diritto. Non è ammissibile che ad alcuna categoria di dipendenti, sia pubblici sia privati, possa essere negata la titolarità del diritto di sciopero; gli interventi sono suscettibili di assumere contenuto limitativo per ciò che attiene all'esercizio del diritto stesso. Sono stati operati richiami alla giurisprudenza della Corte costituzionale; ma allora facciamoli fino in fondo! La Corte costituzionale, infatti, si è preoccupata proprio di muoversi in questa direzione. Di fronte, ad esempio, al dubbio se appartenesse o no ai pubblici dipendenti la titolarità del diritto di sciopero, lo ha sciolto positivamente con la sentenza n. 21 del 1969. A proposito del problema relativo all'interferenza dello sciopero con funzioni aventi preminente interesse generale ai sensi della Costituzione, la sentenza n. 222 del 1976 afferma che non ci sono categorie di dipendenti essenziali; ci sono funzioni che possono essere essenziali, rispetto alle quali è opportuno o necessario prevedere limitazioni o metodi per evitare alla collettività interruzioni di servizi tali da nuocere appunto agli interessi generali della collettività stessa quali risultano dalla Costituzione.

Allora il problema non può, se vogliamo seguire una via corretta, essere risolto attraverso la negazione agli appartenenti alla polizia del diritto di sciopero, ma attraverso una disciplina delle sue limitazioni. In questo senso ritengo si dovrà discutere, anche per comportarsi correttamente in una sede che certamente assume una rilevante portata di principio: a questo proposito ci sono emendamenti

tuale.

Ma vi è un terzo punto che è emerso con molta forza in questa discussione e che riguarda l'iscrizione ai partiti: iscrizione il cui divieto, a parere di alcuni, costituisce una condizione per il varo di questa riforma. Anche qui ci troviamo di fronte ad un problema che va valutato con estrema serenità, al di là delle polemiche che hanno avvolto questo tema. Certo, nella Costituzione c'è un articolo il 98 - che riflette le preoccupazioni della politicizzazione di determinati settori: l'esercito, la magistratura, la polizia; ma è altrettanto vero che questo articolo convive con l'articolo 49, che attribuisce ai partiti una funzione determinante addirittura per l'indirizzo politico dello Stato, il che ci dice che le interpretazioni dello stesso articolo 98, inserito con molta prudenza - come dirò tra un momento - nella Costituzione, devono essere rigorosamente restrittive. Qui davvero ci troviamo su uno di quei terreni che il Costituente ha voluto come caratterizzanti la fisionomia complessiva dello Stato; se dobbiamo richiamarci ai dati costituzionali. piaccia o no, a giudizio di alcuno l'articolo 49 è una delle reali novità di questa Costituzione. L'articolo 98 è stato inserito, come si disse esplicitamente alla Costituente, non perché si ritenesse indispensabile disciplinare la materia dei divieti di iscrizione ai partiti politici, ma perché l'opportunità avrebbe potuto consigliare limitazioni di questo genere, le quali sarebbero state sicuramente illegittime, qualora non ci fosse stata una norma costituzionale.

Dunque, ci troviamo di fronte ad una valutazione di opportunità che deve essere fatta in relazione a questo dato; la limitazione in una materia di questo genere è una limitazione di particolare pesantezza non imposta al legislatore dalla Costituzione. Possiamo richiamarci ai principi dell'articolo 97, che si riferiscono alla imparzialità dell'amministrazione, ma è già stato ricordato in questo dibattito come il principio di imparzialità dell'amministrazione debba essere valutato con partico-

lare prudenza quando si incide sul terreno di diritti costituzionalmente garantiti. Di ciò mi pare si sia dato carico largamente il disegno di legge al nostro esame. A mio giudizio, l'articolo 82, con le sue norme sul comportamento politico, ci tiene tranquillamente al di qua di ogni soglia preoccupante di interferenze o di attività che possano incidere su quella specialissima imparzialità - convengo che attiene alla funzione attribuita ai corpi di polizia. Di conseguenza, non mi sembra opportuno voler forzare, voler fare addirittura di questo punto una condizione per il varo della riforma. Le vicende di questi anni non hanno fatto crescere i rischi legati all'iscrizione ai partiti politici, ma hanno invece fortemente sdrammatizzato tale ipotesi.

D'altra parte – lo dico con molta franchezza – credo che, quando noi affrontiamo un tema di questo genere, sia inutile pensare che il solo divieto di iscrizione sia di per sé un elemento tale da porci al riparo dai rischi della politicizzazione. Ad alcuni, che hanno usato parole di fuoco su questo tema in quest'aula, avrei consigliato di non intervenire, per esempio, alle riunioni istitutive di taluni sindacati in questa materia. Ecco, questi sarebbero comportamenti molto più coerenti con ciò che si racconta in quest'aula.

Perché imporre questa condizione discriminatoria, poiché come tale sarebbe sentita dagli appartenenti al Corpo di polizia? Perché non fare chiarezza su questo terreno? Sarebbe poi, questa, una condizione indispensabile per verificare fino in fondo il rigoroso rispetto dell'articolo 82. Mi pare dunque che sul terreno della reale smilitarizzazione, quella che si misura poi con i criteri dei diritti civili e politici, le smagliature siano notevoli.

Sarò più rapido su altri punti. Unificazione e coordinamento del personale. Sul terreno dei diritti civili e politici non mi soffermo sulla questione della parità, quale risulta da alcune norme, perché, a giudicare da ciò che è stato detto nel corso del dibattito, mi pare vi sia una larga di-

sponibilità a eliminare quelle norme discriminatorie, lasciando soltanto la previsione dell'articolo 34 per ciò che riguarda i reparti mobili.

Anche per il problema dell'unificazione mi pare che la soluzione offerta sia molto limitata, e per certi versi infelice. Sul punto si sono largamente intrattenuti altri colleghi, e non vorrei insistervi anch'io. Il dualismo, però, rimane. Anche il collega Bosco si è dimostrato preoccupato di talune considerazioni relative alla figura del prefetto. Ma la figura del prefetto assume veramente un significato emblematico in questo quadro. Il vecchio dualismo tra amministrazione civile degli interni e amministrazione della pubblica sicurezza non soltanto non viene sciolto. ma viene fatto penetrare nel testo riformato. Né la corporazione dei prefetti può vantare molte benemerenze, perché la gestione tecnica che ha assicurato in questi anni alla polizia non è certamente quella che può consentire un apprezzamento positivo. Tra l'altro, il prefetto è in una fase di forte ridimensionamento dei suoi compiti, per effetto della riforma del sistema delle autonomie locali, delle proposte che qui già sono state ricordate, che vengono da più parti, di soppressione della provincia. L'istituto prefettizio rischia dunque di essere trapiantato e rivitalizzato proprio sul terreno dell'ordine pubblico e della sicurezza. Di conseguenza - è già stato ricordato, ma io sono di questa opinione, e devo concordare con questo punto di vista - noi diamo nuova forma, nuova legittimazione alla vecchia figura del prefetto di polizia: ridotto nelle altre attribuzioni, il prefetto si muoverà quasi esclusivamente su questo terreno.

Qui, veramente, vediamo come la riforma rischi di rimanere prigioniera del vecchio Stato, o peggio dei vecchi privilegi corporativi, dei privilegi di una corporazione che ha fatto pesare i suoi rapporti privilegiati in sede di riforma. Non a caso questo è un tema che torna pesantemente solo nel momento in cui giunge un disegno di legge che si era fatto lungamente attendere e che compare nella fase finale, dopo una lunga latitanza,

e che ci porta appunto questo dato, che è profondamente contraddittorio.

Poi, esaminando gli articoli, vedremo quanti problemi si pongono sul terreno dell'ordinamento del personale, del coordinamento e della dipendenza funzionale e gerarchica. Sono problemi di estrema delicatezza, con complicazioni che si sarebbero evitate, qualora fosse stata seguita la via più lineare, che durante la passata legislatura era stata anche indicata da questa Camera, con il lavoro della Commissione interni.

Sul terreno del coordinamento, ci troviamo di fronte a molte e non trascurabili contraddizioni. Le debolezze sono state richiamate da altri colleghi, e non voglio insistervi. Ma il problema del coordinamento avrebbe richiesto come premessa un obiettivo e chiaro rafforzamento dell'autorità, alla quale il coordinamento viene affidata, cioè dell'autorità che fa capo alla polizia riformata. Qui, invece, ci troviamo di fronte ad un processo che si intreccia con un processo generale, che è in corso: spostamento dalla polizia ai carabinieri di una serie di funzioni, sulle quali in quest'aula si è discusso tante volte. Certamente, è preoccupante che in una logica del genere poi si finisca con il cadere, per esempio, nell'articolo 9 dello stesso disegno di legge; e la logica del recupero dei poteri di coordinamento viene contraddetta dallo spostamento verso i carabinieri, che in quell'articolo sono indicati emblematicamente come autorità locale di pubblica sicurezza, in mancanza delle autorità di polizia, scavalcando e cancellando le attribuzioni tipiche del sindaco.

Anche questa è una indicazione profondamente contraddittoria, e su questo dobbiamo riflettere, perché i rischi del mancato coordinamento non sono soltanto quelli che ci ricordava l'onorevole Bozzi, relativi cioè alla possibilità che una polizia sindacalizzata possa avere vantaggi economici e di carriera tali da determinare frizioni negli altri Corpi. I rischi della mancanza di coordinamento possono derivare dall'innescare processi per cui la polizia smilitarizzata diventa un Corpo secondario, rispetto ai carabinieri ai quali riman-

gono non solo le attribuzioni formali del Corpo militare, ma verso cui vengono spostati compiti di particolare delicatezza (e la cronaca dei mesi passati ce lo insegna) e attribuzioni formali, come quelle consegnate dall'articolo 9.

Credo che di queste contraddizioni noi dobbiamo fortemente preoccuparci durante la discussione che seguirà. Questa – credo di aver cercato di ricordarlo – è una riforma che, per il tipo di scelte che implica, è destinata ad avere possibilità di influenza determinanti su futuri interventi legislativi nei settori più disparati. Non dimentichiamo che i problemi della disciplina dello sciopero sona aperti, così come sono aperti i problemi dei limiti dell'azione sindacale, dell'intervento in una serie di aree particolarmente delicate.

Le indicazioni, che provengono da questa discussione parlamentare, il modo in cui questi nodi saranno sciolti, certamente sono destinati ad incidere più largamente che non sulla sola riforma di polizia. Qualora non venissero sciolte le contraddizioni che ho indicato prima, le possibilità operative della riforma saranno fortemente ridotte.

Vi sono poi limiti impliciti nella resistenza alle innovazioni, che probabilmente non potranno essere superati con questo provvedimento legislativo, il quale non si presenta come il punto di arrivo di un processo riformatore, ma come l'apertura di una fase la quale passa dal dibattito su una riforma al tentativo di riformare uno dei settori-chiave dell'organizzazione di uno Stato moderno.

Ecco perché io ritengo che questa Camera, che il Parlamento non possano ritenere esaurito il loro compito con l'approvazione di questa pure importantissima riforma, sia perché sorgeranno problemi per i limiti interni di questo provvedimento, sia perché sorgeranno problemi per le questioni non affrontate in questa sede. Da questa duplice constatazione nasce, dovrebbe nascere la consapevolezza che qui non siamo di fronte ad una impresa legislativa, così come si diceva una volta (questi monumenti legislativi) destinata a

sfidare i secoli. Qui saliamo forse il primo gradino di una scala che è tutta da costruire (Applausi all'estrema sinistra).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Maria Adelaide Aglietta. Ne ha facoltà.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Signor Presidente, colleghi, rappresentante del Governo, io voglio rilevare all'inizio del mio intervento il fatto che ci troviamo oggi, come nei giorni scorsi, ad affrontare abbastanza stancamente un dibattito che come cittadini, come democratici, come legislatori, ci dovrebbe vedere coinvolti tutti, diversamente e con maggiore impegno. Ci dovrebbe vedere coinvolti, partecipi, convinti dell'importanza del passo che stiamo facendo, della «riforma» che stiamo per varare.

Non credo che questo sia la conseguenza del caldo, la conseguenza del caso, che sia l'abituale disinteresse che in quest'aula esiste per i lavori parlamentari, soprattutto da parte di chi si trova normalmente a dover garantire una presenza di voto, e cioè ad essere solo una presenza numerica. Credo che sia il riscontro di quanto oggi in termini di contenuto noi andiamo discutendo, l'epilogo di una vicenda, di una lunga vicenda che si è fatta appassire, che si è voluta far appassire e che una volta di più ancora connota il modo di agire delle forze di Governo, anzi delle forze che « sgovernano » questo paese.

E non alludo evidentemente solo allo attuale Governo, ma a quelli che lo hanno preceduto, ed alludo anche a tutte quelle forze, in particolare alle forze della sinistra, che in questi anni hanno governato, hanno « supportato » il Governo, hanno fatto parte della maggioranza che ha sostenuto il Governo e che quindi hanno governato la storia della riforma di polizia e cioè hanno fatto la guardia alle lotte dei poliziotti, hanno frenato la spinta che da queste lotte poteva portare in tempi rapidi a risultati realmente innovatori e adeguati al problema che stiamo affrontando, alle conseguenze poi che da tutto questo possono derivare e derivano per la vita dello Stato e per la vita dei cittadini.

E ancora di più devo rilevare, devo mettere in evidenza che in questi anni noi radicali vi abbiamo costantemente sollecitato a governare questo problema, vi abbiamo sollecitato a realizzare una riforma, una riforma di polizia che si inserisse in una reale riforma dello Stato. Lo abbiamo fatto quando eravamo fuori del Parlamento e dal 1976 all'interno di questa Camera; e non solo con una proposta di legge, chiedendo appunto una riforma che si fondasse veramente sull'accresciuta dignità civile e politica dei poliziotti, su una più razionale e funzionale organizzazione della giustizia, segnando così un passo avanti nell'attuazione della Costituzione. che oggi rischia, attraverso questa proposta di legge, di vedere ancora segnare una sconfitta, anche se evidentemente noi ci auguriamo che a questo punto l'iter della legge sia rapido.

Quello che volevo rilevare - devo dire in proposito che l'intervento di Rodotà è stato puntualissimo e precisissimo nel mettere in risalto i limiti più gravi di questa legge - è un problema di metodo: in questi anni già altre leggi fondamentali sono state imposte dalle lotte che c'erano nel paese. La legge sull'aborto, ad esempio, è una legge per la quale già 500 mila cittadini oggi hanno sottoscritto, o sono stati costretti a sottoscrivere, su alcuni articoli, nuovamente una richiesta di referendum, perché si è rivelata una pessima legge, che è nata dal compromesso e che ha perpetuato, legittimandola, la violenza dell'aborto clandestino, che era ciò che aveva sollecitato il Parlamento e aveva reso necessario un intervento legislativo.

Dicevo che, quando i grossi problemi e le grosse questioni di fondo della vita di questo paese vengono al pettine e vengono poi affrontati con ritardi e inadempienze, come sempre ci troviamo davanti non ad un processo di riforma, ma solamente a dei piccolissimi passi, senza riuscire però a dare una soluzione articolata, una soluzione che sia di riforma nei confronti dei problemi che vengono affrontati.

Non ci stupisce che questo metodo venga da parte delle forze che da trenta anni governano e che fondano su questo metodo il governo del paese; ma ci stupisce che queste regole di comportamento e a questi criteri di gestione del gestibile – se così vogliamo dire – si siano adeguati, giorno dopo giorno, i partiti della sinistra storica, senza mai ribellarsi.

Ci avevate detto che questa riforma avrebbe richiesto dieci anni; ma sono stati dieci anni non di ricerca precisa di soluzioni adeguate, ma dieci anni di patteggiamenti, di compromessi, di continui cedimenti sul fronte della riforma da parte della sinistra; cedimenti che andavano di pari passo con il crescere e l'affermarsi di una politica autoritaria, di una politica repressiva sul fronte dell'ordine pubblico, politica che è stata segnata da provvedimenti (come la «legge Reale», come i decreti antiterrorismo, come la cosiddetta riforma dei servizi segreti) che siglavano anche una precisa politica nei confronti delle forze dell'ordine, svuotando, man mano che si affermavano, quelli che avrebbero dovuto essere i principi ispiratori e conduttori della riforma che ci troviamo oggi a discutere. Parallelamente, si andava poi ad accentuare il ruolo repressivo della polizia (ovviamente, grazie anche al fatto che si trattava di un Corpo militare), per cui negli anni i sottoproletari in divisa arruolati nella polizia si trovavano contrapposti ai proletari in lotta per la casa e per la terra.

Man mano che da queste contraddizioni (un collega del mio gruppo ha fatto la storia del modo in cui è cresciuto il momento di lotta nelle forze di polizia, proprio anche attraverso questo trovarsi in contrapposizione proletari contro proletari) le forze di polizia cominciavano a prendere coscienza della loro condizione di cittadini (di cittadini di seconda categoria, di serie B, di serie C), questi momenti di presa di coscienza venivano repressi.

Di fronte a questa realtà sociale che si andava sviluppando, noi vi avevamo chiesto di governare, ma nel solco della Costituzione, per creare lo Stato da essa previsto. Bisognava però avere il senso dello Stato, non l'abitudine di mettere ogni momento le toppe alle situazioni, ossequienti a quelle che sono le regole dell'opportunismo politico e non di chi ha il senso dello Stato e in quella direzione vuole andare. E forse l'unico obiettivo è quello di far sopravvivere, di mantenere il proprio potere, non quello di usarlo per affermare idee, posizioni di principio: in realtà, voi non avete principi da affermare, ma solo potere da conservare.

Noi continuiamo da mesi a chiedervi di governare, a chiedervi ossessivamente che il 3 per cento del nostro bilancio sia assegnato alla giustizia, a proporvi azioni di Governo. E lo facciamo ancora oggi raccogliendo le firme per una richiesta (che cade nel silenzio di quasi tutte le forze politiche) di referendum per la smilitarizzazione della Guardia di finanza, in modo da farla effettivamente diventare quello che istituzionalmente dovrebbe essere, cioè una polizia fiscale e tributaria posta in grado di combattere con successo contro gli evasori fiscali invece di essere sempre più usata, come accade oggi. in compiti di ordine pubblico. L'esempio che faceva Rodotà a proposito dell'Arma dei carabinieri si adatta anche alla Guardia di finanza: anche questa deve essere una polizia che basi la sua forza sulla professionalità e non sul fatto di essere Corpo militare.

Temo, però, che anche in merito a questo problema – che è strettamente connesso con l'altro, perché riguarda lo stesso settore – ci troveremo probabilmente, tra dieci anni, a dover registrare una nuova sconfitta dello Stato. Non affrontandolo oggi in tempo, anche questo problema marcirà, finirà per essere succubo di spinte diverse, approderà al massimo, invece che ad una riforma, a qualche aggiustamento tecnico, così come accade oggi per la polizia.

Tutto questo è frutto di un preciso metodo di governo, funzionale a chi governa, a chi ha in mano il potere.

Sulle nostre proposte dobbiamo registrare la sordità delle forze di sinistra, e in particolare di quello che è oggi il maggior partito della sinistra, che si dice all'opposizione: è sordo circa il referendum sulla Guardia di finanza, così come lo è stato quando sollevammo, con un lungo sciopero della fame, il problema degli agenti di custodia, chiedendovi, anche allora, di risolverlo: ecco, il quadro è così completo.

Anche allora vi chiedevamo di affrontare il problema delle carceri e delle evasioni nell'ambito della Costituzione e non contro la Costituzione, come poi invece nei fatti è accaduto.

Anche oggi dobbiamo ricordare la sordità della sinistra storica e sappiamo che fra non molte settimane ci troveremo ad affrontare questo problema, ormai invecchiato di un anno, e quindi ancora più imputridito. Ma, come è stato fatto per la Guardia di finanza e come si sta facendo per la pubblica sicurezza, lo scopo è quello di lasciar invecchiare i problemi, perché così si fanno svanire le speranze, si smorzano le richieste, si spegne la volontà di lotta con la quale si era giunti ad imporre qualcosa alle forze politiche che per anni hanno praticato l'ostruzionismo su temi inseriti nel testo costituzionale, in modo che le richieste e le volontà di riforma finiscano per arenarsi nelle secche delle rivendicazioni corporative.

Noi, in certa misura, abbiamo tentato e vi abbiamo chiesto di offrire una soluzione a questi problemi, ma la vostra risposta è stata non nel senso di cambiare e di riformare lo Stato, non nel senso di adeguarsi e di creare uno Stato nuovo aderente alla Costituzione, ma, al massimo, di produrre un riformismo tecnico.

Dieci anni di ritardi e di rinvii, di frustrazioni, di lotte, di speranze hanno comportato e comportano – e lo vediamo chiaramente – il rischio di una restaurazione sul terreno della democratizzazione della pubblica sicurezza, soprattutto a partire da questa riforma e nel quadro di essa.

Circa il modo con il quale è stato impostato il problema del sindacato di polizia, altri giuristi, certamente più esperti, tecnicamente più preparati di me, hanno già esposto meglio il problema, mettendo in risalto le contraddizioni nei confronti della Costituzione e del quadro costituzionale. Ancora una volta, vediamo che i poliziotti, anche con questa riforma, tanto vantata e che certamente verrà poi declamata come un passo in avanti dello Stato italiano, si troveranno ad essere cittadini di seconda categoria, cittadini speciali, che non si capisce bene se siano italiani o meno, perché in realtà non godono degli stessi diritti previsti dalla Costituzione per tutti i cittadini italiani.

Questa riforma vede, ancora una volta, mortificati i poliziotti ed i principi della nostra Costituzione. Quando si tenta di trovare delle giustificazioni e si parla di inapplicabilità del diritto di sciopero - è un tentativo di cercare un cavillo giuridico, sul quale si è soffermato a lungo il collega Mellini -, si realizza, sul piano costituzionale, un fatto inaccettabile, da qualunque parte lo si consideri, perché se si segue la tesi che vi sono categorie di lavoratori per le quali esiste il diritto di sciopero ed anche categorie di lavoratori per le quali questo diritto non esiste, e per le quali, evidentemente, la contrattazione collettiva non ha più alcun valore. venendo meno gli strumenti, si determina una violazione di un diritto costituzionale. perché un diritto costituzionale è uguale per tutti i cittadini e per tutte le categorie di lavoratori. Oppure si segue e si realizza un'altra tesi, cioè che uno dei punti centrali, che doveva essere posto a fondamento di questa riforma, quello della smilitarizzazione, che dovrebbe rappresentare una grande conquista, verrebbe a perdere di significato. La smilitarizzazione dovrebbe voler dire che il Corpo della pubblica sicurezza cessa di essere militare per diventare civile. Credo, invece, che questa degli smilitarizzati rischia di diventare, proprio alla luce del divieto del diritto di sciopero, una nuova categoria di cittàdini, che non sono civili, che non sono militari, ma che sono appunto smilitarizzati, cioè ex appartenenti ad un Corpo militare e quindi, come tali, soggetti a limitazioni dei loro diritti ed a trattamenti particolari, e in definitiva cittadini per i quali non valgono gli stessi diritti attribuiti agli altri. Se poi, seguendo un'altra tesi, aderiamo all'ipotesi della inapplicabilità del diritto di sciopero, arriviamo a dire che non ci troviamo di fronte ad una limitazione esplicitamente prevista dalla Costituzione, ma ad un'inapplicabilità della Costituzione stessa. Quindi, comunque si ponga la questione, mi pare che ci troviamo di fronte ad una negazione dei principi costituzionali e della stessa certezza della Costituzione.

Per questi motivi, credo che, proprio sulla base di queste considerazioni, questa battaglia debba essere condotta in aula, che sia un fatto da riaffermare, che i limiti presenti vadano superati, se non vogliamo trasformare questa riforma nell'avvio di un processo che può estendersi ad altri settori, che può, cioè, essere un punto di partenza di altri fenomeni a questo collegati.

Non entro nel merito dei singoli argomenti, perché mi auguro che l'esame degli articoli e degli emendamenti proposti dalle varie forze politiche, e non solo dalla nostra, sia tale da poter sciogliere i nodi prospettati quali grossi limiti della legge di riforma.

Accennando rapidamente a tali nodi, quello che mi preme ribadire è la necessità di porre l'accento sul problema di fondo, cioè sul metodo con cui è stata gestita l'intera materia, con cui è stato avvilito questo momento, che è stato preceduto da grandi movimenti di lotta.

Altri aspetti andrebbero sottolineati, quale quello del divieto di collegamento con la confederazione sindacale unitaria. È inspiegabile, infatti, che con legge si stabilisca un tale principio, che per legge vengano limitati i diritti sindacali, l'organizzazione interna di un sindacato. Magari si potrebbe anche dire che il rapporto che il movimento democratico dei lavoratori di pubblica sicurezza ha avuto fino ad oggi con la confederazione sindacale non è stato dei più fecondi: si può essere, in altri termini, molto critici nei confronti della confederazione sindacale, ma questo non può comportare che si definisca con una legge quell'impossibilità di collegamento. Ciò facendo, si entra con ogni evidenza – così come diceva il collega Rodotà – all'interno dell'organizzazione sindacale.

Sorge, allora, il dubbio che attraverso questa riforma si tenda a svuotare di contenuto l'esigenza di avviare la riforma stessa, proprio nel momento in cui la pubblica sicurezza diventa nuovamente un Corpo civile non più soggetto a disciplina militare, anche se soggetto ad una disciplina intermedia: nè civile nè militare, ma particolare; per cui, quindi, non più soggetto, a tutti gli effetti, di diritti civili e costituzionali. Il dubbio è, perciò, che si voglia svuotare la pubblica sicurezza dei suoi compiti istituzionali per attribuirli ad altri Corpi, così come già sta avvenendo nei fatti, cioè alla Guardia di finanza ed all'Arma dei carabinieri. Credo che gli esempi di questi ultimi anni e di questi ultimi giorni sempre più rendano evidente questa tendenza: questo proprio perché si ha paura e si vuole comunque smorzare sin d'ora l'impatto con la società che potrebbe nascere dal cambiamento della polizia riformata, della polizia democratizzata al suo interno; o, forse, si vuole facilitare proprio il blocco di questo processo di democratizzazione.

Uno degli altri nodi, che richiamo brevemente per avviarmi alla conclusione, è rappresentato dal problema del coordinamento: voglio richiamare questo aspetto perché su tale argomento, nel 1977 fu presentata una proposta di legge di iniziativa radicale che, con tutti i limiti che certamente poteva avere, con riferimento, appunto, al problema del coordinamento, affrontava probabilmente alla radice la questione, che non è risolvibile, a nostro giudizio, se non attraverso la costituzione di un Corpo unitario, nell'ambito del quale vi siano diverse funzioni ben determinate che comprendano l'Arma dei carabinieri, la Guardia di finanza e la pubblica sicurezza.

Non credo che il coordinamento, così come è stato impostato – tra l'altro è in vigore da circa due mesi –, possa risolvere i problemi storici, che ci siamo trovati di fronte, attinenti alla disfunzione, allo spreco di energie e alla concorren-

zialità presenti in questi trent'anni, che si è progressivamente accentuata tra le diverse forze di polizia, con l'unica conseguenza di ottenere spinte corporative, sovrapposizione di compiti, sprechi di risorse, inefficienza, inefficacia. Tutto ciò ha certamente giovato a ridurre e deteriorare la situazione dell'ordine pubblico.

Se vogliamo aggiungere a tutto questo - accenno solo a questo problema, in quanto lo abbiamo più volte sviscerato le degenerazioni dei diversi Corpi separati, al servizio di diverse parti politiche, asservite a diverse cosche di potere, che sono sfuggite persino al controllo dell'esecutivo, degenerazioni che tuttora esistono nonostante la riforma dei servizi segreti - come è emerso dal « caso Russomanno » -, ci rendiamo conto che la presunzione di porre ordine in tutto questo. e cercare di superare le disfunzioni, le spinte corporative, le rivalità, le concorrenzialità, affidando al dirigente del dipartimento della pubblica sicurezza coordinamento dell'Arma dei carabinieri nella sua spinta di autonomia - o la Guardia di finanza, appare un fatto del tutto utopistico, che consentirà l'uso dei vari Corpi a fini politici da parte dei partiti che se ne garantiscono il controllo.

Ritengo che questa riforma non può chiamarsi tale in quanto in realtà non offre soluzioni radicali, innovatrici, soluzioni che mutano il modo di gestire l'ordine pubblico da parte delle forze politiche. Altri colleghi hanno ricordato diversi punti singolari di questo provvedimento, come lo strapotere che viene affidato al prefetto e la contrattazione collettiva. I nodi sono tanti, ma credo che, considerando il provvedimento nel suo complesso, si debba cercare di comprendere quale sia stata la volontà sottesa ai rinvii continui, alle soluzioni solo parziali, soluzioni che, per esempio, tre anni fa sembravano scontate, come il diritto di sciopero, i diritti politici, e che oggi sono nuovamente poste in discussione e minano alla base questa riforma.

Si tratta di problemi di metodo. Lo ostruzionismo che lamentiamo da sempre e che, in questo caso, la maggioranza

porta avanti da dieci anni sulla riforma della polizia ha un segno ben preciso: ha dimostrato l'incapacità di governare la situazione da parte delle forze politiche, incapacità determinata dalla volontà di non recepire le giuste rivendicazioni avanzate dai poliziotti, di far marcire questo problema, di fomentare e poi fiaccare illusioni, lotte, speranze di cittadini oggi particolarmente esposti, sui quali ognuno di noi e tutti spargono lacrime solo quando vengono ammazzati, per poi negar loro anche solo il diritto elementare di essere cittadini con pari dignità civile e politica. Credo che questo sia veramente un dato di fondo e di principio inaccettabile. Dicevo che proprio a questi cittadini, di cui ogni giorno, giustamente, si sottolinea la situazione di rischio e difficoltà, non si danno quella dignità e quegli strumenti che potrebbero costituire un valido supporto per affrontare le delicate funzioni loro attribuite dalla Costituzione.

Credo - così come è dimostrato dagli esempi che facevo prima: la legge sull'aborto, il problema delle guardie carcerarie. e così via – che non vi sia in questo Parlamento, in questo Governo, in queste forze politiche, volontà di riforma, volontà di cambiamento, ma semplicemente la determinatezza di indebolire nel tempo posizioni che suonano pericolose per chi nella polizia da sempre vede il supporto per il proprio potere, contro la Costituzione e contro i cittadini, per chi vuole svuotare, con il trascorrere del tempo, i contenuti che vengono portati avanti, per chi vuole svuotare dei suoi compiti istituzionali la pubblica sicurezza, mortificando lotte e speranze in questa che oggi viene chiamata riforma.

Confermo, quindi, il giudizio negativo sul provvedimento in esame già ribadito da altri colleghi del mio gruppo con critiche certamente più specifiche delle mie. Confermeremo tali critiche nel corso dell'esame degli articoli, specie per quanto riguarda il metodo di governo, anzi di non governo, del rinvio perenne, inteso a svuotare di contenuti di riforma i nodi che necessariamente vengono poi al pettine, ad annacquare lotte che vengono condot-

te nel paese, a non arrivare ad una vera – perché non esiste – riforma dello Stato, così come è previsto dalla nostra Costituzione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caruso. Ne ha facoltà.

CARUSO. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, i compagni che prima di me sono intervenuti in questo dibattito hanno espresso con chiarezza la posizione del gruppo comunista sul provvedimento in esame, concernente il nuovo ordinamento dell'Amministrazione della pubblica sicurezza. A me non resta, perciò, che svolgere alcune considerazioni conclusive, in chiusura della discussione sulle linee generali, sugli aspetti più rilevanti, nello sforzo di approfondire i problemi aperti ed al fine di contribuire al raggiungimento di una possibile ed auspicabile soluzione unitaria e perché resti chiaro segno della posizione del gruppo comunista, anche se in Commissione - non è vero, presidente Mammì? - ci siamo detti tutto in materia.

Prima di questo, peraltro, mi sia consentito sottolineare che il generale favore che sembra manifestarsi in questa Camera, con esclusione dei rappresentanti del Movimento sociale italiano-destra nazionale, sul provvedimento in esame è il frutto di una dura e difficile battaglia e di un impegno tenace che il movimento democratico e riformatore del nostro paese ha condotto, sul piano politico e sul piano culturale, nel corso di molti anni. Ci sono luci ed ombre, ma è certo che non si tratta di una riforma elargita da un potere illuminato, bensì di una dura, faticosa conquista che il movimento democratico dei poliziotti ed i partiti riformatori hanno costruito giorno per giorno, nel corso di anni di complesso e delicato lavoro.

Non è sfuggito a quanti di noi hanno avuto la ventura di lavorare in prima persona all'elaborazione di questo testo che la materia è di quelle che scottano. Non si tratta di una qualsiasi amministrazione, ma dell'Amministrazione della pubblica sicurezza, nella quale si è sempre realizzata l'identificazione più completa tra Stato, Governo ed amministrazione, quella nella quale si è realizzata e mostrata, pur nel mutare degli eventi storici, la continuità dello Stato: tra lo Stato liberal-borghese, quello del regime fascista ed anche, putroppo, quello post-fascista.

Le varie leggi di pubblica sicurezza, da quella che costituisce l'allegato B) alla legge 20 marzo 1865, n. 2248, sull'unificazione amministrativa, alla legge 30 giugno 1889, n. 6144 (con Crispi Presidente del Consiglio e ministro dell'interno), al testo unico delle leggi di pubblica sicurezza del 1931, ancora per tanti aspetti vigente, rappresentano il dato della continuità normativa che presiede alla ricordata identificazione Stato-Governo-amministrazione di pubblica sicurezza. Purtroppo, questa identificazione, che ha posto l'amministrazione di pubblica sicurezza non al servizio del paese, non al servizio della nazione e dei cittadini, ma delle forze politiche e sociali che hanno avuto la direzione dello Stato, è durata per lunghi anni, dopo l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana, realizzando una sostanziale violazione dei principi di uguaglianza e di libertà, previsti nella Carta costituzionale.

Ricordare tutte le vicende del primo venticinquennio dopo la Liberazione è impresa impossibile in un intervento che vuole avere carattere riassuntivo. Ci basta soltanto ricordare alcuni nomi di persone ed alcune località: Scelba, Melissa, Modena, Montescaglioso, Torre Maggiore, Argenta, Avola... Questi nomi bastano per tutti, fanno parte della storia d'Italia, fanno parte del patrimonio di lotte del popolo lavoratore.

Da queste lotte è nato il movimento per la riforma della pubblica sicurezza e per la realizzazione dello Stato democratico previsto dalla Costituzione, e non solo dal 1948, anche se le lotte di quegli anni rappresentano un punto alto del movimento. E non è senza significato che proprio noi comunisti, che siamo stati fatti oggetto sempre di particolare attenzione, non certo benevola, da parte della polizia, ci siamo trovati alla testa della battaglia per la riforma della polizia, nel più

vasto contesto della battaglia per il rinnovamento dello Stato. Noi, oggi, possiamo con orgoglio dire che il testo unico della legge di pubblica sicurezza non è più la legge regolatrice dei rapporti tra Stato e cittadini. Il diritto di riunione, di associazione, di manifestare il proprio pensiero, non dipendono più dal potere capriccioso del prefetto o del questore, suggestionati dai suggerimenti e dalle coperture ministeriali. Abbiamo avuto la forza di provocare il disuso e l'implicita abrogazione di norme vessatorie, che nel passato sono state con grande generosità adoperate contro i lavoratori e le loro organizzazioni sindacali e politiche.

Oggi è comune coscienza - stavo per dire comune cultura - che il rapporto tra Stato e cittadini deve basarsi su fondamenta diverse, sulla Costituzione e non sulle norme del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza. Da ciò nasce l'esigenza primaria di adeguare l'Amministrazione della pubblica sicurezza alla nuova realtà costituzionale. In questa direzione si muove il provvedimento in discussione, che prevede la smilitarizzazione della polizia: non più quindi il cittadino potenzialmente in guerra con lo Stato, guardato con sospetto, specie se appartenente alle classi subalterne, ma il cittadino portatore di diritti dichiarati inviolabili dalla Costituzione, che ha il diritto alla protezione della legge, per averne garantito l'esercizio, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali in cui afferma la sua personalità.

Il collega Zolla si è compiaciuto della sostanziale convergenza che si sta manifestando sul testo della riforma, ed io non posso che prenderne atto. Ma, collega Zolla, anche questa riforma ha una storia!

Sul punto della smilitarizzazione della polizia, le incertezze del gruppo democristiano e del Governo sono state molte e sono durate a lungo, in un'altalena di posizioni, tra la smilitarizzazione parziale ed il rifiuto della smilitarizzazione, che certo hanno avuto influenza sui tempi lunghi della riforma. Ricordare ciò non significa proporre inutili polemiche, ma raccontare la storia. Certo, noi possiamo ben comprendere che il movimento di riforma

della pubblica sicurezza ha colto di sorpresa la democrazia cristiana; ma anche tale fatto è facilmente spiegabile con la posizione di predominio che la democrazia cristiana ha avuto nella direzione dello Stato e che forse ha provocato in quel partito un eccesso di sicurezza nella persuasione che certi delicati strumenti amministrativi sarebbero stati gli ultimi ad essere oggetto di un'attenzione riformatrice. Sapere che il Corpo degli agenti di pubblica sicurezza è soggetto, per tutti i reati previsti dalla legge penale militare di pace e di guerra, alle pene da essa comminate, alla giurisdizione militare ed alle connesse ferree norme di disciplina garantiva notevolmente sulla docilità e duttilità della pubblica amministrazione e forse ha provocato assuefazione allo status quo. Persuadervi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, della necessità della smilitarizzazione della polizia è stato perciò particolarmente laborioso. È stato necessario un lungo processo di maturazione, ma siamo soddisfatti che alla fine abbia prevalso, anche nel gruppo della democrazia cristiana, l'idea che disporre di una polizia civile non significa provocare una resa dello Stato, ma riaffermare la forza dello Stato democratico ed insieme la costruzione di un nuovo rapporto, più fecondo e limpido, tra Stato e cittadini. È particolarmente significativa tale decisione, se si considera che l'aggravarsi del terrorismo politico, che ha accompagnato la gestazione della riforma della pubblica sicurezza, spingeva obiettivamente ad una chiusura militare. Il fatto che oggi siano rimasti solo i rappresentanti dell'estrema destra a chiedere la completa militarizzazione della polizia...

FRANCHI, Relatore di minoranza. Parziale, non completa. Dica la verità!

CARUSO. ...è particolarmente significativo. Essi sono in guerra permanente con le conquiste del popolo italiano lavoratore e la loro nostalgia per i tempi dello Stato forte è facilmente spiegabile; ma credo che questa nostalgia non sia da condividere da parte di alcuno dei rap-

presentanti dei partiti della nuova democrazia repubblicana.

Una polizia, dunque, al servizio delle istituzioni democratiche e dei cittadini, di cui deve tutelare l'esercizio della libertà e dei diritti; una polizia al servizio della Repubblica, nella quale tutti i cittadini, come ci ricorda l'articolo 3 della Costituzione, « hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese ». Certo, non compete alla polizia rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che. limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il raggiungimento di quegli obiettivi; ma gli ostacoli di ordine economico e sociale non possono più essere presi a pretesto per le operazioni di polizia, che proprio nelle condizioni economiche e sociali delle classi subalterne hanno trovato fondamento. « Il capo dell'ufficio di pubblica sicurezza della provincia o del circondario, con rapporto scritto, motivato e documentato. denunzierà al presidente del tribunale per l'ammonizione gli oziosi ed i vagabondi abituali, validi al lavoro e non provveduti di mezzi di sussistenza, i diffidati per i delitti di cui all'articolo seguente... »: così si esprimeva il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza del 1889; ed il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza del 1931, all'articolo 164, ribadiva che « il questore, con rapporto scritto e motivato, denunzia al pretetto per l'ammonizione gli oziosi ed i vagabondi abituali, validi al lavoro e non provveduti di mezzi di sussistenza, o sospetti di vivere con il ricavato di azioni delittuose e le persone designate dalla pubblica voce come pericolose socialmente o per gli ordinamenti politici dello Stato». L'espressione del proprio pensiero, della propria opinione

politica, non è più considerata, per fortuna, manifestazione di sovversione. Ma la partecipazione attiva all'Internazionale ci ricordava la Cassazione - « esce dalla sfera dei nudi principi e discende nell'ordine dei fatti, vale a dire di un'azione diretta a sovvertire le basi della società. col turbare il pacifico godimento della proprietà e la pubblica sicurezza ». Ed ancora, il portare per le pubbliche vie « bandiere con colori che sono da tutti riconosciuti come simboli del partito socialista, benché sulle bandiere siano scritte non assolutamente di indole socialista, costituisce manifestazione sediziosa; e la prova della natura di tal fatto può desumersi dal partito cui appartengono i dimostranti e dallo scopo della riunione».

Oggi l'ammonizione e il domicilio coatto, come strumenti di difesa sociale, sono dichiarati incompatibili con l'ordinamento repubblicano; ma quante volte. quanti sacrifici, quanto carcere e galera hanno patito gli antifascisti, i comunisti. i socialisti e i democratici per raggiungere questo risultato? Siamo lontani dai tempi in cui Andrea Costa, apostolo del socialismo, subiva l'affronto dell'ammonizione per sette anni sulla base di una segnalazione pervenuta alla questura di Bologna che così diceva: «È pervenuta notizia al ministro che il noto agitatore si trova costì, veda la signoria vostra se possa essere assoggettato all'ammonizione come ozioso e vagabondo e come sospetto di reati contro la persona e la proprietà ». Siamo anche lontani dai tempi, questi invero temporalmente più vicini, in cui i pretesti più incredibili erano assunti a fondamento di decisioni amministrative di prefetti e di questori per impedire ai lavoratori iscritti ai partiti della sinistra il libero esercizio dei diritti di libertà previsti dalla Costituzione o le norme della circolazione stradale funzionavano come deterrente per vietare con la forza il diritto di manifestare il proprio pensiero e le pacifiche manifestazioni di protesta.

Per effetto della modificazione dei rapporti politici e per effetto delle lotte dei lavoratori oggi viviamo in una repubblica democratica dove è possibile ai citta-

dini il godimento dei diritti dichiarati inviolabili che costituiscono un diritto soggettivo tutelato e si è affermato il principio che il nostro ordinamento non consente all'autorità amministrativa di pubblica sicurezza poteri preventivi impliciti se non quelli previsti dalla legge. La stessa nozione di ordine pubblico, di ordine e sicurezza pubblica risulta sostanzialmente modificata: non possono in ogni caso funzionare come strumento il più idoneo per garantire l'immutabilità di una data forma di Governo o di un certo assetto sociale. Da qui la necessità che gli appartenenti alla polizia siano dotati di una elevata professionalità; professionalità per il corretto ed efficace svolgimento delle funzioni di polizia giudiziaria, ma elevata professionalità soprattutto per lo svolgimento delle attività di polizia di prevenzione e di sicurezza che si estrinsecano in imposizione di obblighi e in limitazione di diritti al fine di non compiere arbitrì a danno dei cittadini. Sotto questo profilo massima è stata la cura nel predisporre nel disegno di legge norme per assicurare un elevato standard di preparazione con riguardo al momento della formazione e a quello dell'aggiornamento professionale e noi ne siamo lieti. Una nuova e moderna polizia dunque al servizio delle istituzioni democratiche e dei cittadini dotata di elevata professionalità, rinnovata negli ordinamenti del personale, nelle strutture e nei servizi.

Contraddittorie con il riconoscimento delle nuove e autonome funzioni di polizia appaiono allora le previsioni normative che tendono a mantenere l'attività di polizia in una sorta di posizione ancillare, subalterna nei confronti della cosiddetta tradizionale amministrazione civile impersonata dai prefetti. Il disegno di legge governativo che è stato imposto in Commissione con la forza dei numeri come base di discussione contro ogni ragionevolezza dimostra quanta capacità di pressione e di resistenza possiedono ancora le tradizionali strutture di comando del Ministero dell'interno. Esse rimaste prive del reale contenuto per effetto dell'attuazione dell'ordinamento regionale riescono tuttavia

- e il disegno di legge in discussione ne è riprova - a condizionare tutta l'attività del Ministero dell'interno. Noi comprendiamo benissimo che si pone un problema del riordinamento dell'amministrazione civile dell'interno; sappiamo benissimo che l'amministrazione civile è stata la gloria del Ministero dell'interno; che, specie dopo l'unità, l'amministrazione civile dell'interno, per il tramite dei prefetti, ha concretamente realizzato l'unificazione amministrativa del paese; ma riteniamo che non possa questo problema essere fatto gravare sul riordinamento dell'amministrazione di pubblica sicurezza.

Così si umilia la polizia, posta in una certa posizione di tutela, senza dare soddisfazione vera e con qualche prospettiva di dignità agli appartenenti all'amministrazione civile, chiamati a svolgere funzioni di supporto amministrative e contabili nei confronti delle più elevate funzioni di polizia. È un errore politico, che è insieme un errore dal punto di vista della scienza dell'organizzazione, perché affidare a personale appartenente ad altre amministrazioni l'esercizio di funzioni strutturalmente connesse e necessarie all'attività di pubblica sicurezza comporta la rottura dell'unitarietà dell'organizzazione - complesso di personale, mezzi e servizi, unificati dal fine -, requisito questo indispensabile per assicurare il buon andamento e l'efficienza della pubblica amministrazione secondo il dettato dell'articolo 97 della Costituzione, e pone le premesse per la creazione di tensioni e di scontri all'interno dell'organizzazione tra dipendenti di diverse amministrazioni, tensioni che invece bisognerebbe aver cura di evitare, specie in un organismo delicato come quello di polizia. Tutte le polizie straniere, le più note, da Scotland Yard all'FBI, sono esempio di buona amministrazione in senso contrario al disegno che emerge dal testo di riforma in discussione.

Il dualismo prefetto-questore, tra amministrazione civile e amministrazione di pubblica sicurezza, tra un'attività in fase di deperimento e di affievolimento, che si tenta di tenere in piedi con attività sostitutive e incongrue, e un'attività in fase

di crescita e di rivalutazione, anche per effetto delle insidie e della virulenza degli attacchi che la criminalità comune e politica porta alla vita dei cittadini e ai valori umani e sociali che essi esprimono, ha messo in ombra l'esigenza, per tanti versi avvertita, anche di una diversa e più funzionale organizzazione della polizia. Essa si basa, com'è noto, su una diffusa organizzazione territoriale incentrata sulle questure, con competenze generali sul territorio della provincia, con una organizzazione di tipo orizzontale. Non mancano, certo, anche i lineamenti di una organizzazione di tipo verticale, ma certo la direzione verticalizzata delle più importanti attività criminose - droga, industria dei sequestri, mafia - avrebbero potuto indurci a più audaci innovazioni sul piano organizzativo, posto che il ruolo della polizia non è più in funzione di controllo sociale, che richiede una capillare rete poliziesca diffusa sul territorio, che trasforma il portiere, il tipografo, l'albergatore, in un ausiliario della polizia, ma è soprattutto in funzione della lotta alla delinquenza e della repressione del crimine, e perciò richiede un'organizzazione corrispondente e adeguata all'evolversi della tipologia criminosa.

La sottovalutazione degli elementi organizzativi nel disegno di legge governativo ha improntato anche la soluzione data al problema, certamente complesso e difficile, del coordinamento delle forze di polizia. Qui il nostro sforzo di indicare una soluzione più corretta e rispondente alle necessità si è scontrato con situazioni di fatto, pigrizie culturali, soggezione a vecchi schemi, mancanza di volontà nell'affrontare la decisione di questo autentico nodo storico, costituito dall'esistenza di varie forze di polizia con diversa dipendenza organizzativa, con pluralità di attribuzioni, e quindi di pendenza funzionale, con storia e tradizioni diverse, con un diverso grado di efficienza, di prestigio, di presenza.

La soluzione da noi proposta prevedeva una sorta di autocoordinamento tra le diverse forze di polizia, attraverso la creazione di un organismo formato dai capi delle varie forze – capo della polizia, comandante generale dell'Arma dei carabinieri, comandante generale della guardia di finanza – sotto la presidenza del ministro dell'interno, autorità di pubblica sicurezza, responsabile della tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica, assistito da un segretario generale della sicurezza.

A nostro giudizio, il comitato così formato avrebbe potuto essere la sede propria e più conveniente per la elaborazione delle politiche attuative della sicurezza e dell'ordine pubbico, in attuazione delle direttive governative. Ma il risultato di un effettivo coordinamento può essere realmente conseguito solo se le strutture che debbono procedere all'attuazione delle direttive sono poste fuori del dipartimento della pubblica sicurezza, in posizione di autonomia rispetto a tutte le forze di polizia, e non di subalternità ad una sola forza di polizia.

Ha correttamente visto il problema la Commissione giustizia, che nel suo parere così si esprime: « infatti tale funzione di coordinamento coinvolge tutte le forze di polizia... e non sembra quindi opportuno, da un punto di vista istituzionale e funzionale, situarne gli strumenti all'interno di un dipartimento che prevalentemente si articola in direzioni centrali riguardanti la sola polizia di Stato ».

Noi non intendiamo rimettere in discussione la soluzione prevista nel testo in discussione, perché non vogliamo creare nuovi motivi di rinvio dell'approvazione del provvedimento; ma siamo persuasi che non ha prevalso la ragione, e che alla soluzione da noi proposta si dovrà arrivare, se si vuole realizzare l'effettivo coordinamento.

Dicevamo che questa che stiamo affrontando è una riforma difficile, non nel senso che tocca direttamente interessi, ma nel senso che quegli interessi che hanno costituito l'ordine sociale esistente e che hanno avuto nella polizia lo strumento elettivo di protezione contro le forze che quest'ordine sociale hanno sempre contestato e contestano sul terreno della lotta democratica, hanno fatto blocco, e purtroppo sono finora riusciti ad impedire la

riforma, utilizzando anche la tiepidezza delle formazioni politiche moderate e soprattutto le incertezze della democrazia cristiana.

Il cavallo di battaglia di questi novelli crociati dell'ordine è l'imparzialità dell'amministrazione di pubblica sicurezza. Nessuno più di noi, che abbiamo subìto sulla nostra pelle le parzialità dell'amministrazione della pubblica sicurezza e dell'amministrazione, tout-court, è interessato alla imparzialità della pubblica sicurezza. La storia dell'amministrazione della pubblica sicurezza è tutta una storia di parzialità, almeno fino ad una certa epoca; e non certo per colpa di responsabili e operatori della pubblica sicurezza, ma per responsabilità delle classi dirigenti del paese, che hanno voluto una polizia strumento docile al loro servizio, in difesa dell'ordine politico e sociale esistente.

Quella polizia vagheggiano coloro che parlano di politicizzazione delle forze di polizia, e che sono i detrattori della riforma: i promotori del movimento per la costituzione del sindacato autonomo di polizia, nel quale significativamente confluiscono esponenti della Confindustria, della Confagricoltura, della Confcommercio, del mondo accademico tradizionale. Tutti quanti vagheggiano una polizia come quella degli anni '50. Altro che imparzialità della polizia!

Siamo noi comunisti che vogliamo una polizia imparziale; sono i socialisti, sono le forze democratiche di sinistra, è il movimento democratico nel suo complesso, di cui sono gran parte le confederazioni del lavoro che vogliono la polizia imparziale. Non ci interesserebbe più di tanto l'opinione dei detrattori della riforma in un certo senso essa è anche scontata –, se non ne avessimo trovato l'eco nei discorsi di alcuni esponenti di forze politiche democratiche, e se non ce ne fosse traccia nel disegno di legge che stiamo discutendo.

Notiamo certo con soddisfazione che finalmente viene riconosciuto il diritto per gli appartenenti alla polizia di Stato di associarsi in sindacati, e viene accolto il principio della libertà e della pluralità sindacale. Ma ci sembra fuori luogo, e quindi contro verità, l'affermazione che fa derivare (vedi ultimo comma dell'articolo 84) dai rapporti di adesione, di affiliazione o comunque di carattere organizzativo con associazioni sindacali o di altra natura, salvo che si tratti di associazioni a carattere esclusivamente ricreativo e culturale, una situazione di pericolo (compromettono) per l'autonomia, rectius, per l'indipendenza della polizia.

Si è voluto fare riferimento nello stabilire tale divieto all'articolo 98, terzo comma, della Costituzione, che consente per legge limitazioni al diritto di iscriversi ai partiti politici per i magistrati di carriera, i militari in servizio attivo, per i funzionari ed agenti di pubblica sicurezza, per i rappresentanti diplomatici e consolari all'estero. Si tratta con ogni evidenza di limitazioni al diritto di iscriversi ai partiti politici: pertanto il riferimento all'articolo 98 è una chiara forzatura del testo, e in materia di diritti non sono consentite forzature.

Si suole richiamare una decisione del Consiglio di Stato presa nel 1966 in adunanza plenaria adesiva alla tesi che si contesta. Ma, a parte ogni considerazione sul valore di principio di una decisione assunta in sede di giurisdizione amministrativa (non si tratta di una sentenza della Corte costituzionale), quella sentenza, lungi dall'aver risolto il problema, pone problemi seri su altri versanti e ci porta ad interrogarci se esista o meno una qualche forma di giustizia nell'amministrazione.

Silvio Spaventa forse porrebbe oggi il problema in termini diversi da quelli posti nel suo giustamente famoso discorso di Bergamo, di fronte a sentenze come quella ricordata. Qualche altro, contro ogni evidenza, fa addirittura torto ai Costituenti, dicendo che essi non erano in condizione di distinguere fra sindacati e partiti, ed in ogni caso essi non potevano prevedere lo sviluppo del potere sindacale.

Il fatto è che per spiegare l'assunto mancano argomenti seri ed incontestabili contro l'incontestabile e chiaro disposto dell'articolo 39 della Costituzione, che non consente alcuna limitazione organizzativa

per le associazioni sindacali, senza distinzione fra settore pubblico e privato.

Il collega Bozzi in sede di Commissione affari costituzionali ha formulato l'ipotesi che non si tratti, nel caso dei sindacati di polizia, di vero e proprio sindacato, ma di associazione parasindacale, inquadrabile piuttosto nella previsione dell'articolo 18 della Costituzione. Con tutto il rispetto per l'illustre collega - e ricordato che l'articolo 18 si trova in rapporto con l'articolo 39, come il genere e la specie - mi permetto di osservare che si tratterebbe di un argomento-boomerang, nel senso che il diritto di associazione previsto dall'articolo 18 è ancora più ampio di quello dell'articolo 39, e pertanto non potrebbe contenere alcuna limitazione del tipo previsto nell'articolo 84 del testo in discussione.

Gli è che la previsione normativa contiene il residuo di una concezione pregiudiziale ed arcaica del sindacato: il sindacato come fattore di disordine, che è l'equivalente della Repubblica come « quarantotto », come anarchia. Si racconta che, quando Carlo Alberto elargì lo Statuto, come risposta ai moti costituzionali, i nobili che lo attorniavano piangevano disperati e mormoravano: « Adesso che cosa succederà? Prevarrà il caos, il disordine, l'anarchia ». Un atteggiamento ridicolo per uno Statuto che si apriva nel nome di Carlo Alberto, re per grazia di Dio. Così vi comportate voi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, che frignate sui rischi del sindacato della pubblica sicurezza come veicolo di disordine e di imparzialità. La vostra è una visione premoderna, di certo arretrata, alla base di questo atteggiamento pregiudizialmente negativo. Non si vuole intedere che il sindacato è una istituzione della società civile, uno dei soggetti democratici dell'ordinamento, un elemento essenziale della dialettica democratica, che rende così viva la nostra società nazionale.

Del resto, uno dei caratteri distintivi della società contemporanea è quello contrassegnato dalla separazione tra Stato e società civile. E in questa scissione sta il malessere, il cosiddetto malessere della democrazia rappresentativa, considerata « una democrazia dalla coscienza infelice», secondo l'espressione di Hegel. Da un lato il cittadino sente di appartenere alla società politica, di essere il portatore di una obbligazione politica, che consiste nell'obbedienza dovuta alle leggi dello Stato, così come viene espressamente richiamato e stabilito anche dall'articolo 54 della Costituzione (« Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi »). Dall'altro lato, lo stesso cittadino avverte di essere partecipe di un mondo di interessi, di ideali connessi alla trama della vita comunitaria, che non si esauriscono né coincidono con le prescrizioni delle leggi statali, giacché scaturiscono dall'esigenza di sviluppo della società civile a cui il cittadino appartiene in quanto soggetto attivo nel mondo del lavoro.

Nella democrazia rappresentativa questa ambiguità si esprime attraverso la duplice forma organizzativa della volontà collettiva: i partiti, in quanto mediatori della sovranità popolare nell'opera di legiferazione parlamentare, e i sindacati, come organizzatori del diritto al lavoro e delle condizioni che rendono effettivo questo diritto e del miglioramento delle condizioni di lavoro.

Espressione di questa scissione tra Stato e società civile, i sindacati e i partiti. ma insieme entrambi veicoli democratici del cambiamento. Non esiste, infatti, nel nostro ordinamento un ordine giuridicosociale immutabile, immobile, acquisito per sempre; anzi, la nostra Costituzione presuppone il cambiamento. E il rapporto è antagonistico, tra sindacati e i partiti quali strutture giuridiche originarie ed autonome di un potere che fermenta nella società civile da una parte e gli apparati dell'ordinamento giuridico dello Stato, interessati alla difesa e alla conservazione del potere legittimo, ma un antagonismo che si tramuta in una relazione dialettica. cioè in un rapporto di conflittualità e collaborazione che costringe ad un confronto continuo, giocato però sempre sul terreno della democrazia.

È la vita normale, fisiologica della nostra società democratica. Scambiare la normalità per malattia, confondere la fisiologia con la patologia è, prima che grave errore politico, cecità ed insieme segno di cattiva coscienza. Tutte le nostre leggi, le più avanzate, sono frutto di questo rapporto dialettico tra movimento e istituzioni, tra i soggetti democratici che agiscono nella società civile, sindacati e partiti, e istituzioni pubbliche rappresentative. E non è forse il disegno di legge che stiamo discutendo frutto anch'esso di questo rapporto, antagonistico, conflittuale ed insieme collaborativo tra sindacati, partiti, istituzioni?

Se, del resto, compiamo minimamente lo sforzo di leggere gli statuti delle grandi confederazioni sindacali, ci accorgiamo che forse esse sono diventate sempre di più un fattore di stabilizzazione sociale e politica. Sono sempre di meno organizzazioni « sovversive ». Vogliamo provare a leggere gli statuti di queste confederazioni? Leggiamo l'articolo 1 dello statuto della Confederazione del lavoro: « La Confederazione italiana del lavoro è una organizzazione nazionale di lavoratori. Essa organizza i lavoratori, che, indipendentemente da ogni opinione politica, convinzione ideologica o fede religiosa o appartenenza a qualsiasi gruppo etnico, accettando e praticando i principi del presente statuto, considerano la fedeltà alla libertà e alla democrazia fondamento permanente della attività sindacale, e l'unità organica obiettivo fondamentale del movimento sindacale ». La CGIL pone a base del suo programma e della sua azione la Costituzione della Repubblica italiana, e ne persegue l'integrale applicazione, particolarmente in ordine ai diritti che vi sono proclamati e alle riforme economiche e sociali che vi sono dettate. E l'articolo 4 del preambolo dello statuto della Confederazione italiana dei sindacati dei lavoratori recita: « Sulla base di questi fondamentali diritti dei lavoratori liberi, la nuova organizzazione si prefigge i seguenti obiettivi: associare tutte le categorie dei lavoratori in sindacati democratici, indipendenti da qualsiasi influenza esterna, sia politica che ideologica,

e miranti esclusivamente alla difesa degli interessi dei lavoratori, ispirati al principio della supremazia del lavoro sul capitale, essendo il lavoro la più alta espressione di dignità dell'essere umano». Questo è lo statuto della CISL: « Elevare nel quadro e nello spirito della più ampia solidarietà il tenore di vita dei lavoratori, e in particolare le condizioni economiche e sociali delle categorie meno progredite, al fine di assicurare a tutti, sul piano economico e culturale, una condizione di vita adeguata allo sviluppo civile della nazione». E continua, con gli articoli 3 e 4, sviluppando questi concetti.

E lo statuto della UIL, che all'articolo 1 dice: « La UIL è l'organizzazione democratica e unitaria dei lavoratori di ogni convinzione religiosa e politica, associati per la difesa sul piano democratico dei comuni interessi professionali, economici, sociali e morali. L'UIL è indipendente da qualsiasi influenza di governo, di confessione e di partiti politici. La UIL aderisce alla Confederazione internazionale dei sindacati liberi ».

Ed allora come è possibile negare alla federazione unitaria, che rappresenta la grandissima maggioranza dei lavoratori organizzati d'Italia, che è impegnata senza riserve e con grande vigore nella difesa della democrazia e delle istituzioni, che si ispira, nelle sue scelte di politica sindacale, alle esigenze di progresso del paese, che è pluralista per definizione poiché nel suo seno convivono in condizioni di parità tutte le componenti politiche ed ideologiche, come è possibile negare a questa organizzazione di avere nel suo seno un sindacato di poliziotti liberamente costituito? Se la federazione unitaria non è degna di questo onore, non dà sufficienti garanzie di spirito democratico, perché Governo e partiti discutono con la federazione e cercano di concordare programmi, strategie economiche e sociali per fare uscire il paese dalla crisi?

Non c'è una contraddizione che bisogna sciogliere?

Allora, onorevoli colleghi democristiani, tanta prevenzione non si giustifica.

I lavoratori appartenenti alla polizia, che hanno garantito anche a prezzo della loro vita, nella lotta contro il terrorismo politico e la delinguenza comune, le istituzioni democratiche e la vita dei cittadini, ci chiedono ora di essere garantiti come cittadini e come lavoratori, ci chiedono che venga loro riconosciuto il diritto di essere considerati lavoratori come gli altri e di poter usufruire degli strumenti di tutela delle condizioni del lavoro, che nella concreta realtà storica italiana le organizzazioni dei lavoratori si sono conquistati con le loro lotte e che hanno oggi riconoscimento costituzionale, senza per questo venir meno al loro obbligo di lealtà, di disciplina che li lega all'esercizio di una elevata funzione pubblica, come, del resto, prevede l'articolo 54 della Costituzione, in cui si afferma che « I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge».

Vi sentite di negar loro questo diritto, vi sentite di dire loro che devono contentarsi di una finzione di sindacato, un sindacato quasi di Stato, anche se made in England come quello proposto dal gruppo DC nella sua proposta di legge, per altro non presentata in questa legislatura, vi sentite di dir loro che devono accontentarsi di un sindacato dimezzato? Bene, ditelo loro chiaramente, ma non cercate scuse banali, non nascondetevi dietro pericoli inesistenti, dite loro che li volete a vostro esclusivo servizio, che volete fare un dispetto!

Per quanto ci riguarda, noi stiamo totalmente ed incondizionatamente dalla parte dei lavoratori della polizia (Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Galloni. Ne ha facoltà.

GALLONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le questioni relative alla smilitarizzazione e alla sindacalizzazione della polizia sono state al centro del dibattito fra i partiti nel corso degli ultimi quattro anni.

Siamo profondamente consapevoli della profonda carica innovatrice che il nuovo ordinamento dell'amministrazione della pubblica sicurezza introduce in uno dei punti più delicati dell'intero apparato istituzionali dello Stato.

La trasformazione del Corpo della pubblica sicurezza da reparto militare in amministrazione civile, l'ampliamento della sfera di libertà e di partecipazione degli appartenenti al Corpo si collegano alla disciplina in atto nella maggior parte delle polizie europee.

Queste importanti innovazioni non aprono nel nostro paese problemi di crisi di identità dello Stato, del suo fondamentale apparato di sicurezza e di garanzia per tutti i cittadini, ad una condizione fondamentale: che la trasformazione della pubblica sicurezza avvenga tenendo sempre conto e non perdendo mai di vista ciò che rimane sempre la sua caratteristica peculiare. La polizia di Stato, infatti, anche perdendo la qualifica militare, non può mai perdere la caratteristica che la distingue da ogni altra amministrazione civile dello Stato, quella cioè di essere un Corpo armato, destinato alla tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica in collegamento e in collaborazione con altri Corpi che rimangono militari.

Da questo regime nascono i delicati problemi del nuovo ordinamento della pubblica sicurezza, del suo reclutamento, della sua preparazione, della sua organizzazione, del modo in cui si inserisce nell'ordinamento generale dell'amministrazione civile, in cui si coordina con Corpi militari che esercitano analoghi compiti di tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica; ed infine del modo in cui vengono riconosciuti ai componenti della pubblica sicurezza i diritti politici e sindacali compatibili con il loro nuovo speciale status.

Se si parte dalla constatazione che la pubblica sicurezza è un Corpo civile, sì, ma armato, è facile poi capire perché debba essere circondato da particolari garanzie, per la tutela dei cittadini e, insieme, per la tutela delle stesse istituzioni. Perché da un lato la pienezza dei diritti politici e sindacali riconosciuta ai singoli

appartenenti alla polizia deve essere contemperata con la pienezza della garanzia che spetta ai cittadini per poter esprimere, nei limiti della legge, la loro parzialità di posizioni, per poter concorrere liberamente alla formazione della volontà politica comune senza correre per questo il rischio di discriminazioni a seconda delle correnti politico-sindacali di appartenenza. D'altra parte, la stessa pienezza di diritti politici e sindacali riconosciuta agli appartenenti alla polizia di Stato non può e non deve pregiudicare l'imparzialità delle istituzioni. Affinché tutti i cittadini possano essere liberi, liberi di manifestare senza alcun timore il loro pensiero, anche di parte, liberi di associarsi in organismi anche di parte, occorre che sia assicurata al massimo grado l'imparzialità delle istituzioni.

Allo stesso modo in cui, secondo il paradosso ciceroniano, siamo liberi quando siamo schiavi della legge, nel nostro caso, con paradosso analogo, occorre garantire l'imparzialità delle istituzioni affinché i cittadini possano avere la libertà di essere di parte. E, siccome le istituzioni sono rette da uomini, l'imparzialità delle istituzioni, e cioè la libertà di tutti, può essere garantita solo da alcune limitazioni di libertà di pochi.

Se non si accetta questa regola semplice ma essenziale, e l'intero edificio della libertà nella ordinata convivenza civille che viene messo in discussione, perché giustamente i cittadini pretendono di essere tutelati e difesi nel momento in cui esprimono le loro posizioni di parte, ma non potrebbero accettare mai – e alla lunga farebbero esplodere la loro collera rivoluzionaria – di essere poi giudicati da giudici di parte, di essere vigilanti o arrestati da poliziotti di parte, di vedere la difesa nazionale affidata a militari di parte, di vedere il nostro paese rappresentato all'estero da diplomatici di parte.

È vero, per tutti i pubblici impiegati vigono le regole del principio generale che essi sono al servizio esclusivo della nazione. E questo significa che sempre, nel loro operare concreto, nell'uso della loro discrezionalità amministrativa, i pub-

blici impiegati devono far prevalere l'interesse nazionale su quello particolare di partito, di gruppo o di persona, pena la sanzione penale o amministrativa della illegittimità dell'atto compiuto.

Ma non sempre e non ovunque la persona del dipendente pubblico si identifica con l'istituzione. Quando però ciò si verifica, le libertà politiche e sindacali del rapporto di impiego devono essere ricondotte e rese compatibili con la funzione di garanzia di imparzialità nelle istituzioni.

Il terzo comma dell'articolo 98 della Costituzione individua quattro categorie di pubblici impiegati in cui del tutto particolare è la identificazione con le istituzioni e cioè con l'autorità dello Stato: i magistrati, i militari di carriera, i funzionari ed agenti di polizia, i rappresentanti diplomatici e consolari all'estero. Queste categorie sono individuate per la possibilità di stabilire con legge, in relazione ad esse, limitazioni al diritto di iscriversi ai partiti politici. E sta bene.

Si è detto - mi pare anche da parte dello stesso relatore per la maggioranza che questa norma non può essere interpretata estensivamente al fine di applicarla anche per stabilire limitazioni, oltre che per l'iscrizione ai partiti, anche per i diritti sindacali. E in questo sono d'accordo. Ma qui il problema non è quello della interpretazione restrittiva o estensiva del terzo comma dell'articolo 98. Il problema è diverso: il legislatore costituente ha preso in esame quattro categorie di pubblici impiegati per prevedere la possibilità di limitazioni al diritto di iscriversi ai partiti politici, ma se ha preso in esame proprio queste categorie e non altre, una ragione ci doveva pur essere.

Innanzitutto si tratta di pubblici impiegati: i magistrati, che costituiscono, come dice l'articolo 104 della Costituzione, un ordine autonomo ed indipendente da ogni altro potere; poi si tratta di Corpi armati dello Stato (polizia e militari); infine si tratta dei diplomatici all'estero. La ratio che presiede questa limitazione eventuale dei diritti politici sta nell'aver identificato queste quattro categorie di pubblici impiegati con quelle la cui immagine

difficilmente può distinguersi dalle istituzioni che rappresentano e che perciò devono garantire il massimo di imparzialità alla generalità dei cittadini.

Non c'è bisogno, dunque, di scomodare un'interpretazione estensiva, né tanto meno analogica, per rendersi conto che i funzionari e gli agenti di polizia sono espressamente indicati nel terzo comma dell'articolo 98, in quanto Corpo militare e perché Corpo militare. Anche dopo la smilitarizzazione rimangono un Corpo armato, mentre militari rimangono altri Corpi armati che esplicano funzioni di sicurezza e di ordine analoghe a quelle dei funzionari e degli agenti di polizia, che pertanto vanno con esse coordinate.

Il primo problema che nasce dalla smilitarizzazione della polizia è dunque quello del coordinamento con i Corpi militari e non, che continuano ad esplicare le funzioni di polizia. Il secondo problema è quello della specialità della disciplina della polizia nell'ambito dell'amministrazione civile; il terzo e più delicato problema è quello della specialità per essi della disciplina dei diritti di libertà sindacale.

Il profilo operativo essenziale del nuovo ordinamento dell'amministrazione della pubblica sicurezza è il coordinamento, affidato non alla semplice persona del ministro, ma ad una struttura operativa, il dipartimento, che agisce nell'ambito delle direttive impartite dal ministro; questo coordinamento ha i suoi strumenti operativi al centro e alla periferia e, egualmente, ha i suoi organi consultivi per l'ordine e la sicurezza al centro come alla periferia.

L'aspetto più significativo del coordinamento è la raccolta e la messa a disposizione comune dei dati. La disciplina di questo delicatissimo servizio è stata congegnata in modo da offrire le più ampie garanzie ai cittadini. Si trattava e si tratta di ricercare una difficile linea di equilibrio fra l'esigenza di raccogliere il maggior numero di notizie utili ai fini della prevenzione, della rapidità ed efficacia delle indagini e l'esigenza di salvaguardare, con il massimo rispetto della personalità umana, la riservatezza del cittadino, specie del cittadino sul quale non pesino concreti sospetti di atti penalmente rilevanti.

La raccolta dei dati non riguarda infatti informazioni sulle persone o sulla loro lecita attività politica, religiosa, sindacale o culturale, ma riguarda invece tutte le notizie ufficiali di atti, provvedimenti, sentenze, indagini di polizia, conservati nei pubblici uffici, nonché dati coperti da segreto bancario, previo mandato dell'autorità giudiziaria. D'altra parte, sussistono precise garanzie per impedire la pubblicazione dei dati e per consentirne l'accesso, solo per rigorose esigenze di servizio, alle forze di polizia dello Stato e all'autorità giudiziaria inquirente.

Tutto questo delicato meccanismo è sottoposto ad un duplice, rigoroso controllo amministrativo e parlamentare ed è garantito ancora da specifiche sanzioni penali a carico del pubblico ufficiale che comunichi e faccia uso fuori dei fini stretcamente istituzionali di dati o informazioni di cui sia venuto in possesso. Si sottolinea, comunque, all'attenzione del Governo l'estrema delicatezza del regolamento che disciplinerà in dettaglio tutta la materia della raccolta e dell'accesso dei dati, e che richiede un particolare intervento, oltre che del ministro dell'interno. anche del ministro di grazia e giustizia.

Si è da qualche parte richiesto che una specifica sanzione penale fosse prevista anche nell'ipotesi di raccolta, elaborazione. classificazione e conservazione di informazioni e dati fuori dalle ipotesi strettamente indicate all'articolo 12. Ma in presenza già di un duplice rigoroso controllo, amministrativo e parlamentare, sui criteri e sui metodi della raccolta delle informazioni dei dati, una specifica sanzione penale appare superflua, perché già in caso di violazione della legge, del regolamento e delle direttive amministrative e parlamentari, si configura il reato dell'abuso d'ufficio; e, in ogni caso, ognuno si rende conto quale ostacolo vi sarebbe per l'effettiva raccolta di informazione di dati - giudicata uno degli strumenti tecnici più efficaci e decisivi di cui oggi maggiormente si avverte la necessità per la prevenzione e per le indagini - se ogni fun-

to si dovesse sentire, anche quando in buona fede opera nell'ambito della legge, del regolamento e delle direttive, costantemente sottoposto alla minaccia di sanzioni penali.

Altro aspetto fondamentale del coordinamento è l'articolazione in sede centrale delle strutture del dipartimento, e in sede periferica delle distinte competenze del prefetto e del questore: il primo con compiti generali e d'autorità provinciale di pubblica sicurezza in diretta rappresentanza del Governo, il secondo con responsabilità di direzione a livello tecnico-operativo. Questa soluzione è criticata da coloro i quali, ponendosi in un'ottica completamente diversa, chiedono l'abolizione dell'istituto prefettizio e la sua eventuale sostituzione con il commissario regionale di Governo. È una antica questione, sollevata e non risolta in sede di Assemblea costituente, o meglio risolta nel senso di prevedere la compatibilità della permanenza dei prefetti anche in presenza del commissario regionale di Governo. che ha funzioni e compiti diversi, di coordinamento delle residue competenze amministrative dello Stato, con riferimento a quelle della regione; ma esula da questo campo la materia dell'ordine e della sicurezza pubblica. E, d'altra parte, in una fase delicata quale l'attuale, in cui le questioni dell'ordine e della sicurezza non possono essere ridotte ad aspetti puramente tecnico-operativi, la rappresentanza politica del Governo nell'ambito della provincia ad una autorità di pubblica sicurezza non può essere che affidata al prefetto, salva la competenza tecnico-professionale-operativa affidata al questore.

È importante che nel coordinamento delle forze di polizia siano nettamente distinti tre livelli: il primo livello comprende le forze di polizia che hanno attribuzioni di carattere generale, in relazione alle funzioni di ordine e di sicurezza pubblica, cioè la polizia di Stato e l'Arma dei carabinieri; il secondo livello comprende le forze di polizia che hanno istituzionalmente competenze anche diverse e specifiche,

zionario addetto a questo delicato compi- ma che concorrono al mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica; il terzo livello comprende, infine, Corpi i quali hanno normalmente attribuzioni specifiche diverse, ma che in caso di necessità possono essere chiamati a concorrere all'espletamento dei servizi di ordine e di sicurezza pubblica.

> Essi sono il Corpo degli agenti di custodia e il Corpo forestale dello Stato. Non mi sembrano giustificate le obiezioni che sono state sollevate circa l'inclusione in questo terzo livello del Corpo forestale dello Stato. Non lo sono alla luce del diritto comparato, che prevede l'inclusione nei Corpi e nelle forze di polizia di Corpi i quali espletano servizi analoghi a quelli dei nostri forestali: così le guardie campestri in Francia, la polizia rurale in Belgio, la polizia di contea nei paesi anglosassoni, le diverse polizie municipali anche nei comuni rurali. Ma non sono giustificate neppure se si considera che il Corpo forestale, ancorché alle dipendenze delle regioni - ma questo di per sé non è un ostacolo - è un Corpo armato ed è l'unico che può tenere sotto controllo, in caso di emergenza, ma anche in caso di latitanza di delinquenti comuni e politici, vastissime superfici boschive e montane.

> Questo problema della dipendenza apre un'altra questione, sotto il profilo costituzionale, circa il coordinamento della polizia giudiziaria. La polizia giudiziaria è certamente alle dipendenze del ministro dell'interno perché fa parte, come ordinamento, della polizia dello Stato, ma, in base all'articolo 109 della Costituzione, è l'autorità giudiziaria che dispone direttamente della polizia giudiziaria. Questo chiaro precetto costituzionale è implicitamente salvaguardato dal primo comma dell'articolo 17 del disegno di legge in esame, attraverso un rinvio a quanto stabilito dal codice di procedura penale per la disciplina delle funzioni della polizia giudiziaria. Ma un chiarimento del testo con un più esplicito richiamo all'osservanza dell'articolo 109 della Cocstituzione, è stato richiesto dalla Commissione affari costituzionali per fugare i dubbi e gli equivoci che possono derivare dal secondo comma.

È indubbio che il dipartimento per la pubblica sicurezza ha i poteri per istituire ed organizzare i servizi di polizia giudiziaria; ma deve essere chiaro che essi, una volta istituiti ed organizzati, devono essere messi a disposizione dell'autorità giudiziaria e, solo compatibilmente con questa messa a disposizione, possono essere fatte valere le giuste esigenze di coordinamento.

Il problema della salvaguardia dell'autonomia dell'ordinamento dell'autorità giudiziaria ritorna anche sotto un altro profilo del coordinamento, quello degli organi ausiliari di consulenza in sede centrale e periferica, dove è detto che è facoltà, rispettivamente del ministro e del prefetto, invitare a partecipare alle riunioni del comitato i componenti dell'ordine giudiziario. Si è voluto vedere in questo invito una lesione dell'autonomia della magistratura: la preoccupazione dettata da scrupolo costituzionale è giusta ma, a mio avviso, non seriamente fondata. I componenti dell'ordine giudiziario non fanno parte, in via ordinaria, dei comitati che hanno solo funzioni consultive. Non assumono quindi alcuna responsabilità anche nella semplice formulazione dei pareri: sono semplicemente invitati e non hanno alcun obbligo giuridico di partecipazione. Quando ragioni di opportunità e di discrezione lo consigliano, possono declinare l'invito, assentarsi dalle riunioni o rifiutarsi di rispondere a domande che coinvolgano, anche indirettamente, il segreto istruttorio, o possano in qualche modo essere interpretate come pronunciamenti su materie sottoponibili a loro giudizio.

D'altra parte, di fronte a problemi di tale rilevanza come la lotta alla delinquenza ed al terrorismo, che minano alla base l'intera istituzione dello Stato, non può essere data una interpretazione così rigida dell'autonomia della magistratura, che è stata prescritta soprattutto con riguardo al fine di garantire la funzione giudicante contro interferenze esterne, sino al punto di erigere paratie stagne pregiudizievoli all'azione per l'ordine e per la sicurezza.

Tale azione non è del Parlamento o dell'esecutivo, ma è comune a tutte le istituzioni dello Stato. L'esperienza ha dimostrato come i contatti, e ove è possibile le reciproche informazioni, pur nel rispetto delle diverse sfere di competenza, siano utili ed essenziali per il conseguimento dell'obiettivo comune. Quando ciò possa avvenire senza forzature costituzionali, come in questo caso, è mia opinione che contatti e collegamenti vadano in ogni modo incoraggiati.

Il secondo ordine di problemi riguarda la specialità della disciplina della polizia nell'ambito dell'amministrazione civile. Qui, per le considerazioni sopra svolte, in quanto si tratta di un Corpo civile armato e coordinato con Corpi militari, necessita di una disciplina specifica ed autonoma e collegata ai principi generali dell'organizzazione dell'amministrazione civile e militare dello Stato. Occorre sciogliere questo nodo, apparentemente contraddittorio, e bisogna scioglierlo anche tenendo conto che il passaggio dall'amministrazione militare a quella civile comporta una evoluzione degli appartenenti alla polizia verso una maggiore partecipazione di tipo sindacale, per un inserimento in un procedimento contrattuale che ha un suo sbocco normativo, ma privo per altro, come vedremo, di quel cogente tipico di ogni contrattazione collettiva che è lo sciopero. Ciò, invece di semplificare, rende per qualche aspetto ancora più complesso il problema, perché induce ad una maggiore attenzione, sia per gli aspetti delle rivendicazioni economiche sia per gli aspetti normativi.

In un disegno di legge-quadro, che tende ad armonizzare le discipline ed il trattamento dell'intero personale pubblico, quello civile e militare dello Stato, quello delle regioni, degli enti locali, quello pubblico del parastato e delle aziende autonome, come si colloca un'amministrazione civile armata e collegata funzionalmente con altre amministrazioni militari? A questo difficile interrogativo ha dato in gran parte risposta il disegno di legge ora in esame, ma un ulteriore approfondimento mi sembra necessario sia in questa sede sia, soprattutto, nelle successive sedi di attuazione dei decreti delegati. È stato

da più parti rilevato l'elevatissimo numero di deleghe legislative contenute nel disegno di legge; questo per un certo aspetto era inevitabile, stante la novità e la delicatezza della materia, ma per alcune deleghe, a proposito delle quali la Commissione affari costituzionali ha messo in rilievo una estrema carenza di criteri direttivi, un riesame si impone, non tanto e non solo per un doveroso rispetto di conformità all'articolo 76 della Costituzione, quanto e soprattutto come occasione per approfondire, attraverso la formulazione dei criteri direttivi, gli aspetti specifici dell'ordinamento della polizia di Stato, ed insieme ad essi, anche i rapporti esistenti tra questa disciplina e quella dei Corpi militari esercitanti funzioni analoghe con gli altri settori del pubblico impiego.

Così, ad esempio, lo sforzo che si deve compiere in sede di esame degli emendamenti per dotare di criteri direttivi più adeguati la delega contenuta nell'articolo 18, che disciplina i rapporti di dipendenza funzionale tra appartenenti all'amministrazione della pubblica sicurezza, quella civile del Ministero degli interni e le forze di polizia, o la delega contenuta nell'articolo 23, per l'istituzione delle scuole superiori di perfezionamento per gli addetti alla polizia, o la delega contenuta nell'articolo 40, relativa alla disciplina del servizio di supporto da parte di altri dipendenti dell'amministrazione dell'interno, può offrire l'occasione per meglio precisare la specificità dei compiti, della professionalità degli appartenenti alla polizia di Stato e dei rapporti con le altre amministrazioni civili di supporto o militari aventi analoghe funzioni.

Altre deleghe appaiono invece più ricche di principi e criteri direttivi, per cui sarebbe possibile, con un minimo ulteriore sforzo, trasformarle in normativa che può entrare immediatamente in vigore.

È evidente a chiunque che la specificità dell'ordinamento della polizia di Stato non consente l'applicazione dei princìpi della qualifica funzionale, valida invece per la restante parte dell'amministrazione civile, a reparti armati, nei quali deve pur

sempre essere mantenuto un rapporto gerarchico. Ma l'esigenza così comune e così sentita di salvaguardare, anzi di accentuare al massimo, la professionalità consente di individuare non solo metodi nuovi e moderni di preparazione e di addestramento, ma anche di collegare i profili di professionalità ai diversi gradi gerarchici, di individuare funzioni specifiche in relazione ai gradi, di consentire una equiparazione di gradi e funzioni con quanto avviene nell'ordinamento dell'Arma dei carabinieri, che è investita di compiti funzionali del tutto analoghi.

È vero che per i carabinieri il riferimento non può, a sua volta, che essere ai gradi militari delle forze armate, ma è altrettanto vero che il riferimento alle funzioni di ordine e di sicurezza è da porre in relazione, in modo specifico, a quelle della polizia civile dello Stato.

Non è pensabile che, alla lunga, possa sussistere un sistema di coordinamento tra polizia e carabinieri (dove queste due forze di polizia esplicano, con attribuzioni di carattere generale, funzioni identiche o quanto meno analoghe), se dovessero mantenersi poi trattamenti economici profondamente differenti. Un meccanismo coordinamento automatico, non quanto allo stipendio ma almeno quanto al trattamento complessivo, si deve pur ricercare, operando e giocando, in questo delicatissimo equilibrio tra civili e militari, quanto meno sul dato perequativo dell'indennità di rischio. Tenendo presenti questi, insieme ad altri specifici rilievi contenuti nei pareri delle Commissioni affari costituzionali e giustizia, è possibile, senza mutare l'architettura fondamentale del disegno di legge, apportare significativi ed utili miglioramenti.

Il terzo ed ultimo delicato ordine di problemi, sui quali si è svolto un dibattito particolarmente intenso ed impegnativo, ci porta a chiederci se e in quale misura si possano applicare alla polizia di Stato, una volta smilitarizzata, i principi della libertà sindacale e dello sciopero. Se vogliamo affrontare la questione in modo serio e razionale, alla luce dei principi generali del nostro ordinamento e della

nostra Costituzione, i due problemi della libertà sindacale e dello sciopero non possono essere affrontati separatamente. Lo stesso diritto di sciopero si esercita normalmente attraverso il soggetto collettivo capace di proclamarlo, in quanto espressione della volontà dei lavoratori, cioè attraverso il sindacato e, in particolare, il sindacato libero. D'altra parte, non è neppure ammissibile un sindacato nel senso tecnico-giuridico che non concorra contrattazione collettiva e che, come espressione di un potere di fatto minoritario rispetto all'autorità costituita rapporto, non sia in grado di usare, come strumento di lotta o di pressione, la sanzione dello sciopero. Ora, il problema è di vedere se, secondo i principi generali del nostro ordinamento, di cui anche i principi costituzionali sono una specificazione, la piena libertà sindacale prevista dall'articolo 39 e la piena libertà di sciopero prevista dall'articolo 40 della Costituzione possano essere invocati per un Corpo armato dello Stato.

Deve pur far riflettere, perché non è senza significato, la circostanza, ampiamente riferita nella relazione per la maggioranza, che in nessun paese democratico del mondo, nemmeno in quelli in cui lo sciopero è più liberamente esercitato, la polizia, pur quando sia Corpo civile, possa scioperare o, di fatto, scioperi. È vero che lo sciopero, di per sé, più che un diritto è un fatto, e quindi può verificarsi anche indipendentemente dal suo riconoscimento giuridico (è noto che scioperi ci sono stati anche in sistemi e regimi che non li ammettevano, anzi li contestavano), e si è verificato e si verifica anche in ordinamenti che lo escludono. Ma la logica dell'ordinamento, di qualsiasi ordinamento, deve far pensare che lo sciopero di un Corpo armato, posto a presidio dell'ordinamento nel suo insieme, costituisce un momento irreversibile della disgregazione dell'ordinamento stesso. Lo sciopero dei Corpi armati, civili o militari che siano, si identifica con il sovvertimento di un determinato ordine, con il colpo di Stato o con la rivoluzione. È il momento in cui il potere armato, di per sé intrinsecamente e strutturalmente legato all'autorità politica, se ne distacca. Per questo, se è vero che lo sciopero, in linea di principio, è sempre distacco di potere, distacco del potere dei lavoratori dalla autorità del datore di lavoro, lo sciopero del potere armato che si distacca dall'autorità politica non è concettualmente ammissibile; o meglio, è ammissibile solo nel momento della rivoluzione.

Questo è tanto vero che il divieto di sciopero per i poliziotti non è stato da noi, durante l'intero *iter* della legge, neanche seriamente posto in discussione. Si è piuttosto, da qualche parte, parlato di autolimitazione o di eterolimitazione dell'esercizio del diritto di sciopero. E, siccome gli effetti pratici sono sempre gli stessi, si è preferito non sottilizzare, per non aprire altri fronti di possibili dissensi.

Ma il problema non è solo di natura teorica. Non è possibile porre sullo stesso piano le limitazioni all'esercizio del diritto di sciopero previste dall'articolo 40 con il divieto di sciopero per la polizia di Stato. Anche qui il relatore per la maggioranza ha voluto ricordarci come l'articolo 40 nacque alla Costituente dopo un ampio dibattito tra chi, come l'onorevole Di Vittorio, riteneva che il diritto di sciopero dovesse essere riconosciuto senza alcuna limitazione, salvo le autolimitazioni sindacali, e chi invece, come l'onorevole Merlin, riteneva che per alcune categorie di lavoratori, e segnatamente per gli addetti ai pubblici servizi, potesse essere limitato, ma tuttavia non potesse mai essere del tutto escluso nel suo esercizio.

Prevalse, come è noto, la seconda tesi. Ma nè i sostenitori della prima nè quelli della seconda si posero mai seriamente il problema se potesse essere ammesso lo sciopero della polizia. Sulla base del vigente articolo 40 è possibile che, per determinate categorie di lavoratori, si disciplini e si limiti l'esercizio del diritto di sciopero, o se ne regoli il procedimento. Ma non si comprende come si possa limitare l'esercizio dello stesso sino al punto da escludere di fatto il diritto. Che diritto è mai quello del quale è totalmente vietato l'esercizio? Qui la contraddi-

zione è logica, prima ancora che giuridica o politica. Ed, in ogni caso, non riesco a capire come anche dal punto di vista sindacale si possa accettare il precedente, così grave, di una interpretazione dell'articolo 40 della Costituzione secondo cui la limitazione del diritto sia spinta al punto da consentire la totale abolizione dell'esercizio. Questo precedente, invocato da maggioranze parlamentari conservatrici, potrebbe infatti portare gradualmente alla pratica soppressione del diritto di sciopero.

Ed allora non è giuridicamente più corretto, oltre che politicamente più saggio, dire che lo sciopero dei poliziotti è inammissibile, non perché ne sia limitato l'esercizio, ma perché si è ab initio fuori dalla possibilità dello sciopero tutte le volte che il potere, in questo caso il potere armato, non è separabile dall'autorità o contrapponibile ad essa? C'è forse qualcuno il quale pensa che potrebbero scioperare ministri e sottosegretari? Eppure anch'essi sono pubblici impiegati e qualcuno ha già fatto domanda per la pensione. Ma anche in questi casi lo sciopero è escluso, perché negli organi istituzionali il potere non è separabile dall'autorità. Ma, allora, proprio per quello stretto collegamento che esiste tra articolo 39 e articolo 40 della Costituzione, si può forse dire che l'articolo 40 travolge con sé, in questi casi, anche l'articolo 39 ed impedisce che si possa parlare in senso proprio anche di un sindacato della polizia?

Dopo attenta riflessione, non sarei, su questo punto, così rigoroso come lo è stato – e mi pare lo sia ancora – il collega onorevole Bozzi. Certo, ci si può chiedere se un sindacato senza diritto di sciopero sia ancora un sindacato in senso tecnico o non piuttosto un'associazione sindacale di categoria, retta più dai princìpi generali della libertà di associazione, di cui all'articolo 18, che non dai princìpi della libertà sindacale, di cui all'articolo 39 della Costituzione. La domanda non è priva di una sua logica e di una sua intima suggestione.

Ritorniamo ancora alla specificità dell'ordinamento della polizia. Essa viene definita, come sappiamo, Corpo armato dello Stato e si identifica con l'autorità dello Stato, della quale anzi è una tipica espressione. Proprio per questo deve offrire massime garanzie di imparzialità per tutti i cittadini. Eppure, all'interno di questo ordinamento, che invece nel suo complesso all'esterno esprime l'autorità dello Stato, i poliziotti si organizzano in forma rappresentativa per la tutela dei loro interessi professionali. Ma questi interessi hanno qualcosa in comune, dal punto di vista strettamente sindacale, con quelli dei lavoratori esterni all'ordinamento di polizia, con le altre categorie, appartenenti a diversi sindacati?

Certo, interessi comuni di carattere culturale generale certamente esistono: ma interessi specifici sindacali, no! Lo status di un impiegato civile, armato non come singolo ma come Corpo, inserito in un ordinamento che si identifica con l'autorità dello Stato, non può essere equiparato allo status di qualsivoglia altro impiegato. Per questo, nel rapporto rappresentativo interno, il poliziotto non può delegare a rappresentarlo altri che un medesimo appartenente alla sua stessa categoria; e questa è anche la ragione per cui la categoria detentrice di un potere armato non può dare un supporto sindacale ad un sindacato diverso, né può ricevere direttive vincolanti da un sindacato diverso ed esterno; per questo, infine, non è ammissibile un rapporto di adesione di un sindacato di un Corpo armato ad un sindacato diverso. Si tratta di una limitazione della libertà sindacale? Probabilmente sì; ma è una limitazione logica e comprensibile, in ogni caso necessaria all'interno del sistema. L'articolo 39 della Costituzione può applicarsi solo in quanto compatibile con la specialità del Corpo civile armato, e quindi del sindacato relativo.

Tornano qui alla mente ancora il terzo comma dell'articolo 98 della Costituzione e le categorie di impiegati ivi contemplate: militari, magistrati, diplomatici.

I militari appaiono - o almeno sembrano apparire - fuori questione, perché per essi generalmente si dice che non vige la libertà sindacale. Ma anche questo, perché? Ragionando con la logica interpretativa propria di alcuni nostri oppositori e critici, ci si dovrebbe paradossalmente chiedere dove stia scritto, nell'articolo 39 della Costituzione, che i militari non possono avere un libero sindacato. Poiché la Costituzione non lo dice espressamente. lo si deve dedurre dai principi generali dell'ordinamento. Da questi si deduce che la disciplina militare è incompatibile con il sindacato; altrimenti, si dovrebbe sostenere la tesi opposta - qui sta il paradosso: è una dimostrazione per assurdo cioè che sono invece quelle norme del codice militare incompatibili con la Costituzione.

Per i magistrati non esistono, parimenti, espresse limitazioni costituzionali al diritto di libertà sindacale; eppure questa limitazione si deduce dai principi dell'ordinamento e dell'autonomia dell'ordine giudiziario. Non esiste, infatti, sindacato, in senso tecnico, dei magistrati, ma con funzioni sindacali esistono solo associazioni rappresentative di categoria, e non a caso senza interferenze di sindacati esterni alla categoria e senza possibilità di adesione ad altri sindacati.

Anche per la polizia, la natura stessa dell'attività e della funzione, l'essere Corpo armato, la distingue per principio di ordinamento dalle altre categorie: non la priva della libertà associativa di cui all'articolo 18 della Costituzione: ma si associano solo interessi omogenei, e perciò l'associazione è libera, in quanto pluralistica. Ma in realtà il sindacato di polizia è qualcosa di più di una semplice associazione. Esso è anche rappresentativo e partecipe al procedimento per il contratto collettivo (e qui mi discosto dalla posizione di Bozzi), è quindi un'associazione sindacale alla quale si applicano, oltre che i principi dell'articolo 18, anche, in quanto compatibili, i principi dell'articolo 39 della Costituzione.

Il divieto di adesione del sindacato di polizia a sindacati comprendenti categorie

diverse di lavoratori, lungi perciò dal costituire violazione al principio di libertà sindacale stabilita dall'articolo 39 della Costituzione, rappresenta invece l'unico modo costituzionalmente corretto attraverso il quale l'associazione sindacale di un corpo armato dello Stato si dà una sua libertà sindacale tenendo conto delle garanzie di libertà altrui sia dei sindacati delle altre categorie di lavoratori, sia delle altre categorie di cittadini destinatari dell'imparzialità dei servizi di ordine e di sicurezza dello Stato. All'esterno della sua categoria, il poliziotto è titolare di un potere armato, che l'assimila all'autorità di cui è espressione. Per le stesse ragioni per cui non può essere titolare dello sciopero, non può essere neppure partecipe di un'associazione sindacale più vasta. La libertà sindacale può invece esprimersi sotto forma pluralistica all'interno della categoria, nei poteri rappresentativi dei lavoratori che ciascun sindacato rivendica, nella partecipazione alla formazione del contratto collettivo. Si tratta dunque di libertà associative i cui contenuti superano quelli riconosciuti dall'articolo 18 della Costituzione e si rispecchiano, in quanto compatibili, per la stessa natura del sindacato, in quelli previsti dall'articolo 39.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'appassionante tematica dei princìpi di ordinamento e giuridico-costituzionali riguardanti da questo provvedimento non ci può fare sfuggire gli aspetti di grande rilievo politico, che sono e restano alla fine prevalenti.

Non a caso la legge in esame è risultato di un ampio dibattito fra tutte le forze politiche. Questo dibattito ebbe il suo momento culminante e, a nostro avviso, decisivo nel febbraio 1978, in occasione della formazione del Governo di solidarietà nazionale, che si è retto sulla più ampia maggioranza parlamentare che il nostro paese abbia conosciuto dopo il 1947. Ricordo che in quella occasione l'ultimo e il più difficile nodo da sciogliere fu proprio quello del sindacato di polizia. E lo sciogliemmo secondo una formula che prevedeva la libertà del sindacato di

polizia, ma nell'autonomia rispetto agli altri sindacati dei lavoratori. A quella formula siamo restati fedeli anche dopo la crisi della politica di solidarietà nazionale; ed è ancora quella che, nella sua sostanza, è ora riproposta in Assemblea dalla maggioranza della Commissione, e sulla quale si è realizzato l'accordo di programma dell'attuale Governo. Su questo punto ripensamenti, se ci sono stati - e ci sono stati -, non sono avvenuti da parte nostra. Ed io ritengo che sia ancora una soluzione equilibrata e giusta: essa consente agli appartenenti alla polizia, pur iscritti in un Corpo armato e perciò necessariamente legato ad una più attenta disciplina, di essere sempre più persona; consente loro, pur nei limiti consentiti dalla specialità del Corpo, di esprimersi e di partecipare alla tutela dei ioro interessi morali ed economici. Sono soggetti a cui lo Stato non chiede solo sacrifici, anche il supremo della vita, per la ditesa dell'ordine e della sicurezza di tutti, ma riconosce anche diritti e poteri partecipativi. Ma nel medesimo tempo abbiamo il diritto, anzi il dovere, ai chiedere che questa trastormazione così importante e democratica che avviene nel cuore stesso dei potere dello Stato non possa in aicun modo pregiudicare o indebolire, nel momento di emergenza in cui vivianio, la salvezza e la resistenza delle istituzioni. la tiducia dei cittadini nell'uso imparziale del potere.

Queste garanzie fondamentali, a nostro avviso, esistono, nel testo al nostro esame; ma d'altra parte, esiste anche all'interno della struttura del potere dello Stato un ampliamento delle libertà. E, per chi crede nella forza della libertà, questo allargamento non suscita preoccupazioni e timori; al contrario, suscita la fondata speranza, che sempre si accompagna all'espandersi della personalità umana, dell'accrescimento di un impulso decisivo e nuovo che animi verso criteri di professionalità, di impegno e di serietà senza del quale impegno anche le leggi e i regolamenti per quanto tecnicamente perfezionati restano sempre impari alle necessità.

È dunque, cari colleghi, con questa speranza e – ci auguriamo – con questa certezza che ci accingiamo all'esame del nuovo ordinamento dell'amministrazione della pubblica sicurezza. (Applausi al centro).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il seguito del dibattito è rinviato a domani.

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di oggi delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti disegni di legge:

dalla IV Commissione (Giustizia):

« Istituzione di una nuova sezione in funzione di corte di assise presso il tribunale di Brescia » (857);

dalla VII Commissione (Difesa):

« Modifiche al decreto del Presidente della Repubblica 11 settembre 1950, n. 807, in materia di corresponsione della razione viveri al personale delle forze armate » (approvato dal Senato) (813).

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e una interpellanza. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio di una risoluzione.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza una risoluzione. È pubblicata in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Giovedì 19 giugno 1980, alle 10,30:

- 1. Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.
- 2. Seguito della discussione dei progetti di legge:

Nuovo ordinamento dell'Amministrazione della pubblica sicurezza (895);

Pannella ed altri: Istituzione del Corpo unitario di pubblica sicurezza (CUOPS) per la tutela della legalità repubblicana (109);

Balzamo ed altri: Riordinamento del l'istituto della pubblica sicurezza. Istituzione del servizio civile denominato « Corpo di polizia della Repubblica italiana » (145);

Belluscio ed altri: Riforma della pubblica sicurezza (148);

MAMMì ed altri: Istituzione del corpo di polizia della Repubblica italiana e coordinamento delle attività di ordine e sicurezza pubblica (157);

Franchi ed altri: Istituzione del Corpo di polizia. Riordinamento del servizio di pubblica sicurezza. Organi rappresentativi del personale. Istituzione del ruolo civile del personale del Corpo di polizia (343);

DI GIULIO ed altri: Istituzione del Corpo civile di polizia della Repubblica italiana (559);

MILANI ed altri: Riforma della polizia (590);

BIONDI ed altri: Istituzione del Corpo di polizia della Repubblica italiana e nuove norme relative alla riorganizzazione della polizia ed allo status ed ai diritti dei suoi appartenenti (729);

BOFFARDI INES: Modifiche ed integrazioni alla legge 7 dicembre 1959, n. 1083, istitutiva del Corpo di polizia femminile (795);

— Relatori: Mammì, per la maggioranza; Franchi, di minoranza.

3. — Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 7 maggio 1980, n. 152, concernente il differimento del termine di cui all'articolo 89 del decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616, in materia di opere idrauliche relative ai bacini idrografici interregionali ed autorizzazione di spesa per opere idrauliche di competenza regionale (1668);

- Relatore: Botta.

4. — Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 7 maggio 1980, n. 150, concernente la disciplina della produzione, dell'impiego e dell'importazione della saccarina e degli altri edulcoranti artificiali (1669);

- Relatore: Merolli.

5. — Discussione dei progetti di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 7 maggio 1980, n. 153, concernente norme per l'attività gestionale e finanziaria degli enti locali per l'anno 1980 (1667);

TRIVA ed altri: Provvedimenti per la finanza locale per il 1980 (937);

ANIASI ed altri: Provvedimenti concernenti la finanza locale relativi all'esercizio finanziario 1980 (1036);

— Relatore: Citterio. (Relazione orale).

6. — Seguito della discussione delle mozioni, delle interpellanze e delle interrogazioni concernenti la situazione in Afghanistan e il caso Sakharov.

7. — Seguito della discussione della proposta di legge:

Aniasi ed altri: Riforma dell'editoria (377):

- Relatore: Mastella.
- 8. Discussione dei disegni di legge:
- S. 601. Misure per la lotta alla criminalità terroristica e organizzata (Approvato dal Senato) (1267);

— Relatore: Casini; (Relazione orale).

Sanatoria delle erogazioni per provvedimenti urgenti per le società inquadrate nell'Ente autonomo di gestione per il cinema (862);

— Relatore: Sinesio; (Relazione orale).

Proroga dei termini per la emanazione di norme integrative e correttive e dei testi unici previsti dall'articolo 17 della legge 9 ottobre 1971, n. 825, e successive modificazioni (1076);

- Relatore: Citterio.

9. — Discussione della proposta di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del Regolamento):

Pannella ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulle vicende che hanno determinato la strage avvenuta a Roma il 12 maggio 1977, nella quale è rimasta uccisa Giorgiana Masi e sono stati gravemente feriti numerosi cittadini e sulle responsabilità delle pubbliche autorità in relazione agli stessi fatti (104);

- Relatore: Zolla.

La seduta termine alle 19,25.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

AVV. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. Manlio Rossi

RISOLUZIONE IN COMMISSIONE, INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA ANNUNZIATE

RISOLUZIONE IN COMMISSIONE

La VII Commissione,

preso atto delle particolari attribuzioni svolte dai dipendenti civili del Ministero della difesa addetti al Centro rifornimento quadrupedi dell'esercito, i quali per assolvere le mansioni connesse con l'addestramento, il governo e la custodia dei quadrupedi loro affidati sono tenuti ad alloggiare nelle adiacenze delle infrastrutture preposte, e sono quindi da considerare a tutti gli effetti come personale consegnatario e custode di beni militari,

impegna il Governo

ad inserire nel programma di costruzione di alloggi di servizio di tipo economico da destinare ai propri dipendenti a norma della legge 18 agosto 1978, n. 497, anche il predetto personale civile, classificando gli alloggi di nuova costruzione a loro destinati ai sensi dell'articolo 6, n. 1, della legge in questione.

(7-00061) « Stegagnini, Cerioni, Rossi, Caccia, De Poi, Tassone, Zoppi, Dal Castello ».

INTERROGAZIONI A RISPOSTA IN COMMISSIONE

BINELLI, ESPOSTO, GATTI, SATANAS-SI, AMICI E RINDONE. — Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste. — Per sapere – rilevato:

che sono ormai passati quattro mesi dalla approvazione in Commissione agricoltura della Camera dei deputati della risoluzione che impegnava il Governo ad adottare misure e provvedimenti urgenti volti al superamento della gravissima crisi del mercato vinicolo e per sottrarre i produttori vitivinicoli e le cantine sociali alle manovre speculative in atto;

che la validità di tali misure sta soprattutto nella tempestività con cui si procede all'emanazione dei provvedimenti indicati nella parte dispositiva della risoluzione stessa;

che nel frattempo la crisi del mercato vinicolo si è ulteriormente aggravata e le cantine continuano ad essere stracolme di vino invenduto mentre già si affacciano i problemi della prossima vendemmia –

- a) come e quando intenda dare pratica attuazione alla risoluzione della Commissione agricoltura in tutte le sue parti;
- b) quale è, in particolare, la sorte del provvedimento speciale richiesto dalla risoluzione al Governo, che il Ministro si è impegnato pubblicamente ad emanare al più presto in un incontro con l'assessore all'agricoltura della regione Piemonte ed i produttori vitivinicoli, che il sottosegretario Pisoni ha annunciato in Commissione agricoltura della Camera come pronto, relativo all'integrazione della regolamentazione comunitaria per la concessione di aiuti alle cantine sociali per l'accantonamento dei vini da tavola a denominazione geografica. (5-01114)

BINELLI E GATTI. — Ai Ministri della agricoltura e foreste e del tesoro. — Per sapere se sono a conoscenza della grave difficoltà in cui si trovano le regioni nell'erogare il credito agrario (in particolare d'esercizio) ai produttori agricoli stante un atteggiamento non positivo da parte delle banche che esercitano direttamente tale funzione o che partecipano con quote di capitali agli istituti speciali di credito agrario.

Per conoscere – rilevando che il protrarsi di tale situazione riduce enormemente gli investimenti in agricoltura, crea difficoltà al processo produttivo, vanifica la scelta delle regioni di ridurre i tassi di interesse a carico degli agricoltori aggravando ulteriormente le difficoltà del settore – quali provvedimenti si intendono adottare al fine di garantire un normale flusso di credito al settore agricolo così come chiaramente indicato nei disegni di legge di riforma del credito agrario in discussione al Senato della Repubblica. (5-01115)

ACCAME. — Al Ministro della difesa. — Per conoscere – in relazione alla morte del sottotenente Giorgio Lorenzini avvenuta al Centro incursori del Varignano il 28 maggio 1980 durante una esercitazione – quali sono state le cause del decesso dell'ufficiale tenendo anche conto che questo è il terzo incidente mortale che si è verificato in breve tempo al Varignano (in precedenza un subacqueo era perito per un errore di miscela nelle bombole, un altro era perito per rottura di una corda nella parete rocciosa del Muzzerone).

Per conoscere in particolare quale era l'assistenza in atto ai sommozzatori e i dispositivi di soccorso, anche in relazione al fatto che la salma è stata ritrovata solo a ben 6 giorni dal decesso. (5-01116)

PARLATO. — Al Ministro della marina mercantile. — Per conoscere:

se abbiano fondamento le voci relative alle difficoltà insorte, per carenza progettuale, in ordine alla fattibilità ed alla ubicazione del nuovo bacino di carenaggio di Napoli che non potrebbe più essere allargato al Molo Martello in quanto intralcerebbe il traffico delle navi cerealicole:

se, avuto riguardo alle gravi responsabilità da parte delle forze politiche di Governo, centrali e locali, relativamente alla oscura storia del bacino (prima ipotizzato in muratura per navi da 500 mila tonnellate, poi ridimensionato per navi di 250 mila tonnellate, sempre in muratura, ed infine progettato come struttura galleggiante per navi fino a 150.000 tonnellate) in ordine al quale venne già perduto a suo tempo il finanziamento a seguito di sconcertanti inadempienze, finanziamento ora nuovamente concesso dal Parlamento per lire 20 miliardi, voglia decisamente intervenire per verificarne nuovamente la opportunità, le caratteristiche, l'ubicazione e - ove tali verifiche diano esito positivo - colpire le emerse ed emergenti responsabilità che perdurano sin dal 1969 ed onde l'assurda vicenda si concluda rapidamente e positivamente.

(5-01117)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

FRASNELLI, RIZ, BENEDIKTER E EBNER. — Al Governo. — Per sapere –

considerato che la riduzione della capacità uditiva provocata dal rumore rappresenta un grave problema nella nostra società industriale;

considerato altresì che la situazione risulta particolarmente grave per gli operatori di macchine per cantieri (ad esempio, martelli pneumatici: livello sonoro 110-120 decibel (A));

considerato inoltre che nel programma di azione delle Comunità europee in materia ambientale (G.U.C. n. 112 del 20 dicembre 1973 e G.U.C. n. 139 del 13 giugno 1977) e sociale (G.U.C. n. 165 del 11 luglio 1978) si sottolinea il carattere prioritario delle azioni da condurre nel campo delle emissioni sonore delle sorgenti di rumore dell'ambiente nonché nei posti di lavoro;

constatato che negli Stati membri i livelli sonori autorizzati delle macchine e dei materiali per cantieri, nonché i metodi di misura di tali livelli sonori formano oggetto di disposizioni cogenti che differiscono da uno Stato membro all'altro e che, oltre a rendere impossibile una protezione sanitaria uniforme degli operatori, ostacolano anche gli scambi di tali macchine e materiali per cantieri allo interno della Comunità stessa; e che occorre pertanto procedere al ravvicinamento di tali disposizioni:

considerato infine che il Consiglio delle Comunità europee in data 19 dicembre 1978 ha emanato una direttiva per il ravvicinamento delle legislazioni degli Stati membri relative alla determinazione delle emissioni sonore delle macchine e dei materiali per cantiere (79-113-CEE) –

se il Governo abbia ultimato i lavori per la predisposizione delle disposizioni legislative e per la emanazione delle disposizioni regolamentari e amministrative necessarie per conformarsi alla citata direttiva, richieste esplicitamente dall'articolo 6 della stessa, dato che il 19 giugno 1980 scade il termine di 18 mesi fissato sempre nell'articolo 6 della direttiva in questione. (4-03758)

CERQUETTI, ZOPPETTI, BALDASSA-RI, CHIOVINI CECILIA, CORRADI NA-DIA, MARGHERI E ICHINO. — Al Ministro dell'interno. — Per sapere:

se intende avvalersi delle facoltà previste dalle leggi per assegnare alla famiglia del vigile urbano Angelo Nobili di Solaro (Milano), ucciso in uno scontro a fuoco con rapinatori, le provvidenze previste per i caduti nell'adempimento del dovere:

se intende affrontare finalmente il problema tanto grave quanto annoso del presidio di polizia nell'hinterland milanese, partendo anche dall'esempio di Solaro, che si trova nel territorio di una stazione con 10 carabinieri, per cinque comuni con 20 vigili urbani, i quali dovrebbero dare sicurezza a oltre 50.000 abitanti sparsi in numerose frazioni e dovrebbero pattugliare oltre 200 chilometri di strade di area metropolitana;

se intende invitare il prefetto di Milano a partecipare ad un incontro indetto dal sindaco di Solaro per sollevare i problemi di cui sopra, rovesciando l'atteggiamento negativo e di non partecipazione che il precedente prefetto aveva avuto verso tutte le iniziative comunali intese a porre questioni di sicurezza. (4-03759)

CERIONI. — Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale. — Per sapere – premesso:

che i cantieri navali privati italiani, già investiti dalla crisi mondiale del settore, sono afflitti da una parte dalla sottocapitalizzazione, aggravatasi negli ultimi anni a causa dello scarso carico di lavoro e dell'inflazione, dall'altra dalle limitate commesse acquisite;

che negli ultimi tempi sono intervenuti altri fatti negativi, quali in partico-

lare la procedura d'infrazione aperta dalla CEE avverso una nuova legge recante provvidenze per il settore, emanata con ben 17 mesi di ritardo, mentre non è stato ancora emanato il relativo decreto di applicazione, con il risultato che i cantieri non possono praticamente contare su nessun aiuto;

che a tale situazione gravissima si aggiunge il decreto 14 novembre 1978 emanato dal Ministro del lavoro, che ha introdotto dal luglio del 1979 pressoché il raddoppio dei contributi previdenziali INAIL, facendo crescere ulteriormente i costi di produzione, con la conseguenza che, se non interverranno con la massima urgenza provvedimenti d'aiuto, esauriti i già ridotti capitali a disposizione, migliaia di lavoratori vedranno pregiudicato il posto di lavoro, vedendo, così, vanificata tanta parte dell'esperienza e tecnologia accumulate in anni di lavoro e tradizione da parte dei cantieri navali privati, che producono pressoché in esclusiva navi medio-piccole, ma molto specializzate -

se non ritenga opportuno revocare il citato decreto ministeriale 14 novembre 1978, o predisporre altra forma di reale sgravio dei pesantissimi oneri imposti ad un settore, come quello della cantieristica privata, al momento in serie e preoccupanti difficoltà. (4-03760)

SCALIA. — Ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale. — Per sapere se sono a conoscenza del problema relativo al previsto licenziamento, dovuto a ristrutturazione aziendale, di circa 600 operai italiani nei prossimi duetre mesi dalla OPEL di Russelsheim in Germania. Gli operai interessati dal provvedimento rientreranno nelle regioni di origine, specificatamente in quelle meridionali, con i rispettivi nuclei familiari per un totale valutabile a 1200, 1400 persone. (4-03761)

ACCAME. — Al Ministro della difesa. — Per conoscere le sue valutazioni circa la compatibilità tra l'incarico di direttore

generale della sanità e di capo servizio, in relazione:

- a) all'assoluta esigenza di separare influenze e responsabilità;
- b) all'esigenza che ai vertici dei servizi o corpi agiscano ufficiali (generali e ammiragli) al termine della carriera in quanto più liberi da pericolosi condizionamenti e più volti a tutelare gli interessi dell'amministrazione rispetto a quelli della carriera:
- c) alla differenza che si crea tra gradi di vertice degli stati maggiori, che non sono mai costituiti da una singola unità, e gradi di vertice dei corpi tecnici, che sarebbero costituiti da una singola unità. (4-03762)

ACCAME. — Al Ministro della difesa. — Per conoscere, in relazione all'incidente verificatosi a Roma nei pressi della via Aurelia, il 3 ottobre 1979, in cui venne praticamente distrutto uno dei due radar del prototipo di centrale di tiro MEI per un danno di circa 1 miliardo, quale conseguenza ciò abbia avuto sul programma di ammodernamento dell'esercito per il quale in questo settore sono stati stanziati 500 miliardi nella legge speciale.

Per conoscere, in particolare, se sono in corso da parte della ditta OTO MELA-RA (che con la Galileo e la Sistel curava il progetto MEI), trattative con la ditta olandese Signalapparaten e la Svizzera Contraves.

Per conoscere in particolare se sono stati affidati eventuali compiti in questa impresa all'ammiraglio Aldo Barontini fino a poco tempo fa direttore di Naval Costarmi. (4-03763)

CASALINO. — Al Ministro del tesoro. — Per conoscere l'esito della pratica di riversibilità della pensione di guerra presentata dalla signora Pastore Angelica, nata a Sannicola (Lecce) il 18 settembre 1916, collaterale di Antonio.

La pensione era già goduta dalla madre Ferrari Maria Lucia, deceduta il 6 aprile 1972.

La pratica è stata inoltrata dalla Direzione provinciale del tesoro di Lecce il 7 maggio 1977 con lettera protocollata con il n. 7807. (4-03764)

GATTI. — Al Ministro delle finanze. — Per sapere se è a conoscenza della situazione della dogana di Modena, in riferimento anche all'istituendo Centro doganale di Campogalliano, in particolare per quanto riguarda la carenza di personale.

Per conoscere – premesso che l'apertura del nuovo centro doganale porterà ad un considerevole aumento delle merci in transito, stante la buona ubicazione di Campogalliano in cui confluiscono la quasi totalità del traffico camionistico delle merci dirette verso il centro e nord Europa, e anche per i notevoli investimenti privati previsti nel costruendo centro quali provvedimenti il Ministro intenda adottare per aumentare l'organico nei termini richiesti dal sindacato e comunque in maniera sufficiente ad evitare onerosi e non corretti trasferimenti.

(4-03765)

MENNITTI. — Al Ministro del tesoro. — Per conoscere:

- 1) se siano state verificate e debbano pertanto ritenersi fondate le notizie riferite dalla stampa, secondo le quali è in atto, sotto l'egida del Banco di Roma (azionista di maggioranza delle due aziende di credito interessate), una operazione di concentrazione bancaria nel Mezzogiorno attraverso la fusione della Banca di Andria e di quella di Calabria in un nuovo unico istituto che pare sarà denominato « Banca Centro Sud »;
- 2) se siano state assunte le opportune cautele al fine di assicurare che la predetta operazione rispetti gli interessi economici e sociali delle aree nelle quali i due istituti attualmente operano ed effettuano le raccolte, onde evitare che si perpetui il sistema dei grandi istituti ban-

cari che rastrellano i risparmi dappertutto senza equamente redistribuire gli investimenti (nel caso specifico va precisato che la Banca di Andria dispone di ottima struttura organizzativa concentrata nella regione Puglia, mentre quella di Calabria opera con struttura più rada su un'area che comprende più regioni). (4-03766)

MENNITTI. — Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato. — Per sapere:

- 1) se è a conoscenza delle decisioni assunte dalla società Montedison di bloccare il funzionamento di due impianti dello stabilimento di Brindisi per asserita mancanza di assorbimento del prodotto da parte del mercato interno ed internazionale;
- 2) se non intenda intervenire per verificare la fondatezza delle assicurazioni fornite dalla società soprattutto in riferimento ai lavoratori dello stabilimento, dei quali circa duecento sono già collocati in cassa integrazione;
- 3) se, infine, non ritenga urgente verificare l'intera situazione produttiva della fabbrica di Brindisi anche in rapporto al problema più importante che riguarda l'impianto P2T, andato distrutto nel dicembre del 1977 e tuttora in attesa di ricostruzione. (4-03767)

CARLOTTO, BALZARDI E CAVIGLIASSO PAOLA. — Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni. — Per conoscere – premesso che l'amministrazione postelegrafonica ha intenzione di chiudere l'agenzia postale di Elva, in provincia di Cuneo – quali provvedimenti ed interventi intende adottare e attuare onde evitare la chiusura od il declassamento della agenzia postale di Elva.

Gli interroganti manifestano sorpresa ed esprimono perplessità in relazione alla inopportuna iniziativa della amministrazione postale. Elva è un comune di montagna fra i più alti d'Europa collegato da una buona strada ma molto distante dal più vicino servizio postelegrafonico ed è privo di un qualsiasi collegamento di trasporto pubblico.

L'abolizione dell'agenzia postale, oltre a compromettere le iniziative economiche ed il possibile sviluppo turistico (non esistono sportelli bancari), costringerebbe i circa cento pensionati, in maggioranza persone molto anziane, a gravosi e costosi trasferimenti per ritirare la pensione.

Gli interroganti intendono infine evidenziare che la montagna, la montagna autentica, si aiuta non a parole ma con fatti concreti mantenendo in essere almeno i servizi già esistenti. (4-03768)

CARLOTTO, CAVIGLIASSO PAOLA E BALZARDI. — Al Presidente del Consiglio dei ministri. — Per conoscere – premesso:

che con provvedimento, n. 71/1979 del Comitato interministeriale dei prezzi, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 1 del 2 gennaio 1980, sono stati previsti alcuni aumenti alle tariffe per la fornitura dell'energia elettrica;

che nell'ambito di detto provvedimento sono state escluse, giustamente, dalle agevolazioni della cosiddetta « fascia sociale » le forniture relative alla « seconda casa » degli utenti;

che tale disposizione reca però grave danno a numerosi piccoli produttori agricoli delle zone montane i quali sono costretti, per continuare a svolgere la loro attività, ad utilizzare due abitazioni, una per i mesi estivi in alta montagna per portare il bestiame all'alpeggio e una per i mesi invernali in zone a minore altitudine –

se non ritenga opportuna una modifica del suddetto provvedimento prevedendo che le tariffe agevolate siano applicabili alle forniture di energia elettrica a fabbricati rurali adibiti ad esclusiva abitazione di produttori agricoli, indipendentemente dalla residenza anagrafica degli utenti. (4-03769)

PARLATO. — Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dei lavori pubblici. — Per conoscere:

se siano informati del fatto che l'ENEL, nel comune di Castelvolturno, noto per l'esteso abusivismo edilizio che ha deturpato e tuttora va deturpando il territorio, con la compiacenza e la connivenza delle preposte autorità, ha compiuto e compie allacciamenti alla rete elettrica e installazioni di cabine, in fabbricati privi di licenza edilizia ed addirittura colpiti da ordinanze di demolizione;

se si intendano perseguire le emergenti responsabilità e stroncare comunque tale arbitrario atteggiamento che contribuisce – in una stretta alleanza tra ente pubblico e speculazione privata – a rendere abitabili fabbricati illegittimi, a danno sia di quanti sono rispettosi delle norme urbanistiche sia dell'intero territorio, cementificato oltre misura. (4-03770)

PARLATO. — Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici, del commercio con l'estero e al Ministro per gli affari regionali. — Per conoscere:

quali siano le cause della sospensione dei lavori, da oltre un anno ormai, per la costruzione del mercato dei fiori che era in corso di realizzazione in Ercolano (Napoli);

se siano informati che tale inopinato fermo (stante la estesa attività di floricultura esistente in quel comune), il fatto che detta struttura avrebbe interessato anche le esportazioni, e la esistenza di altre similari strutture in altri comuni della provincia che beneficiano del ritardo anzidetto, ha arrecato e sta arrecando notevoli danni ai produttori locali;

quali iniziative si intendano prendere onde i lavori del complesso in parola vengano sollecitamente ripresi e completati, così consentendo alla floricoltura ercolanese di competere adeguatamente sul mercato interno ed internazionale.

(4-03771)

PARLATO. — Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dell'industria, commercio e artigianato, dell'interno e dei beni culturali e ambientali. — Per conoscere:

con quali criteri e procedure l'ENEL decida le caratteristiche e la intensità della illuminazione pubblica delle strade urbane del centro storico di Napoli, nonché dei monumenti ivi situati, e se ed in quale misura dipenda da detto ente, dalla amministrazione comunale di Napoli, o dalla competente Sopraintendenza ai beni culturali ed ambientali la scarsa illuminazione di tutte le strade del centro antico e di quello storico della città, tra le quali - ma non soltanto - via Luigi Settembrini, via Tribunali, via e largo Donnaregina, via dei Cimbri, via Vicaria Vecchia, via S. Biagio dei Librai, e la mancanza assoluta di illuminazione delle chiese dei Sacramentisti, di S. Domenico Maggiore. S. Gaetano, San Lorenzo, ecc.;

quali siano stati i criteri secondo i quali si è deciso di illuminare a Napoli solo talune strade e taluni monumenti, lasciando, nel centro storico, all'oscuro o quasi il resto e se non si ritenga che una sapiente illuminazione, valorizzando la ineguagliabile concentrazione monumentale della zona urbana in parola, potrebbe costituire un incentivo allo sviluppo culturale, turistico, artigianale, commerciale del patrimonio architettonico di Napoli, sinora notevolmente trascurato. (4-03772)

PARLATO. — Al Ministro dell'interno. — Per conoscere:

se ritenga legittime le ordinanze dei sindaci con le quali nel periodo estivo taluni comuni, come quello di Ercolano (Napoli) e numerosi altri della stessa provincia, impongono il divieto di introduzione di fiori nelle aree cimiteriali, con il pretesto – che finisce per favorire i produttori di fiori artificiali – che l'acqua adoperata per la loro conservazione emana sgradevole odore:

se sia informato che la singolare iniziativa arreca danno notevolissimo ai floricultori mentre il preteso inconveniente potrebbe essere eliminato vietando solo che venga adoperata acqua per la più lunga conservazione dei fiori o imponendo che gli stessi vengano disposti su apposito materiale debitamente imbibito:

quali iniziative si intendano sollecitamente adottare sicché il gravissimo danno ai floricultori della zona non venga ulteriormente perpetuato. (4-03773)

PARLATO. — Al Ministro dei trasporti. — Per conoscere:

se abbia preso visione di quanto apparso sul n. 2/3 di quest'anno del periodico specializzato Strategia relativamente alle sconcertanti vicende del budget pubblicitario (7 miliardi e mezzo in tre anni) dell'Alitalia la cui assegnazione sarebbe, o sarebbe stata, « teleguidata », per precisi interessi, tramite l'Istituto Nazionale per le Comunicazioni, di proprietà della SPI, con l'evidente finalità di avvantaggiare nelle scelte le agenzie pubblicitarie di tale gruppo;

se ritenga di intervenire onde stroncare la ennesima, oscura manovra Alitalia, sulla cresta dell'onda, in questi giorni, dei più pesanti sospetti per gli allegri e comunque disinvolti metodi di gestione e conduzione aziendale, anche avuto riguardo alla più volte affermata necessità di una limpida assegnazione da parte dello Stato, del parastato e delle aziende a partecipazione statale, delle campagne pubblicitarie onde il caso inverso non produca effetti clientelari e con questi l'apertura delle testate interessate dalle società ed agenzie concessionarie di pubblicità ad una benevola attenzione verso i committenti, priva della obiettività e del giudizio critico indispensabile a conservare alla stampa la sua funzione. (4-03774)

DEL DONNO. — Al Ministro dell'interno. — Per sapere:

1) se è a conoscenza del disagio in cui versano le forze di pubblica sicurezza di S. Severo, il cui commissario dottor D'Andretta Antonio risulta del tutto inadatto

ad una funzione così delicata e così difficile in un paese grande ed evoluto come S. Severo. Nella campagna elettorale da più parti è stato inutilmente richiamato alle sue responsabilità, ma si è dovuto constatare che è inutile pretendere equilibrio e coraggio da chi se ne mostra privo;

- 2) se una ulteriore indagine sul comportamento e sull'azione politica di detto commissario possa offrire argomenti sufficienti per affidare ad altre mani un commissariato esposto ai confronti con le altre forze dell'ordine;
- 3) se infine non ritenga squalificante un comportamento privo di coerenza, di acume, di avvedutezza, d'intelligenza politica, carenze delle quali l'interrogante si è reso conto di persona, riprovando in pubblico tale comportamento lesivo della dignità e del decoro della pubblica sicurezza. (403775)

MARTINAT E PELLEGATTA. — Al Ministro della sanità. — Per sapere se risponde al vero la gravissima affermazione fatta dal biologo Florin Florineth per cui l'inquinamento proveniente dal piombo (saturnismo) dilaga nell'aria, nella frutta e nel latte;

per sapere inoltre se risponde al vero che nella città di Torino l'inquinamento da piombo è tre volte superiore ai limiti di rischio previsti dalla CEE, raggiungendo quindi aspetti estremamente allarmanti di pericolosità per gli abitanti.

(4-03776)

SPATARO. — Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato. — Per sapere – premesso che:

1) in questi giorni l'ENEL ha inviato agli utenti di Sciacca e di altri comuni della provincia di Agrigento cartoline-avviso con le quali si comunica perentoriamente il passaggio dal regime tariffario differenziato, fino ad oggi vigente, al nuovo regime stabilito dal CIP con delibera n. 71 del 29 dicembre 1979 pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 2 gennaio 1980;

- 2) le cartoline-avviso sono formulate in modo tale da evincersi il venir meno di qualsiasi agevolazione tariffaria per i consumi sociali delle aziende agricole, prefigurando in conseguenza un grave danno per gli agricoltori proprietari di fabbricati rurali e di abitazione urbana, i quali sono invitati a comunicare all'ENEL una sola residenza anagrafica con conseguente perdita dell'agevolazione tariffaria per una delle due abitazioni:
- 3) queste nuove disposizioni dell'E-NEL hanno creato un grave e diffuso stato di preoccupazione e di malcontento negli agricoltori, i quali, come è noto, si servono del fabbricato rurale non come seconda casa per villeggiatura, ma come sede di ricovero di mezzi agricoli e per ogni altra incombenza derivante dal lavoro agricolo –
- a) quali interventi urgenti s'intendono assumere da parte del Governo nei confronti dell'ENEL al fine di meglio chiarire i termini di applicazione della delibera CIP n. 71, specie nella parte riguardante gli usi delle aziende agricole;
- b) come si pensa di salvaguardare, in ogni caso, la possibilità per gli agricoltori di continuare a fruire del beneficio della tariffa sociale, per consumi fino a 3 kilowattore, per i loro fabbricati rurali oltre che per le loro abitazioni cittadine.

(4-03777)

CANULLO. — Al Ministro della pubblica istruzione. — Per sapere se non ritenga opportuno rinnovare lo scrutinio per merito comparativo con il quale il consiglio di amministrazione del Ministero della pubblica istruzione, nella seduta del 22 gennaio 1979, ha promosso 19 primi dirigenti.

I motivi di tale richiesta si evincono dalla lettura delle diciotto cartelle della Corte dei conti – atto n. 108 del 23

marzo 1980 - che formula gravissimi rilievi concernenti:

a) la voce di scrutinio « incarichi svolti », per cui la Corte eccepisce:

l'inosservanza dei criteri di massima precedentemente fissati, per i quali tutti gli incarichi avrebbero dovuto essere valutati, in luogo della immotivata delimitazione a solo 8 categorie;

la mancata valutazione per alcuni scrutinati di titoli identici o analoghi a quelli valutati per i promossi;

« una discriminazione di partenza a carico di tutti i funzionari che avevano prestato servizio in uffici periferici » in merito alla determinazione delle 8 categorie predette e alla fissazione dei tetti dei punteggi per le medesime (in effetti negli uffici periferici i promossi sono uno su venticinque; nell'amministrazione centrale uno su sette);

b) una « fondata presunzione » che in violazione dell'articolo 26 della legge 686 del 1957, il capo del personale non abbia verificato l'esistenza nei fascicoli personali degli atti concernenti lo scrutinio ed ordinato la acquisizione (in effetti omessa) degli atti mancanti. Per giurisprudenza costante la mancata acquisizione anche di un solo atto comporta la nullità dello scrutinio, in quanto « trattasi di procedimento attivato d'ufficio » in cui « la scrupolosa osservanza di tutti gli elementi di rito è necessaria a garantire la par condicio concorrentium »;

c) una « grave carenza documentale che non dà la possibilità di comprendere in concreto i criteri applicati alla valutazione dei titoli » effettuata da un comitato istruttorio informale, delegato dal consiglio di amministrazione. Tale valutazione – osserva la Corte – sarebbe avvenuta sulla base di criteri precisati in un documento « di cui non si ha traccia » nei verbali, per effetto di una attività che « appare quanto meno singolare che un organo informale, quale era il comitato, non abbia ritenuto di documentare neppure al legittimo titolare del potere da cui era stato espresso ».

Tale grave carenza documentale riguarda non solo la voce « incarichi svolti » ma anche il « procedimento seguito nella formazione del punteggio delle altre voci di scrutinio». Tali voci, in effetti, sono le cinque seguenti (per le quali vengono attribuiti nello scrutinio 76 punti su 100) corrispondenti alle cinque identiche dei rapporti informativi annuali, nei quali i relativi valori vengono espressi in termini numerici: rendimento, capacità organizzativa, qualità del servizio prestato, cultura generale e capacità professionale, attitudini alle funzioni della qualifica da conferire. Pertanto la Corte prescrive lo invio di « tutti i fascicoli personali degli scrutinati, essendo tali e tante le carenze e discordanze riscontrate ».

Per sapere inoltre quale fondamento abbiano le voci circa informali iniziative ministeriali tendenti ad ottenere – in sede di valutazione della Corte della replica del Ministero ai rilievi – un atteggiamento improntato a minor zelo di quello dimostrato nella formulazione dei medesimi.

Per sapere altresì se il Ministro non ritenga che l'effettiva trasmissione alla Corte di tutti gli atti richiesti aggravi a tal punto la posizione dell'amministrazione da rendere preferibile, anche per tale motivo, un rinnovo dello scrutinio in questione per l'ovvio motivo che dall'esame di tutti gli atti richiesti la Corte non potrà non rilevare l'esistenza di irregolarità, di atti illegittimi e di gravi carenze documentali certamente non fortuite ma atte ad evitare un puntuale riscontro delle gravissime illegittimità da parte dell'organo di controllo. (4-03778)

PARLATO. — Al Ministro per i beni culturali ed ambientali. — Per conoscere:

i motivi per i quali le mostre sulla « civiltà dei Borboni a Napoli », che misteriosamente poi mutarono tale denominazione in « civiltà del '700 a Napoli », vengano chiuse al pubblico ogni giorno alle ore 13 così impedendo un più largo, e meno discontinuo e frammentario, afflusso di visitatori, nonostante il larghis-

simo interesse suscitato dalla meritoria iniziativa di recupero storico e culturale di una epoca e di una dinastia che elevò Napoli allo splendore di un quadro di competitività europea, e se non sia opportuno prolungare l'apertura, tutti i giorni e senza interruzioni, sino alle 19;

quali siano i motivi per i quali di una delle mostre, quella sull'architettura del periodo in esame, annunziata e che avrebbe dovuto essere aperta da mesi, non si fa più parola nonostante il notevolissimo interesse che potrebbe suscitare in studiosi e visitatori, stante la valenza della architettura di quel periodo;

se risulti esatto che la tutela delle opere presenti nelle varie esposizioni risulti in pericolo per la scarsa sorveglianza e come si intenda assicurare più adeguata salvaguardia. (4-03779)

PARLATO. — Ai Ministri delle partecipazioni statali, dei trasporti, del tesoro e delle finanze. — Per conoscere:

se sia esatto che l'ALITALIA costituì anni addietro a Città del Messico una società finanziaria denominata ALITALIA-MEXICO e, in caso affermativo, quale ne era l'oggetto sociale, e, se esso fu raggiunto in tutto o in parte, con quali capitali e da dove essi prevenivano;

se risponda a verità che tale finanziaria non venne mai denunciata e che, addirittura, di essa non è stata mai fatta menzione nei bilanci consolidati dalle capogruppo ALITALIA;

quali siano i capitali comunque investiti dall'ALITALIA nella operazione e, ove risponda a vero che tale finanziaria come fu silenziosamente costituita così venne chiusa, quali i bilanci di liquidazione o comunque finali e, se in perdita, come vennero ripianati;

infine se l'alimentazione finanziaria della iniziativa derivava da esportazioni di valuta italiana o dal mancato rientro in Italia di somme prodotte all'estero dall'ALITALIA, e quali iniziative i competenti Ministeri abbiano adottato od intendano adottare in relazione a tale singolare iniziativa del vettore nazionale. (4-03780)

PARLATO. — Ai Ministri del turismo e spettacolo, del lavoro e previdenza sociale e dell'interno. — Per conoscere:

se siano informati dei criteri seguiti dal comune di Napoli, dalla provincia di Napoli e dalla regione Campania in ordine alla effettuazione di spettacoli teatrali nell'ambito del territorio di loro pertinenza;

in tal caso quali siano tali criteri sia in ordine ai contenuti della generale strategia culturale che in ordine alla scelta di questo o quello artista o gruppo di artisti, apparendo all'interrogante che i fondi a disposizione dei predetti enti vengano ripartiti con criteri di partitica, torbida lottizzazione, peraltro incapace di soddisfare nemmeno gli stessi esponenti socialcomunisti e democristiani del settore, a frequente discapito della professionalità, in quanto quasi sempre vengono favoriti oscuri appartenenti ad una selva di filodrammatiche e di dilettanti che, pur potendo avere diritto ad un loro spazio, non possono certo occupare quasi tutto quello disponibile ed apparendo ancora all'interrogante che manchino del tutto una organica programmazione di espressione culturale teatrale e le opportune scelte che ne dovrebbero scaturire:

infine, in ogni caso, quali siano stati negli ultimi anni e sino ad oggi i beneticiati dalla allegra ripartizione dei cospicui fondi, a quale titolo li abbiano percepiti e per quali spettacoli, e quale sia il preciso programma che, a tempi brevi, verrà realizzato nel settore, sia in ordine alla scelta culturale che ai destinatari dei fondi e quale sia l'opinione dei competenti Ministri e le eventuali iniziative che vorranno adottare relativamente alle scelte compiute e in ordine a quelle da operare nell'immediato futuro. (4-03781)

TREMAGLIA. — Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale. — Per conoscere lo stato della pratica di pensione di vecchiaia (numero di posizione 77300605) del signor Puleo Rosario, nato il 22 febbraio 1917, attualmente residente in Germania, la cui domanda fu inoltrata il 3 agosto 1977 all'INPS di Napoli. (4-03782)

TREMAGLIA. — Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale. — Per sapere – premesso:

che gli importi relativi agli arretrati liquidati dalla Cassa Svizzera di compensazione ai signori Iozzo Francesca (AVS 748.29.736.253) e Ritrovato Francesco (AVS 748.06.117.157) residenti a Chiaravalle (Catanzaro), sono già stati trasferiti all'INPS di Catanzaro fin dal 1° settembre 1977;

che dai detti importi l'istituto di previdenza deve trattenersi quanto eventualmente corrisposto a seguito della riliquidazione della pensione italiana in regime di convenzione internazionale;

che si tratta di una operazione di conguaglio che dura da più di due anni –

quando i signori Iozzo Francesca e Ritrovato Francesco potranno sperare di entrare in possesso delle somme a loro dovute. (4-03783)

PARLATO. — Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste. — Per conoscere:

quali iniziative si intendano urgentemente adottare onde venga sostenuta l'attività di produzione e commercializzazione delle patate nell'agro acerrano e nolano, tenuto conto che a fronte di un costo di produzione che supera le 50 lire/chilogrammo, il prezzo di mercato non oltrepassa le lire 40/chilogrammo, non solo privando di una giusta remunerazione gli agricoltori ma addirittura producendo loro il danno derivante dalla vendita a prezzi inferiori a costi di produzione;

se ritenga di intervenire disponendo una integrazione di prezzo in favore degli agricoltori di almeno lire 70/chilogrammo così sostenendo, con un ricavo complessivo da parte degli agricoltori di lire 110/ chilogrammo, la vocazione agricola del territorio in parola e l'attività degli addetti al comparto, continuamente minacciata, nonostante l'obiettiva rilevanza produttiva del settore, dalla cementificazione territoriale e della aggressione di installazioni industriali parassitarie che trovano esca nella situazione di estremo disagio degli agricoltori, nonché dall'aumento progressivo dei costi, primo tra tutti quello dei fertilizzanti per i quali la spirale di crescita del prezzo non risulta essere adeguatamente contenuta e comunque controllata dal Governo. (4-03784)

PARLATO. — Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato. — Per conoscere:

se risponda a verità che l'ENEL stia progettando la installazione di una colossale centrale nucleare sull'isola di Pianosa, nell'arcipelago toscano, a poca distanza dalla costa continentale e, soprattutto dall'isola d'Elba, territori tutti a forte vocazione turistica:

se risponda a verità che non esista ancora parere favorevole al riguardo da parte della regione Toscana e nemmeno da parte dei numerosissimi comuni che potrebbero essere interessati dalle conseguenze di un incidente nucleare di paurosa portata avuto riguardo alla potenza che si progetterebbe di installare (ben 4 mila megawatt);

se risponda a verità che la scelta sarebbe determinata dal regime demaniale di proprietà dell'isola e nel quale si vedrebbe, come se Pianosa appartenesse non a tutti i cittadini italiani ma al Governo ed all'ENEL, il modo di aggirare i diffusi dissensi venuti da tutti i comuni italiani nel cui territorio si era progettata l'installazione di centrali;

se esistano i piani di evacuazione – che tengano anche conto del vertiginoso aumento della popolazione dei comuni potenzialmente interessati in caso di inciden-

te, d'estate – dell'intera, vastissima area d'incidenza del rischio nucleare:

se, infine, risponda a verità che, per l'ubicazione prescelta, i costi di costruzione e di manutenzione della ipotetica centrale, avuto riguardo alle relazioni di trasporto con il continente e ad ogni altro connesso aspetto, sarebbero doppi di quelli normali, senza che quindi alcun beneficio derivi alla bilancia energetica nazionale. (403785)

PARLATO. — Al Ministro della sanità. — Per conoscere:

quali iniziative abbia assunto od intenda assumere in ordine ai contenuti di circa millecinquecento denunce pervenute per la sola città di Roma al cosiddetto « tribunale dei malati » e che evidenziano, al di là della singolarità e dell'empirismo delle procedure di sensibilizzazione della opinione pubblica adottate dai promotori, un incredibile sfascio della organizzazione e della efficienza terapeutica sanitaria;

se abbia ritenuto di accertare – caso per caso – il fondamento o meno delle denunce stesse, quale – in caso affermativo – sia stato l'esito di tali istruttorie e se, in conseguenza, abbia adottato od intenda adottare provvedimenti in danno dei responsabili delle gravi insufficienze ed inefficienze emerse. (4-03786)

PARLATO. — Al Ministro della sanità. — Per conoscere:

se siano attualmente balneabili le acque marine dell'intero litorale del comune di Napoli e come ciò possa spiegarsi atteso il permanere di cartelli, specie lungo la via Caracciolo, che confermano il divieto di balneazione (e – d'altro canto – non potrebbe avvenire il contrario considerato che, ad esempio, le acque nere del porto di Napoli vengono scaricate direttamente in mare senza alcun trattamento, i lavori di disinquinamento del golfo procedono a rilento, se non sono stati nel frattempo addirittura sospesi, e le tanto vantate con-

dotte sottomarine installate con gran clamore dalla amministrazione comunale socialcomunista non sono in grado di risolvere l'alto tasso di inquinamento):

se non ritenga, onde una eventuale omissione non induca a pericolose immersioni in acque altamente infette, di confermare o negare, con precisione ed urgenza, la balneabilità delle acque del litorale napoletano, secondo dati di sicuro affidamento in possesso del Ministero della sanità. (4-03787)

PARLATO. — Al Ministro dei trasporti. - Per conoscere se siano in corso studi. così come sta avvenendo in tutto il mondo. relativamente alla introduzione di treni ad altissima velocità e - in caso affermativo - quali siano le conclusioni tecniche e socio-politiche alle quali si sia pervenuti in ordine, tra l'altro, agli aspetti delle tecnologie da adottare, ai tempi di realizzazione, all'entità degli investimenti. alle conseguenze energetiche, alla mobilità interregionale dei lavoratori e comunque degli utenti, alle incidenze sul suolo in termini di vibrazioni e di salvaguardia ambientale, anche per danni da rumore, e ogni altro aspetto e conseguenza che possa, in positivo od in negativo, derivare da simile innovazione, tenendo conto di quanto, anche in via di concreta attuazione. si è già sperimentato all'estero (4-03788)

FRANCESE ANGELA, SANDOMENICO E SALVATO ERSILIA. — Ai Ministri della sanità e di grazia e giustizia. — Per sapere:

se risponde al vero la notizia, riportata dalla stampa, relativa alle gravi responsabilità di un medico ginecologo che avrebbe procurato alla signora Clotilde Russo, di Casoria (Napoli) un aborto illegale, che le ha causato una orribile morte;

se vi sono iniziative della magistratura per appurare le relative responsabilità: se vi sono responsabilità dirette da parte degli ospedali Policlinico I ed Ascalesi di Napoli, dove la Russo si sarebbe recata prima di sottoporsi all'intervento illegale presso il medico privato. (4-03789)

STEGAGNINI. — Al Ministro della difesa. — Per conoscere, quali iniziative intende adottare in ordine alla anomala situazione verificatasi nell'ambito delle forze armate per quanto attiene l'applicazione e l'interpretazione dell'articolo 1-bis della legge 19 febbraio 1979, n. 52, riguardante l'attribuzione degli aumenti periodici biennali agli ufficiali cessati dal servizio permanente in data anteriore al 22 febbraio 1979 ai sensi del settimo comma dell'articolo 7 della legge 10 dicembre 1973, n. 804 e del quinto comma dell'articolo 17 della stessa legge.

Risulta infatti, che, nonostante le disposizioni del Ministro della difesa diramate con nota n. 13778 Gab. del 30 aprile 1979, talune sezioni della Corte dei conti rifiutano la registrazione dei decreti di riliquidazione delle pensioni ordinarie e privilegiate di numerosi ufficiali, il che, oltre a creare una ingiusta disparità di trattamento, vanifica lo spirito della norma e la giusta interpretazione che di essa ha dato il Ministro della difesa con la circolare sopra richiamata. (4-03790)

GIOVAGNOLI SPOSETTI ANGELA E SALVATO ERSILIA. — Al Ministro di grazia e giustizia. — Per sapere –

premesso che la pretura di Ronciglione (Viterbo) è sprovvista di giudice titolare fin dal 1976 e che l'amministrazione della giustizia è, da quella data. esercitata da un pretore onorario il quale continua, come è suo diritto, a svolgere la professione di avvocato anche presso la suddetta pretura;

fatto presente che il protrarsi di una situazione precaria sta divenendo sempre più insostenibile non soltanto per la lentezza amministrativa ma perché rischia di ingenerare nei cittadini dubbi e perplessità che intaccano la fiducia nella istituzione giudiziaria –

se e quali iniziative intende adottare per garantire, presso la pretura di Ronciglione, una regolare e corretta amministrazione della giustizia. (4-03791)

BENCO GRUBER AURELIA. - Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste. - Per sapere se sia stata accolta o sia in via di accoglimento la domanda di intervento straordinario statale presentata il 24 gennaio 1980 dalla regione autonoma Friuli-Venezia Giulia per concorso a risarcimento parziale degli ingenti danni all'agricoltura, all'industria ed agli edifici abitativi in aggiunta alla sciagura che ha causato cinque morti e venti feriti in seguito alla violentissima deflagrazione verificatasi il 12 ottobre 1979 nell'interno del cantiere dei fratelli Rovina a Tauriano (Spilimbergo). (4-03792)

ACCAME. — Al Presidente del Consiglio dei ministri. — Per conoscere se rispondono a verità le notizie stampa secondo cui l'industria italiana avrebbe collaborato alla realizzazione di apparecchiature nucleari per il Pakistan. (4-03793)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

ALTISSIMO. — Ai Ministri della pubblica istruzione, del tesoro e del bilancio e programmazione economica. — Per sapere – in relazione all'accordo raggiunto tra Governo e sindacati del personale della scuola sui miglioramenti economici – quale sia il costo globale del predetto accordo sia per il corrente anno, sia per il prossimo triennio. (3-02026)

BELLOCCHIO, BERNARDINI, ESPO-STO, GIURA LONGO E TONI. - Ai Ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste. — Per conoscere - richiamata la precedente interrogazione n. 3-01745, rimasta senza risposta, e con riferimento anche alla disposizione impartita dal Ministero delle finanze di denaturare i sottoprodotti della raffinazione dell'olio d'oliva con BHT/E 321 (butilidrossitoluolo) - se non ritengano tale impiego illegittimo, e se non ritengano di grave pregiudizio per l'olio d'oliva genuino la conseguenza che mentre anteriormente all'emanazione della circolare n. 466 del 9/2/1980 vigeva una particolare disciplina in forza della quale si era inteso dare una certa interpretazione, giusta o meno, all'articolo 5 della legge 27 gennaio 1968, n. 35 per favorire il prodotto destinato all'estero, assicurando però nel contempo la denaturazione con un denaturante effettivo (ftalato di olele) per tutta la merce circolante e consumata nel territorio nazionale, ora, con le nuove disposizioni, tutti i sottoprodotti della raffinazione dell'olio d'oliva circolano, per qualsiasi destinazione, con un denaturante che non è tale:

per conoscere nuovamente i reali motivi che hanno determinato la repentina emanazione della circolare n. 466 del 9 febbraio 1980 in considerazione delle perplessità sorte per le concessioni accordate alle ditte sino al 31 dicembre del corrente anno da chi, poi, ne ha proposto la revoca dopo brevissimo tempo;

per conoscere infine se i Ministeri della sanità e dell'industria abbiano avallato, nella fattispecie, con relazioni scritte, attraverso i loro laboratori chimici dipendenti, l'uso del BHT/E 321 come denaturante. (3-02027)

COSTAMAGNA. — Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale. — Per conoscere quale credibilità politica si possa riconoscere al « condono » previdenziale accordato ai datori di lavoro, anche nell'interesse dei lavoratori e dello Stato, con la legge 29 febbraio 1980, n. 33 pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 59 del 29 febbraio 1980.

L'interrogante, premesso:

che ha sempre sostenuto la necessità di « liberare » le aziende italiane dall'abbraccio mortale degli istituti previdenziali ormai soffocati da debiti e da costi di gestione irrecuperabili, che ne rivelano la inefficienza e ne denunziano la inadeguatezza;

che nei rapporti fra datori di lavoro e lavoratori si è costituito un circolo vizioso le cui conseguenze gravano ormai in modo irreversibile sullo Stato e, quindi, sui contribuenti;

che la fiscalizzazione degli oneri sociali (di tutti gli oneri sociali) rimane alla luce degli studi e delle ricerche effettuate, il solo modo per normalizzare una situazione completamente anomala sotto il profilo giuridico, economico e tecnico;

chiede di conoscere:

se il Ministro ritenga indice di razionalità e di coerenza amministrativa e gestionale, fissare in centoventi giorni i termini per beneficiare di una legge – quella del condono – tanto importante e vitale per le attività economiche dei diversi settori produttivi del paese;

se è vero che l'INPS non è in grado di smaltire il lavoro corrente, in primis quello delle pensioni di vecchiaia, e, meno ancora, il lavoro straordinario derivante dal condono;

se risponde a verità che non sono stati ancora stampati i « moduli » che i datori di lavoro devono riempire per be-

neficiare del condono e che la direzione generale dell'INPS non ha neppure impartito le istruzioni sulla esatta e corretta applicazione della legge:

se è vero che la « circolare » con le istruzioni di massima, diramata agli uffici dipendenti e da questi distribuita ai più solerti datori di lavoro, è tanto farraginosa e complessa da rendersi inintellegibile alla stragrande maggioranza sia dei contribuenti sia degli stessi dipendenti dell'INPS:

se risponde a verità che gli unici uffici dell'INPS che avrebbero dimostrato sollecitudine e solerzia nei primi novanta giorni di vita della legge sono stati quelli legali perché direttamente interessati al « saldo » delle parcelle dovute agli avvocati convenzionati.

L'interrogante chiede se il Ministro del lavoro intenda far conoscere con la massima urgenza se non ritiene:

di prorogare i termini del condono dal 30 giugno al 30 dicembre 1979;

di sospendere con effetto immediato, e fino alla durata del condono, tutte le azioni legali promosse dall'INPS nei confronti delle aziende debitrici di contributi previdenziali stabilendo un periodo di moratoria di cui dovrebbero avvalersi sia lo INPS per approntare gli uffici e gli uomini che devono gestire il condono sia i datori di lavoro che devono chiederne la applicazione:

di eliminare l'obbligo del pagamento in una rata unica dei debiti maturati verso gli istituti previdenziali alla data di applicazione del condono.

Tenuto conto della grave crisi economica che incide sulla vita di tutte le aziende italiane e delle attuali condizioni del credito, l'interrogante è dell'avviso che le aziende debbano essere messe in condizioni di fruire della legge senza ricorrere a sistemi ultimativi che aggravano, o che comunque non migliorano, il contenzioso previdenziale. (3-02028)

SOSPIRI, ABBATANGELO, TRANTINO E FRANCHI. — Ai Ministri del lavoro e dell'interno. — Per sapere se sono a conoscenza di quanto pubblica il mensile Successo (n. 229, maggio 1980) sotto il titolo « Sfiducia, crisi, miserie e poi... », per cui un imprenditore di Brescia testualmente dichiara: « ma quale onestà dei sindacalisti! Oggi non si riesce a fare un contratto senza bustarelle. Inchieste giudiziarie come quelle sui calciatori si dovrebbero fare anche nel sindacato» (pagina 60).

Per conoscere quali notizie possono dare al riguardo e, in particolare, quali iniziative intendano prendere dinanzi a tale grave affermazione. (3-02029)

TREBBI ALOARDI IVANNE E LODOLI-NI FRANCESCA. — Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale. - Per sapere:

se sia a conoscenza della grave tensione esistente all'interno di una piccola industria tessile, la NORIS di Varese, che occupa 24 lavoratrici;

se, in particolare, gli organi periferici del Ministero lo abbiano informato che, alla base di un massiccio, ingiustificato e allarmante intervento repressivo disposto dalla locale procura della Repubblica a seguito di una denuncia del proprietario nei confronti delle operaie per un presunto reato di violenza privata, sta la legittima decisione delle lavoratrici di darsi una organizzazione sindacale e di far valere i diritti che loro competono all'interno dell'azienda, fino ad ora conculcati ed impediti col ricorso ad ogni arbitrio;

quali iniziative, urgenti e concrete, intenda assumere perché, anche con l'intervento degli organi amministrativi preposti, quali l'Ispettorato e l'Ufficio del lavoro, le operaie della NORIS possano riprendere la normale attività lavorativa con piena soddisfazione delle loro sacrosante rivendicazioni. (3-02030)

SICOLO, MASIELLO, DI CORATO E BARBAROSSA VOZA MARIA IMMACOLAprevidenza sociale, di grazia e giustizia e | TA. — Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord. — Per conoscere quali iniziative si intendano prendere di fronte all'aggravarsi della crisi delle Acciaierie ferriere pugliesi di Giovinazzo (Bari) che da oltre un mese hanno bloccato tutte le attività produttive dell'impresa per una grave crisi di carattere finanziario e con conseguente minaccia per mille posti di lavoro nella provincia di Bari.

Le Acciaierie ferriere pugliesi di Giovinazzo, malgrado l'accentuarsi della crisi manifestano ancora oggi la loro validità come impresa, coprendo importanti quote di mercato, nazionale ed internazionale, possedendo una manodopera altamente qualificata e specializzata capace di produrre una gamma di prodotti che, pur dovendosi diversificare, è ancora oggi valida.

All'insorgere della crisi i lavoratori delle AFP hanno avanzato, già due anni fa precise ed articolate proposte:

- 1) soluzione della crisi finanziaria dell'azienda con l'immissione di nuovo capitale sociale da parte dell'impresa, o l'entrata di nuovi soci, e tramite la costituzione di un consorzio di banche creditrici così come previsto dalla legge n. 787;
- 2) predisposizione di un piano di ristrutturazione degli impianti e delle tecnologie, come previsto dalla legge n. 675 e dal piano di settore della siderurgia;
- 3) messa a disposizione a favore dell'impresa di un miliardo di lire tramite il congelamento di salari e sottoscrizioni di obbligazioni nel tentativo di evitare l'immediato blocco delle produzioni.

Ciò malgrado, e pur tenendo conto che l'azione dei lavoratori ha già prodotto risultati positivi sul piano della produttività nell'anno 1979, la responsabilità ed incapacità dell'imprenditore, il quale si è dimostrato incapace di gestire coerentemente il piano di ristrutturazione aziendale, e inoltre la stessa responsabilità degli istituti di credito quali la Cassa di risparmio di Puglia, il Banco di Napoli, la

Banca dell'Agricoltura e la Banca cattolica di Molfetta, che hanno rifiutato di costituirsi in consorzio così come previsto dalla legge n. 787, hanno impedito il risanamento finanziario e la conseguente uscita dalla crisi di questa azienda.

Di fronte a tale situazione si chiede pertanto se il Governo e i Ministri interessati intendono intervenire con urgenza al fine di scongiurare la paralisi produttiva e avviare tutte le procedure necessarie allo scopo di portare avanti il piano di ristrutturazione dell'azienda, consolidando i livelli occupazionali e facendo uscire l'azienda da una crisi finanziaria e produttiva che dura da diversi anni.

(3-02031)

DE CATALDO, CICCIOMESSERE, MEL-LINI, TEODORI, FACCIO ADELE, AGLIET-TA MARIA ADELAIDE, BONINO EMMA, TESSARI ALESSANDRO, BALDELLI E CRI-VELLINI. — Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa. — Per sapere se risponde a verità che lo ISTRID (Istituto studi ricerche difesa), ente privato di recente costituzione, con sede in via Maria Adelaide 4 - Roma, si avvale, per i suoi fini istituzionali, di personale militare.

Se quanto sopra risponde a verità, gli interroganti chiedono di sapere le ragioni per le quali ciò si verifica. (3-02032)

DE CATALDO, AGLIETTA MARIA ADE-LAIDE, BONINO EMMA, FACCIO ADE-LE, TESSARI ALESSANDRO, MELLINI, CICCIOMESSERE, BALDELLI, CRIVELLI-NI E TEODORI. — Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei trasporti e delle partecipazioni statali. - Per sapere se risponde a verità quanto emerge da documenti concernenti la gestione dell'Alitalia, pubblicati dalla rivista Aviazione del giugno 1980, che dimostrerebbero che gli amministratori dell'azienda dispongono di una « massa di manovra », costituita attraverso operazioni di ingegneria finanziaria di dubbia legittimità, pari a diecine di miliardi, che sposterebbero da

un esercizio all'altro e che sarebbero determinanti nelle chiusure in passivo o in attivo dei bilanci aziendali. Tale situazione avrebbe comportato all'azionista di maggioranza IRI reiterati interventi per il ripianamento dei bilanci dell'Alitalia e per la ricostituzione del capitale sociale, per un ammontare di svariate diecine di miliardi (complessivamente il passivo dell'Alitalia nei confronti dell'IRI ammonta a circa 110 miliardi).

In base alla suddetta documentazione, si ricaverebbe che l'azienda ha accumulato, fra il 1973 ed il 1976, una riserva finanziaria da utilizzare negli anni successivi, nella previsione di dover colmare artificiosamente *deficit* non indifferenti, così da trasformare in bilanci attivi situazioni finanziarie che tali non sono.

In caso affermativo, gli interroganti chiedono di conoscere gli intendimenti del Governo al riguardo e le iniziative fin qui prese per ripristinare una corretta gestione dell'azienda.

Gli interroganti chiedono inoltre di sapere:

quanti miliardi costituenti « massa di manovra » sono tuttora disponibili o se non siano stati dirottati a fini extraistituzionali:

se risponde a verità quanto dichiarato nell'ottobre 1978 dall'onorevole Giorgio La Malfa all'agenzia Aviazione & Difesa Daily News e cioè che all'Alitalia nel 1977 non ci sarebbe stato alcun utile, affermazione che assume una estrema gravità di fronte ad un bilancio ufficiale di un'azienda a partecipazione statale del gruppo IRI, che dichiarava invece 11,1 miliardi di attivo;

se risponde a verità che l'allora presidente dell'Alitalia Tupini si dimise dalla carica per non sottoscrivere il bilancio 1977, che pure presentava un notevole saldo attivo.

Infine, gli interroganti chiedono di sapere se risponde a verità la notizia che l'Alitalia, immediatamente a ridosso del servizio apparso sulla suddetta rivista, ha preso l'iniziativa di invitare otto membri della Commissione trasporti della Camera dei deputati ad effettuare un viaggio di dieci giorni negli Stati Uniti a totale carico dell'azienda, e quali siano le ragioni che hanno indotto la stessa a formulare detto invito. (3-02033)

DE CATALDO, MELLINI, TEODORI, **AGLIETTA** CICCIOMESSERE. MARIA ADELAIDE, BALDELLI, BONINO EMMA, FACCIO ADELE, TESSARI ALESSANDRO E CRIVELLINI. - Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa. — Per sapere se risponde a verità che il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, comandante della Divisione dei Carabinieri « Pastrengo », nel discorso tenuto a Milano in occasione del 166° annuale della fondazione dell'Arma dei Carabinieri ha parlato testualmente della «ingiustizia che assolve il terrorismo».

In caso affermativo, gli interroganti chiedono di sapere se il Governo ha promosso accertamenti al fine di stabilire a chi ed a quali fatti si riferisce il generale Dalla Chiesa allorché ha pronunciato la frase sopra citata e se detta frase intendeva suonare come censura ad una decisione presa qualche giorno prima dai giudici della Corte di assise di Genova. (3-02034)

MONTELEONE, SPAGNOLI, VIOLANTE, AMBROGIO, MARTORELLI, PIERINO E POLITANO. — Al Ministro di grazia e giustizia. — Per sapere:

in base a quale norma processuale Paolo De Stefano, imputato per gravi delitti mafiosi, in stato di libertà provvisoria con obbligo di soggiorno in Ancona, ha potuto usufruire del beneficio della sospensione di tale obbligo anche per un periodo di tempo successivo alla data di celebrazione di un processo a suo carico, poi rinviato a nuovo ruolo;

quali autorità giudiziarie e amministrative siano intervenute nella procedura di concessione del beneficio;

quali accertamenti siano stati fatti sulla fondatezza delle eventuali giustificazioni addotte dal De Stefano e in relazione all'uso del beneficio da parte del

medesimo ai fini richiesti, dato che secondo notizie di stampa egli nel periodo in questione ha svolto attività di propaganda elettorale in favore di un suo congiunto candidato e successivamente eletto al consiglio comunale di Reggio Calabria;

quali precauzioni siano state assunte al fine di effettuare sul pericoloso imputato quei controlli che avevano giustificato l'obbligo di soggiorno all'atto della concessione della libertà provvisoria previo versamento di una cauzione di lire 100 milioni:

se vi siano state violazioni della legge da parte di appartenenti all'ordine giudiziario e, in caso positivo, quali iniziative siano state assunte dal Ministro o quali egli intenda assumere. (3-02035)

INTERPELLANZA

Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere le iniziative che il Governo ha ritenuto di assumere sull'annosa questione (2-00500)

dell'aeroporto intercontinentale di Fiumicino, il cui traffico viene periodicamente ridotto e compromesso in conseguenza dello stato di dissesto in cui versano le piste, costruite su un'area che fin dall'inizio si era rivelata inadatta; e per sapere se i lavori in corso possono risolvere in via definitiva la grave situazione lamentata dalla società di bandiera e da tutte le società operanti.

L'interpellante chiede altresì di conoscere se il Presidente del Consiglio intende mettere il Parlamento in grado di conoscere quali altissimi costi abbia dovuto sopportare l'erario per una scelta sbagliata e al limite dello scandalo, tanto da giustificare all'interpellante queste considerazioni, svolte in aula alla Camera il 10 giugno 1959: « Sta di fatto che quell'aeroporto è nato sotto una cattiva stella; il fondo è sabbioso e impregnato d'acqua, per cui è facile prevedere che le piste s'affloscino determinando un seguito di ondulazioni non ammissibili sotto i grandi aerei da trasporto a reazione odierni che impongono piste perfettamente orizzontali, pena gravi catastrofi... Ma perché si è scelta quella infelice posizione infestata spesso anche dalla nebbia?».

« SERVELLO ».